

I REGIMI NON DEMOCRATICI

- **Per un concetto generale di dittatura e non democrazia.**
- **Sulla rivoluzione e ordine politico.**
- **Definizioni e alcuni dati.**
- **A) I regimi autoritari e gli autoritarismi:**
- **1) i regimi autoritari militari (l'intervento militare; il fattore sociale; i regimi civili-militari; i regimi burocratici-militari; i regimi corporativi; i regimi populistici; i regimi esercito-partito);**
- **2) i regimi autoritari di statalismo organico;**
- **3) i regimi autoritari di mobilitazione - regimi civili - (regime nazionalista di mobilitazione; regime comunista di mobilitazione; regime fascista di mobilitazione; regime di mobilitazione a base religiosa; i regimi autoritari di mobilitazione in Paesi post-democratici; i regimi autoritari di mobilitazione post-indipendenza));**
- **4) i regimi autoritari post-totalitari;**
- **5) i regimi di post-totalitarismo imperfetto;**
- **6) i regimi di democrazia razziale.**
- **B) I regimi totalitari.**
- **C) I regimi tradizionali (fenomeno del fondamentalismo).**
- **Regimi di transizione e crisi autoritaria.**
- **Autoritarismo, fascismo e classi sociali: identità collettive, crollo della democrazia, il ruolo del partito e dello Stato nel regime fascista (le teorie sul fascismo; l'impostazione marxistica; il fascismo come totalitarismo della società di massa; fascismo come rivolta piccolo-borghese; le teorie della modernizzazione; il partito fascista nell'analisi politica dei contemporanei; partito, Stato e Duce nella mitologia e organizzazione del fascismo; elementi per una teoria della mobilitazione sociale; fascismo, nazionalpopulismo e mobilitazione sociale).**
- **Analisi del totalitarismo: le sue origini e diversi totalitarismi a confronto (Stato e rivoluzione permanente; H. Arendt e le origini del totalitarismo; il nazionalsocialismo e lo stalinismo; nazismo, fascismo e comunismo: possibilità e limiti di un confronto).**
- **Militari, politica e potere in America Latina.**

PER UN CONCETTO GENERALE DI DITTATURA E NON-DEMOCRAZIA.

La parola dittatura ha la sua origine nella *dictatura* romana¹. Ma il significato moderno della parola è sostanzialmente diverso dall'istituto che il termine designava nella Roma repubblicana.

La dittatura romana era un organo straordinario che si poteva attivare, secondo procedure ed entro limiti costituzionalmente definiti, per far fronte a una situazione di emergenza. Il dittatore era nominato da uno o entrambi i consoli su proposta del Senato, cui spettava l'accertamento della situazione di pericolo che rendeva necessario il ricorso alla dittatura. Lo scopo per il quale si nominava un dittatore era chiaramente delimitato, e il dittatore doveva attenersi. Solitamente si trattava della conduzione di una guerra o della risoluzione di una crisi interna. I poteri del dittatore erano amplissimi: esercitava il pieno comando militare; i consoli gli erano subordinati; i suoi atti non erano sottoponibili all'*intercessio* dei tribuni; per la durata della carica i suoi decreti avevano valore di legge; contro le sue sentenze penali il cittadino non poteva appellarsi. Non erano però poteri illimitati: il dittatore non poteva abrogare o cambiare la costituzione, dichiarare la guerra, imporre nuovi oneri fiscali ai cittadini romani, e non aveva competenza nella giurisdizione civile. Soprattutto, la dittatura romana era circoscritta entro limiti temporanei molto rigidi (generalmente non poteva durare più di sei mesi).

In prima approssimazione, si potrebbe dire che la dittatura romana era congiunturale e non strutturale: cioè qualcosa di assai simile ai nostri pieni poteri. Si potrebbe anche dire che essa fu una dittatura commissaria, non sovrana.

Piuttosto, la dittatura romana è avvicinabile agli istituti eccezionali previsti o attuati da molti stati costituzionali moderni per superare uno stato di emergenza che non può essere affrontato in modo adeguato con gli strumenti costituzionali normali. Questi istituti involgono in genere la concentrazione del potere in un organo costituzionale dello stato (di solito un organo esecutivo), l'estensione del potere al di là dei limiti ordinari (es., con la sospensione dei diritti di libertà dei cittadini) e l'emancipazione del potere dai freni e dai controlli normali.

Più avanti, col venir meno della concezione patrimoniale dello Stato, il termine assolutismo mantiene il significato etimologico di un potere sciolto da vincoli, esente da limiti. Un sistema politico può quindi venir detto assoluto perché il potere è concentrato a tal punto da non consentire il gioco, nella vita della società, di adeguati poteri controbilancianti, perché non è limitato e disciplinato da leggi, in particolare costituzionali.

Il concetto di dittatura rivoluzionaria parte invece dalla considerazione secondo cui il potere dittatoriale non è autorizzato dalla costituzione, né è costituzionalmente limitato. Esso non è costituito ma si impone nel fatto; la sua funzione non è di superare una crisi parziale del regime vigente: è la funzione costituente di fondare un nuovo regime sulle rovine di quello precedente. Nella dittatura rivoluzionaria, dunque, il potere dittatoriale non solo è concentrato e assoluto, ma si instaura di fatto e non sopporta limiti prestabiliti. Si aggiunga che la dittatura rivoluzionaria preannuncia un altro carattere possibile di quella moderna: il potere non è necessariamente nelle mani di un solo uomo (il dittatore), e può essere detenuto anche da un gruppo di uomini (una convenzione, un'assemblea, un partito rivoluzionario). Su questa strada Marx si spingerà fino al punto di parlare della dittatura di un'intera classe sociale, accreditando così l'idea di una dittatura il

¹ Sebbene le parole dittatura e dittatore abbiano subito storicamente una serie di trasformazioni (assumendo una valenza a volte positiva – nell'esempio della dittatura romana –; a volte negativa – nell'epoca dei totalitarismi e autoritarismi del Novecento), la storia dell'istituto e del concetto può essere distinta in quattro fasi:

- a) la dittatura romana del V-III sec. a.C. (una magistratura straordinaria istituita de jure per fronteggiare situazioni di emergenza);
- b) la fase degenerativa dell'istituto romano: il settimo consolato di Mario, la dittatura di Silla e di Cesare;
- c) le vicende del concetto nella tradizione giuspubblicistica e nella storia delle dottrine politiche dal momento nel quale l'istituto romano venne formalmente soppresso al sec. XX, e cioè quando il termine dittatura è stato ripristinato per qualificare una forma di Stato e di Governo;
- d) le dittature del sec. XX, e per esse il nuovo significato, o significati, del termine.

cui soggetto sarebbe una collettività². Piuttosto, quel che distingue in modo netto la dittatura moderna da quella romana e rivoluzionaria, è la loro diversa connotazione di valore. La dittatura romana ha una connotazione di valore tradizionalmente positiva, in quanto organo capace di difendere l'ordine costituito di fronte a crisi di emergenza più o meno gravi; e una connotazione di valore positiva ha, almeno al suo sorgere, anche la dittatura rivoluzionaria, in quanto governo dittatoriale provvisorio che prepara la strada per l'instaurazione di una società più giusta.

Il dispotismo e l'assolutismo sono simili alla dittatura per la concentrazione e il carattere illimitato del potere. Ma sono sostanzialmente diversi, perché tanto l'assolutismo quanto il dispotismo sono monarchie legittime ed ereditarie, mentre la dittatura è una monocrazia non ereditaria e caratterizzata da una peculiare precarietà o debolezza delle regole di successione al potere.

Nel momento in cui esce di scena il dispotismo, entra la dittatura la quale, al contrario dell'assolutismo e dispotismo, è collegata con una partecipazione politica allargata, in cui si è imposto o è in ascesa il principio della sovranità popolare. La dittatura rappresenta piuttosto una rottura della tradizione; si instaura utilizzando la mobilitazione politica di una parte della società, e sottoponendo l'altra alla violenza; e non può garantire la sua continuità in modo ordinato e regolare, né con la procedura democratica, di cui è la negazione, né con il principio ereditario, che è in contrasto con le condizioni politiche oggettive.

In questa prospettiva la dittatura viene caratterizzata come: a) governo non democratico; b) governo non costituzionale; c) governo di forza, o di violenza.

Anche il termine autoritarismo è stato usato talvolta per indicare l'insieme di tutti i regimi contrapposti a quelli democratici. E, in questo senso, il termine autoritarismo è più vasto di quello del significato moderno di dittatura, giacché include anche la menzionata accezione di autocrazia, anche le monarchie e i dispotismi ereditari delle società tradizionali. I caratteri fondamentali della dittatura riguardano allora quell'intera classe dei regimi non democratici specificamente moderni, e che presentano tre caratteri principali: la concentrazione e l'illimitatezza del potere, le condizioni politiche ambientali costituite dall'entrata di larghi strati della popolazione nella politica e dal principio della sovranità popolare, la precarietà delle regole di successione al potere.

Un altro punto fondamentale è lo sfondo sociale e politico della dittatura. L'ambiente più tipico dei regimi dittatoriali è quello di una società percorsa da una profonda trasformazione economica e sociale, la quale attiva l'interesse e la partecipazione politica di strati sempre più larghi della popolazione e fa emergere il principio della sovranità popolare.

La dittatura può sorgere, in primo luogo, in una società con un alto grado di modernizzazione socio-economica e sociale e di mobilitazione politica: essa è allora il risultato di una grave crisi del regime democratico, intaccato da sconvolgimenti interni o esterni. Stante l'ambiente sociale in cui si instaura, questa dittatura dura solo se adotta una politica di mobilitazione permanente della popolazione. In secondo luogo, la dittatura può sorgere, in una società con un grado moderato o basso di modernizzazione economica e sociale e di mobilitazione politica. In questo caso, la dittatura può agire da levatrice per la nascita della democrazia liberale; o può frenare la modernizzazione per salvaguardare quello che rimane dell'ordine tradizionale. Infine, la dittatura può sorgere in una società non ancora toccata dalla modernizzazione, ma nella quale i valori e gli imperativi dello sviluppo economico, sociale e politico, spingono una piccola élite a imporre dall'alto l'industrializzazione e lo sviluppo. In questo caso la dittatura cerca di imporre una intensa e durevole mobilitazione. Perciò le dittature tendono a presentarsi come l'espressione degli interessi e dei bisogni del popolo. Di qui l'elemento cesaristico, che caratterizza così spesso le dittature personali. E di qui tutti gli artifici che le dittature adottano per ammantarsi del consenso del popolo: dai plebisciti alle grandi adunate di massa con il contatto diretto col capo o i suoi rappresentanti, fino ad arrivare all'imposizione capillare e coercitiva dell'accettazione entusiastica del regime all'intera popolazione.

² Si potrebbe essere tentati di dire che per Marx la dittatura del proletariato era la forma istituzionale della rivoluzione. Chiarito questo, Marx dava per scontato che la dittatura del proletariato sarebbe stata per necessità transitoria, perché essa tendeva ad esaurirsi con la condizione del venir meno dello Stato.

Delle dittature sono state proposte diverse classificazioni³ in base a vari criteri. Le più significative si fondano sulla natura del potere: il fine perseguito, i caratteri dell'élite dominante; le proprietà dell'ideologia; la base sociale. Alla natura del potere si ha la tipologia più ricca di contenuto e più generalmente utilizzata. Si tratta della dicotomia di dittature autoritarie e totalitarie; o, secondo la proposta di F. Neumann⁴, della tripartizione di dittature semplici, cesaristiche e totalitarie. La dittatura autoritaria (o semplice) si fonda sui mezzi tradizionali del potere coercitivo (esercito, polizia, burocrazia, magistratura) e ha perciò scarse capacità di propaganda e di penetrazione diretta nelle istituzioni e gruppi sociali, reprimendo la sola opposizione aperta e accontentandosi di una massa apolitica e di una classe dirigente disposta alla collaborazione (ne sono esempi il franchismo spagnolo, il salazarismo portoghese e i colonnelli in Grecia negli anni '70). La dittatura totalitaria impiega, oltre ai mezzi coercitivi tradizionali, lo strumento particolare del partito unico di massa, ed è perciò in grado di controllare completamente l'educazione e i mezzi di comunicazione e più o meno completamente le istituzioni economiche, di esercitare una pressione propagandistica capillare e permanente e di penetrare in ogni formazione sociale e fin nella vita familiare dei cittadini, sopprimendo qualsiasi opposizione o anche le critiche più tenui attraverso speciali apparati politici di polizia e di terrore, e imponendo l'accettazione entusiastica del regime all'intera popolazione (gli esempi classici sono la Germania nazista e la Russia stalinista). Tra questi due tipi Neumann colloca le dittature cesaristiche, che sono generalmente personali, caratterizzate dal fatto che il dittatore è o si sente costretto a formarsi un sostegno popolare per conquistare o esercitare il potere, o per entrambe le cose. Tuttavia, le dittature cesaristiche si distinguono da quelle totalitarie perché mancano del partito unico di massa e degli altri strumenti di controllo e penetrazione totale della società.

In ordine al fine, si distingue tra dittature rivoluzionarie e conservatrici (o d'ordine). Le dittature rivoluzionarie mirano ad abbattere o intaccare in modo radicale il vecchio ordine politico-sociale, e a introdurre uno nuovo o rinnovato; le dittature conservatrici a difendere lo status quo dai pericoli del cambiamento. Talvolta si aggiunge anche la figura delle dittature reazionarie, dirette a ridare vita a valori e formazioni sociali del passato e ormai in via di estinzione. Le dittature miste (o termidoriane) sono invece caratterizzate dall'equilibrio di scopi rivoluzionari e conservatori e tendono a instaurarsi dopo una rivoluzione brutale e troppo avanzata rispetto alla conformazione della classe dirigente (tipica è quella napoleonica).

Per quanto riguarda i caratteri dell'élite dominante, i criteri di classificazione più rilevanti sono il tipo di origine o reclutamento del personale politico di vertice, e la distribuzione del potere nel suo seno.

In base al primo criterio si distingue tra le dittature militari (tipiche del continente latino-americano), e politiche (a seconda che il personale di vertice provenga o sia reclutato dalle file dell'esercito o da una frazione della classe politica). Si parla anche di dittature burocratiche o di apparato, quando il reclutamento dell'élite avviene tramite la cooptazione all'interno di un'organizzazione burocratizzata.

³ Alcune classificazioni tendono a raggruppare le dittature in:

- a) costituzionali (ad es., l'art. 48 della Rep. Di Weimar è un esempio di dittatura costituzionale, dove la Costituzione stessa lasciava ampi margini di manovra discrezionali al Presidente della Repubblica, in riferimento a situazioni di emergenza);
- b) convenzionali, o di assemblea (da questo punto di vista Hauriou – in *Précis de droit Constitutionnel*, Paris, 1929 – parla di dittatura convenzionale con riferimento al potere costituente il quale, cumulando potere legislativo ordinario e potere esecutivo, si pone come un organo dittatoriale precisamente perché la sua supremazia non è in alcun modo delimitata. Secondo questa tesi allora, andrebbero considerate dittature anche quella dell'Assemblea Costituente italiana e, analogamente per i tedeschi, quella di Weimar e dei costituenti che hanno fondato la Rep. Federale);
- c) collegiali (cioè dittatura dei pochi, dove la sottomissione riguarda solo il senso di essere organi di sé stessi, cioè in nessun modo essere sottoposti al volere di un ufficio).

⁴ Neumann F., "Lo Stato democratico e lo Stato autoritario", Bologna, Il Mulino, 1973.

In base al secondo criterio, si può distinguere tra dittature personali e oligarchiche. Nelle dittature personali tutto il potere è concentrato nelle mani di una sola persona: il dittatore. E i suoi più stretti collaboratori gli prestano un'obbedienza assoluta perché hanno una fede cieca in quelle che credono essere le sue doti straordinarie e carismatiche, e/o perché lo temono; e/o perché traggono grandi vantaggi materiali e di prestigio dalle loro cariche o dalla vicinanza alla fonte di tutto il potere.

Nelle dittature oligarchiche, che possono essere sia regimi relativamente permanenti (come la dittatura sovietica nella sua fase post-staliniana), sia forme di transizione tra l'una e l'altra dittatura personale, il potere è condiviso dal ristrettissimo numero di persone che compongono l'organismo o il gruppo di vertice del sistema (giunta, comitato, direttorio).

Venendo infine al criterio classificatorio che fa capo alle proprietà dell'ideologia, un primo modo di distinguere le dittature sotto questo profilo è quello di prendere in considerazione il grado della loro elaborazione ideologica, collocandole lungo una gamma continua che va da un grado minimo a un grado massimo di elaborazione. Al limite inferiore possiamo mettere le dittature semplici caratterizzate da un distacco massimo tra il regime e la popolazione, e dove l'élite dominante è tenuta insieme principalmente da interessi di sfruttamento (basti pensare a certe dittature latino-americane dei caudillos dell'Ottocento e anche del Novecento).

Importante è poi la distinzione che fa C. H. Moore⁵ sopra un'analisi più articolata dei caratteri dell'ideologia. Questo autore tiene presenti due parametri: lo scopo ufficiale dell'ideologia (distinguendo tra trasformazione totale e parziale della società), e la funzione dell'ideologia (distinguendo tra funzione strumentale di persistente guida dell'azione, e funzione espressiva, cioè esprime il senso di solidarietà e i sentimenti comuni dei membri del partito). Combinando tra loro i due parametri, Moore ottiene quattro tipi di ideologia: totalitarie, che sono strumentali e miranti a una trasformazione totale della società; quelle tutelari, strumentali e miranti a una trasformazione parziale; quelle chialistiche, espressive e miranti a una trasformazione totale; quelle amministrative, espressive e miranti a una trasformazione parziale.

Si può così distinguere tra 1) dittature monopartitiche a ideologia totalitaria, che sprigionano un grado massimo di dinamismo trasformatore (Russia staliniana, Cina maoista, Germania nazista); 2) dittature monopartitiche a ideologia tutelare, che alimentano un dinamismo trasformatore più limitato, moderato e molto più flessibile rispetto a quello dei sistemi totalitari (es, la Jugoslavia, la Turchia di Atatürk); 3) le dittature monopartitiche a ideologia chialistica, caratterizzate da un dinamismo trasformatore assai scarso, tendenti a dipendere almeno in parte da forze sociali ed economiche esterne e a far scemare nel tempo l'importanza del partito (es, l'Italia fascista, il Ghana Nkrumah, Cuba).

Con riferimento infine alla base sociale, Duverger⁶ distingue tra dittature sociologiche, che scaturiscono da una crisi strutturale della società, collegata con una crisi di legittimità del potere politico, e dittature tecniche, che scaturiscono da una crisi soltanto congiunturale, collegata con un trauma del sentimento pubblico che non intacca la legittimità, e corrispondono ai bisogni dei pochi che ne sono protagonisti.

Connessa con la base sociale dei regimi politici è la nozione marxiana e leniniana di dittatura del proletariato. Anzi, trovando posto in una concezione che privilegia in modo radicale il momento economico-sociale, tale nozione finisce per designare qualcosa che non è uno stato particolare, cioè una forma di reggimento politico, ma il sottostante rapporto di egemonia di una classe sociale. In questo senso, il significato di dittatura, che è proprio dell'espressione dittatura del proletariato, fa capo a una particolare concezione e giustificazione del potere, che per Marx è l'organizzazione dell'atto rivoluzionario del proletariato, corrispondente alla fase intermedia tra la distruzione dello Stato borghese e il sorgere della società senza classi. Da una parte, la dittatura del proletariato comportava lo smantellamento dello Stato borghese, l'abolizione della burocrazia, polizia e esercito permanente. Dall'altra parte, essa comportava l'esercizio della violenza armata del proletariato per

⁵ Moore C. H., "The Single Party as a Source of Legitimacy", in *Authoritarian Politics in Modern Society*, a cura di S. P. Huntington, C. H. Moore, New York, Basic Books, 1970.

⁶ Duverger M., "La dittatura", Milano, Comunità, 1961.

tutto il periodo transitorio che doveva sfociare nella completa estinzione dello Stato e nella società senza classi.

In breve, le dittature manifestano, caratteristicamente, una incapacità costitutiva a sottomettersi a norme attese a disciplinare la successione al potere. Tra un dittatore e quello che lo segue si frappone sempre un interregno più o meno lungo caratterizzato, al minimo, da incertezza e, il più delle volte, da congiure di palazzo o colpi di Stato, dal ricorso alla forza. Per questo rispetto, le dittature si possono definire dunque sistemi a durata discontinua, o intermittente, nei quali nessun prestabilito principio di successione viene ritenuto vincolante dai successori e nei quali, correlativamente, non esiste nessuna garanzia di discontinuità, e per essa nessuna certezza.

Posto che tutte le dittature non sono regimi a durata illimitata ed eterna, la critica democratica dei sistemi dittatoriali li dichiara transitori perché mancanti di autentiche fondamenta. E perché c'è qualcosa di fundamentalmente sbagliato nel loro stesso meccanismo di governo. La dittatura è transitoria perché è una forma di governo eccezionale strettamente collegata a una situazione di emergenza, all'espletamento di una missione.

SULLA RIVOLUZIONE E ORDINE POLITICO.

Una rivoluzione⁷ è un rapido radicale e violento cambiamento interno dei valori e dei miti di una società (le cui cause vanno ricercate nella interazione tra le istituzioni politiche e le forze sociali), delle sue istituzioni politiche, della struttura sociale, della leadership, delle attività e politiche di governo. Il suo fine è quello di rovesciare le autorità politiche esistenti e di sostituirle con l'intento di effettuare profondi mutamenti nei rapporti politici, nell'ordinamento giuridico-costituzionale e nella sfera socio-economica.

⁷ La parola Rivoluzione viene coniata proprio nel Rinascimento, in riferimento al lento, regolare e ciclico movimento delle stelle, quasi ad indicare che i mutamenti politici non possono discostarsi da leggi universali e implicite. Mentre la Rivoluzione americana rappresenta il primo esempio di guerra di liberazione anti-coloniale condotta da un popolo per ottenere la sua indipendenza, in quella francese si verifica un mutamento decisivo del concetto, volendo creare con la rivoluzione un ordine nuovo tramite la fondazione di nuovi strumenti di libertà che rompa con gli schemi del passato.

Sarà infine Marx a dare una forma più compiuta ed uno scopo ancor più maestoso alla rivoluzione, facendola apparire non solo come lo strumento essenziale per la conquista della libertà (identificata con la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo), ma come strumento per il conseguimento dell'eguaglianza identificata nella giustizia sociale. La dottrina marxista sottolinea che la rivoluzione è la locomotiva della storia che affretta la caduta del vecchio ordine sociale e favorisce l'avvento del nuovo, che permette il passaggio del potere dalle mani di una classe ad un'altra fino a che esso giunge nelle mani del proletariato. Quando si creano nuove forme di produzione e nuovi modi e si raggiungono livelli di sviluppo economico più elevati, è probabile che la sovrastruttura politica si trovi in ritardo e ben presto in contrasto con questi mutamenti, fino ad essere incompatibile con loro e di ostacolo ad ulteriori mutamenti, determinando una rottura rivoluzionaria col passato inevitabile: come all'organizzazione feudale della società è seguita l'organizzazione capitalistica, così al suo culmine il capitalismo darà luogo al socialismo.

Toqueville, come in parte Marx, pone l'accento più chiaramente su cause strutturali dovute all'incapacità delle istituzioni tradizionali di far fronte ai nuovi bisogni sociali.

Con Che Guevara si ebbe una svolta nella possibilità con cui creare le condizioni rivoluzionarie oggettive o almeno accelerarne la loro formazione. Questi sostenne che un gruppo poco numeroso di guerriglieri può produrre con la sua attività di lotta e propaganda una situazione oggettivamente rivoluzionaria purché esistano tre condizioni iniziali: una insufficiente legittimazione dell'élite governativa agli occhi del paese; la presenza di tensioni che non possano essere risolte con mezzi abituali e attraverso i normali canali; la percezione da parte degli oppositori che tutti i mezzi legali per ottenere mutamenti sociali e politici sono bloccati. Se sussistono queste tre pre-condizioni sarà l'attività popolare a provocare una radicalizzazione della lotta fra élite governativa e opposizione e lo svuotamento progressivo della base d'appoggio del regime fino al suo crollo definitivo e all'avvento al potere dei guerriglieri.

Trotsky, nella sua teoria della rivoluzione premanente, presenta tre elementi di grande importanza strettamente connessi tra loro: il ruolo-guida del proletariato industriale, anche in situazioni di grave arretratezza economica; la necessità che il proletariato in queste situazioni, guidato dalla sua avanguardia organizzata nel partito comunista, instauri la dittatura se vuole trasformare la società; e ancora la ferrea esigenza che la rivoluzione non si arresti ad un solo Paese, ma venga esportata anche e soprattutto nei paesi industrializzati, pena l'impossibilità di instaurare il socialismo nel Paese in cui la rivoluzione ha spazzato via il dominio delle classi tradizionali.

Le rivoluzioni sono altra cosa dalle insurrezioni, dalle ribellioni, dalle rivolte, colpi di Stato⁸ e guerre di indipendenza. La rivoluzione si distingue dalla ribellione o rivolta perché quest'ultima è generalmente limitata ad un'area geografica circoscritta e per lo più priva di motivazioni ideologiche, non propugna un sovvertimento totale dell'ordine costituito ma un ritorno ai principi originari che regolavano i rapporti autorità politiche-cittadini, e mira ad un soddisfacimento immediato di rivendicazioni politiche ed economiche. La rivoluzione si distingue altresì dal colpo di Stato perché questo si configura soltanto come il tentativo di sostituire le autorità politiche esistenti all'interno del quadro istituzionale, senza nulla o quasi mutare dei meccanismi politici e socio-economici. Inoltre, mentre la ribellione o rivolta è essenzialmente un movimento popolare, il colpo di Stato è tipicamente effettuato da pochi uomini già facenti parte dell'élite ed è quindi di tipo essenzialmente verticistico.

Le rivoluzioni sono rare; la maggior parte delle società non ha mai sperimentato direttamente la rivoluzione e la maggior parte delle epoche fino ai tempi moderni non ha conosciuto rivoluzioni. Più esattamente la rivoluzione è un elemento caratteristico del processo di modernizzazione, non è qualcosa che può avvenire in una società qualsiasi, in qualsiasi periodo della sua storia; non è una categoria universale ma piuttosto un fenomeno limitato storicamente.

Una rivoluzione totale comporta una seconda fase: la creazione e l'istituzionalizzazione di un nuovo ordinamento politico. Una rivoluzione riuscita associa ad una rapida mobilitazione politica una rapida istituzionalizzazione politica; non tutte le rivoluzioni generano un nuovo ordinamento politico. La misura di quanto una rivoluzione è rivoluzionaria sta nella rapidità e ampiezza dell'espansione della partecipazione politica.

Partendo dalla prospettiva delle intenzioni degli insorti, si ha una rivoluzione di massa o in senso stretto quando gli insorti mirano a sconvolgere in maniera fondamentale la sfera politica, sociale ed economica: in questo caso si ha alta partecipazione popolare, la durata della lotta è lunga e l'incidenza della violenza molto elevata⁹.

In definitiva, non appare azzardato sostenere che in ogni rivoluzione, vittoriosa o sconfitta, vi sono momenti più o meno prolungati di guerra civile. L'elemento che contraddistingue le rivoluzioni dell'età moderna è infatti la divisione della società in due gruppi antagonisti che lottano per il mantenimento o conseguimento del potere, con l'avvertenza che, se vincono, i rivoluzionari apporteranno profonde trasformazioni anche nella sfera socio-economica.

Si possono individuare due modelli generali. In quello occidentale le istituzioni politiche del vecchio regime crollano, conseguendone la mobilitazione politica di nuovi gruppi e creazione di nuove strutture politiche (es., riv. Francese, Russa e Messicana). La rivoluzione orientale invece inizia con la mobilitazione politica di nuovi gruppi e la creazione di nuove istituzioni politiche e termina con il rovesciamento violento delle istituzioni politiche del vecchio ordinamento (es., riv.

⁸ Un colpo di Stato si presenta come un atto compiuto da parte di organi dello Stato stesso, differenziandosi dalla sommossa, intesa come insurrezione non organizzata che ha scarse o nessuna probabilità di riuscire nel tentativo di rovesciare l'autorità politica dello Stato moderno.

Per coronare la riuscita del colpo di Stato, il primo obiettivo è quello di occupare e controllare i centri di potere tecnologici dello Stato, come le reti di telecomunicazione, la radio e tv centrali, i nodi ferroviari e stradali. Ciò permetterà di impadronirsi degli organi del potere politico.

Per E. Luttwak la tesi centrale per generare un colpo di Stato (che tuttavia non ha trovato riscontro nei casi pratici) è che basterebbe l'infiltrazione in uno dei settori critici della società civile di un gruppo di attori - burocrati, forze armate, polizia - .

Si possono trovare comunque degli indicatori che meglio esplicano il fenomeno:

- 1) nella tradizione storica il colpo di Stato è un atto compiuto da organi dello Stato; nella sua manifestazione odierna esso è compiuto da un gruppo militare o forze armate nel loro insieme;
- 2) le conseguenze più abituali del colpo di Stato consistono nel mero mutamento della leadership politica;
- 3) di solito il colpo di Stato è seguito dal potenziamento dell'apparato burocratico e poliziesco dello Stato;
- 4) è caratteristica ricorrente del colpo di Stato l'eliminazione o dissoluzione dei partiti politici.

⁹ Nel caso del colpo di Stato riformista, gli insorti si prefiggono invece mutamenti più o meno importanti nella struttura dell'autorità politica e trasformazioni socio-economiche limitate; la partecipazione popolare sarà scarsa, la durata della lotta breve e il livello di violenza piuttosto basso.

Cinese e Vietnamita). La fondamentale differenza nell'andamento di questi due tipi di rivoluzioni è comunque il fatto che in quella occidentale la mobilitazione politica è la conseguenza del crollo del vecchio regime; in quella orientale, invece, essa è la causa della distruzione del vecchio regime.

La rivoluzione occidentale, in genere, è diretta contro un regime fortemente tradizionale, capeggiato da un monarca assoluto o dominato da un'aristocrazia terriera. Generalmente la rivoluzione ha luogo quando questo regime viene a trovarsi in una difficile situazione finanziaria, quando non riesce ad assimilare gli elementi dell'élite urbana e quando la classe dominante ha perso la propria sicurezza morale e volontà di governare.

Le rivoluzioni orientali invece sono dirette contro regimi almeno parzialmente modernizzanti. Spesso sono governi indigeni che hanno assorbito alcuni elementi moderni della classe media e che sono guidati da nuovi uomini che hanno la spietatezza, se non l'abilità politica, necessaria per mantenere il potere.

Mentre in genere nella rivoluzione occidentale la lotta principale avviene tra i moderati e i radicali e in quella orientale tra i rivoluzionari e il governo, in tutti e due i casi, a tutto ciò ne conseguirà una mobilitazione politica di nuovi gruppi in concorrenza, dove spesso i moderati tenderanno ad assumere il potere.

A questo punto, quali gruppi hanno maggiori potenzialità rivoluzionarie? Ci sono tre possibilità: il sottoproletariato, i lavoratori industriali e la classe media intellettuale.

Generalmente il sottoproletariato¹⁰ ebbe una certa influenza nel momento in cui gli immigrati delle campagne sperimentarono la mobilità geografica passando alla città, ma essi tuttavia non rappresentarono mai la principale sorgente dell'opposizione o rivoluzione (dal momento che nei sobborghi urbani spesso prevaleva un elevato livello di sfiducia reciproca e una difficoltà per la cooperazione organizzata nell'azione politica).

I lavoratori dell'industria hanno avuto una forza tendenzialmente rivoluzionaria nei Paesi a forte sviluppo capitalistico-industriale e sindacale, mobilitandosi a livello di movimenti di massa, ma neanche questo gruppo ha costituito la materia prima per la rivoluzione.

La vera classe rivoluzionaria (nella maggior parte delle società in via di modernizzazione) è certamente la classe media, che costituisce la principale fonte di opposizione urbana al governo, dal momento che rappresenta il gruppo dirigente maggiormente vicino alle risorse di potere (basti pensare agli imprenditori, intellettuali, studenti attivisti).

¹⁰ Nei Paesi di stampo rurale e tradizionale dove non si poteva parlare di sottoproletariato, tale classe era costituita dalle masse contadine, che quasi mai potevano avere influenza per una possibile rivoluzione. Esse diventavano potenzialmente pericolose solo quando il loro status quo veniva attaccato in modo profondo peggiorando le condizioni oggettive e di vita dei lavoratori (basti pensare a un processo di modernizzazione particolarmente aggressiva e accelerata)

DEFINIZIONI E ALCUNI DATI.

All'inizio degli anni '90, nonostante quella che è stata definita terza ondata di democratizzazione (S.P. Huntington), il numero dei regimi non democratici continuava ad essere chiaramente superiore a quello dei regimi democratici. Questi ultimi, in base ad un conteggio, erano 58, mentre i regimi non democratici erano 71. Vero è che, grazie alla caduta dei regimi comunisti, c'è stata una netta riduzione del numero dei regimi non democratici, poiché poco più di 15 anni prima il rapporto era di 30 a 92. Tuttavia, nel mondo persiste ancora una grande varietà di regimi nei quali i diritti dei cittadini non hanno alcuna garanzia di essere rispettati; nei quali i detentori del potere politico acquisiscono le loro cariche non attraverso procedimenti elettorali, ma tramite l'uso della forza; dove i governanti esercitano il potere in maniera del tutto arbitraria e lo perdono ancora attraverso l'uso della forza.

Poiché i regimi non democratici continuano a costituire la maggioranza dei regimi politici contemporanei e nel corso del tempo hanno regolarmente rappresentato la maggioranza dei regimi politici, meritano pertanto la massima attenzione.

Inoltre, è interessante notare che, mentre esistono democrazie ininterrotte, vale a dire regimi democratici che, una volta instauratisi, non hanno mai cessato di essere tali, nessun regime autoritario o totalitario (anche se alcuni di essi hanno avuto una vita relativamente lunga – Portogallo, Spagna, Unione Sovietica) può vantare una durata ininterrotta paragonabile a quella delle democrazie più longeve. Dunque, i regimi autoritari e, in special modo, i regimi totalitari, sono, contrariamente a opinioni diffuse, costruzioni (per quanto potenti e oppressive) sempre fragili e precarie.

Schematicamente, è ipotizzabile definire specifiche tipologie di non-democrazie in base a certi indicatori:

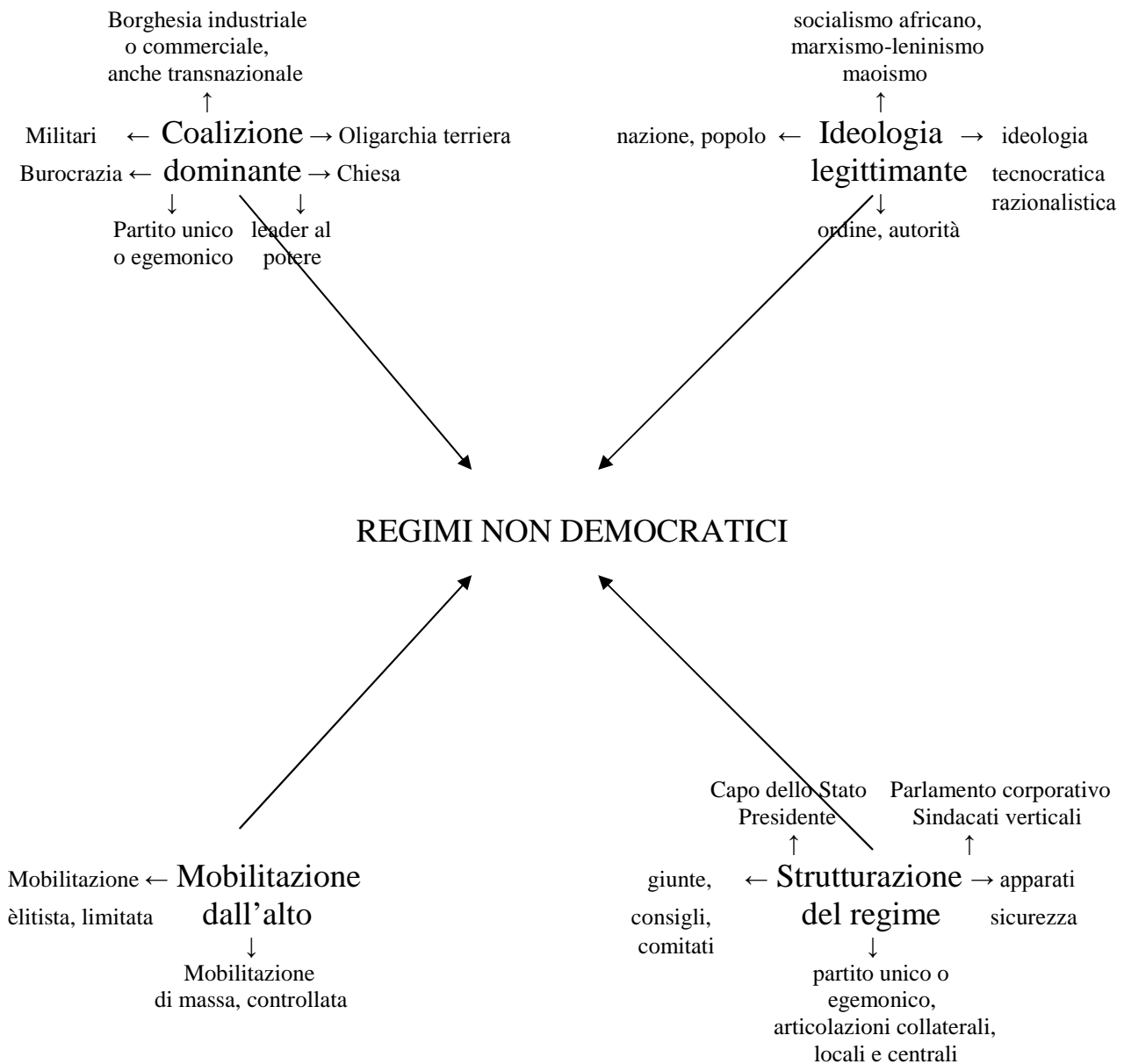
- a) la coalizione dominante, riferendosi in particolare al grado di accentramento del potere, al ruolo dei militari, alla esistenza o meno di un partito unico;
- b) la base sociale del regime, cioè i gruppi sociali che lo sostengono;
- c) il livello di repressione dei diritti fondamentali, individuando in particolare i regimi che instaurano un vero e proprio terrore nei confronti degli avversari politici annullando ogni struttura esterna ad essi, e altri che invece risultano più prevedibili e consentono un certo, seppur limitato, pluralismo;
- d) il grado di mobilitazione della popolazione, distinguendo tra regimi che impongono forti livelli di partecipazione, seppure controllati, alla popolazione, e regimi invece che preferiscono mobilitare le masse;
- e) l'elaborazione ideologica, distinguendo tra regimi dotati di ideologie articolate, che disegnano delle utopie di società futura, e regimi invece a bassa elaborazione ideologica.

Tra i regimi non democratici, i modelli principali sono tre: **regime autoritario**, **regime totalitario**, **regime tradizionale**. Il regime autoritario è quello cui ha corrisposto nel corso del tempo il maggiore numero di casi ed anche quello più complesso e variegato, che pone i maggiori problemi analitici. I tre modelli indicati sono ricavati soprattutto da aree geopolitiche, come quella europea e latino-americana, per la quale esiste una base di ricerche e studi molto ampia a cui rifarsi. Per l'Africa e l'Asia invece, le analisi sono scarse e in qualche caso è perfino difficile dire di fronte a quale tipo di autoritarismo o non-democrazia ci si trovi.

Una dimensione rilevante riguarda tuttavia le strutture politiche che vengono create e istituzionalizzate nel regime non democratico. Si tratta di vedere fino a che punto un regime autoritario crea e istituzionalizza nuove e diverse strutture politiche che lo caratterizzano, quali il partito unico, i sindacati, sistemi elettorali particolari ecc.. Il primo polo allora può essere dato dall'autoritarismo perfetto, caratterizzato da accentuato pluralismo, assenza di ideologie e quasi inesistente giustificazione del regime, assenza di mobilitazione e scarsa strutturazione politica del regime. Il polo opposto configura il totalitarismo: assenza di pluralismo ovvero monismo con una

forte presenza del partito unico in posizione dominante, alto livello di ideologizzazione, alta mobilitazione partecipante ed esistenza di diverse istituzioni caratteristiche del regime.

Le alternative non democratiche



Dei quasi duecento colpi di Stato effettuati in America Latina negli ultimi 40 anni, solo pochi hanno dato origine a regimi militari in senso stretto: assai più spesso sono stati instaurati regimi civili-militari diversamente caratterizzati nei quali i militari avevano un ruolo più o meno rilevante. Quasi mai i regimi militari hanno creato partiti unici o parlamenti, che sono stati comunque una loro semplice emanazione.

A) I regimi autoritari e gli autoritarismi.

Nella tipologia dei sistemi politici si sogliono chiamare autoritari i regimi che privilegiano il momento del comando e sminuiscono in modo più o meno radicale quello del consenso, concentrando il potere politico in un uomo o un solo organo e svalutando gli istituti rappresentativi; donde la riduzione ai minimi termini dell'opposizione e dell'autonomia dei sottosistemi politici e l'annientamento o il sostanziale svuotamento delle procedure e istituzioni intese a trasmettere l'autorità politica dal basso verso l'alto. In senso psicologico, si parla di personalità autoritaria per denotare un tipo di personalità formata da diversi tratti caratteristici, e incentrata sull'unione di due attitudini strettamente connesse tra loro; da una parte, la disposizione all'obbedienza zelante verso i superiori, e all'ossequio verso tutti coloro che detengono la forza e il potere; dall'altra parte, la disposizione a trattare con arroganza e disprezzo gli inferiori gerarchici e in generale tutti quelli che sono privi della forza o del potere.

Carattere comune dell'autoritarismo è la centralità del principio dell'autorità, e perciò della relazione tra comando apodittico e obbedienza incondizionata, in relazione al perseguimento dell'ordine. Ma l'autorità è qui intesa in un senso particolare e riduttivo, poiché viene collegata con una struttura politica saldamente gerarchica, tendente a escludere o ridurre al minimo la partecipazione al potere dal basso, o riconducendola verso canali e scopi obbligati e decisi dal capo politico o dall'élite dominante.

Per autoritarismo ci si riferisce piuttosto a tutta una serie di atteggiamenti individuali o, per meglio dire, di mentalità, riportabili a una disposizione psicologica autoritaria: una bassa sensibilità per le libertà civili, l'intolleranza, una bassa inclinazione a sostenere un sistema pluripartitico, la propensione a partecipare a campagne contro gli stranieri o minoranze etniche o religiose, la tendenza ad appoggiare partiti estremistici¹¹ ecc..

Dal punto di vista della direzione nella quale è trasmessa l'autorità, tali regimi si caratterizzano per l'assenza del parlamento e delle elezioni popolari, nonché per l'indiscusso predominio dell'esecutivo. Dal punto di vista dell'autonomia dei sottosistemi politici (partiti, sindacati, gruppi di pressione), i regimi autoritari si distinguono per l'assenza di quella libertà dei sottosistemi, per l'opposizione politica soppressa o imbavagliata. Inoltre, dal punto di vista più specifico dei regimi autoritari, questi possono essere considerati come una delle possibili risposte (preventive o successive) da parte di alcune élites politiche alla domanda, solo potenziale o reale, di riconoscere un ruolo e uno spazio politico alle classi sociali inferiori.

Per raggiungere i loro scopi i governi autoritari possono ricorrere ai soliti strumenti tradizionali del potere politico: esercito, polizia, magistratura, burocrazia.

Numerosi sono stati i tentativi di formulare definizioni di autoritarismo, sebbene il principale difetto di molti di essi sta nel generalizzare e cercare di rendere applicabili a più casi modelli tratti da un'unica esperienza storica (ad es., Marx proponeva la categoria del bonapartismo, Gramsci quella di cesarismo, altri autori quella di neo-bismarckismo).

S.P. Huntington e C.H. Moore hanno distinto tre forme di regimi autoritari: quelli senza partito, che corrispondono a livelli relativamente bassi di mobilitazione e sviluppo politico (es., l'Etiopia di H. Selassié); i regimi a partito unico, che sono i più numerosi¹²; i regimi pluripartitici (molto più

¹¹ Numerose ricerche hanno mostrato che questi atteggiamenti sono presenti in modo più marcato nelle classi basse (Lipset indica ad es. che un basso livello di istruzione, una bassa partecipazione alla vita degli organismi politici, sono fattori che contribuiscono a creare una prospettiva mentale povera e indifesa, fatta di suggestionabilità, mancanza di un senso del passato e del futuro, incapacità di avere una visione complessa delle cose, difficoltà di immaginazione: in questa prospettiva va ricercata la complessa base psicologica dell'autoritarismo).

¹² In questi casi la penetrazione-mobilitazione della società è molto alta, e lo Stato tende ad assorbire l'intera società. Anche l'autonomia dei gruppi di pressione viene soppressa, essendo assimilati e subordinati nella struttura totalitaria del potere.

rari) in cui i diversi partiti convengono di non competere tra loro, producendo risultati funzionali molto simili a quelli di un monopartitismo (es., la Colombia).

Ma è soprattutto il sociologo-politologo J. Linz¹³ che è tra gli autori che hanno maggiormente contribuito a precisare il termine di autoritarismo, per il quale autoritario è un “sistema politico con pluralismo politico limitato e non responsabile; senza una elaborata ideologia-guida, ma con mentalità caratteristiche, senza mobilitazione politica estesa o intensa, tranne che in alcuni momenti del suo sviluppo, e con un leader o talora un piccolo gruppo che esercita il potere entro limiti formalmente mal definiti ma in realtà abbastanza prevedibili”.

Vengono così individuate diverse dimensioni rilevanti:

- *pluralismo limitato*, che riguarda la società politicamente rilevante e gli attori¹⁴ determinanti per il regime e le sue politiche. Le organizzazioni autorizzate a esercitare il potere politico sono poche, vengono legittimate dal leader (cooptazione dall'alto), hanno sfere di autonomia alquanto circoscritte, determinando assenza di competizione elettorale e di altro tipo. Poiché sono pochissime le variazioni suscettibili di fare la loro comparsa nella distribuzione del potere fra le poche organizzazioni sopravvissute all'instaurazione del regime, questo spiega perché i regimi autoritari diano l'impressione di essere sostanzialmente immobili;
- *non responsabilità*. Le organizzazioni alle quali è consentito sopravvivere non debbono rispondere a nessun elettorato, non debbono rispondere alla base; sono strutturate al loro interno in maniera gerarchica, e i loro dirigenti vengono cooptati tra coloro che hanno dimostrato sostegno e lealtà al leader e ai principi del regime autoritario. Le stesse istituzioni militari, la Chiesa e la burocrazia statale sono anch'esse tipicamente autoritarie nei loro modi di funzionamento. Il potere fluisce dall'alto al basso e viene distribuito nel migliore dei casi sulla base dell'anzianità di ruolo. Molto raramente le competenze costituiscono i criteri utilizzati per selezionare i dirigenti di queste organizzazioni¹⁵;
- *mentalità caratteristiche*, che riguarda la modalità della giustificazione ideologica del regime. Poiché Linz intende per ideologia un sistema di pensiero codificato, rigido, dotato di una logica stringente, con interpreti che ne danno una lettura uniforme e vincolante, attribuisce ai regimi autoritari l'esistenza di mentalità. Va aggiunto che, proprio perché la maggior parte dei regimi autoritari non ha un'ideologia precisa sviluppata, le loro mentalità possono presentare differenze considerevoli, consolidandosi e costruendosi con riferimento a tradizioni politiche, sociali, culturali e religiose con base nazionale, talvolta mitica;
- *assenza ovvero limitata presenza di mobilitazione politica*, attinente alla società politicamente rilevante. Alla società politica non sono riconosciute né autonomia né indipendenza: nelle fasi di maggiore stabilità, la politica dei governanti sarà quella di attuare politiche tali da mantenere la società civile fuori dall'arena politica. Questa situazione ha due implicazioni a livello di regime: 1) l'esistenza di efficaci apparati repressivi che siano in grado di attuare le predette politiche di smobilitazione, quali servizi di sicurezza; 2) la parziale debolezza o assenza di strutture di mobilitazione in grado di controllare la partecipazione, quali il partito unico.

¹³ Linz J., “An authoritarian Regime, Spain”, in *Cleavages, ideologies and party Systems*, a cura di E. Allardt, Y. Littunen, Westernmarck Society, Helsinki, 1964. “Totalitarian and authoritarian Regimes”, in *Handbook of political Sciences*, a cura di F. I. Greenstein e N. Polsby, Addison Wesley, Reading, Mass., 1975.

¹⁴ Gli attori rilevanti si possono distinguere in istituzionali e sociali politicamente attivi. I primi sono l'esercito, la burocrazia, l'eventuale partito unico; i secondi la Chiesa, gruppi industriali o finanziari, i proprietari terrieri. Gli attori presenti rimandano al concetto di coalizione dominante, intendendosi con tale locuzione l'insieme dei gruppi sociali politicamente attivi che sostengono il regime nella sua fase d'instaurazione e nei periodi successivi; e in senso stretto le élites, espressione diretta o indiretta di quei gruppi che partecipano alla gestione governativa del regime stesso. E' chiaro tuttavia che una volta instaurato il regime, la coalizione può gradualmente modificarsi: attori minoritari possono venir emarginati, oppure alcuni attori possono acquisire una maggiore preminenza su altri in seguito alle vicende stesse che caratterizzano l'instaurazione.

¹⁵ Questa specie di pluralismo politico, per quanto limitato, serve a differenziare i regimi autoritari da quelli totalitari, nei quali invece di pluralismo non ne è affatto rimasto, trattandosi di regimi monisti.

Più precisamente, nella sua definizione di regimi autoritari, Linz sottolinea che una mobilitazione estesa o intensa può caratterizzarli in alcuni momenti del loro sviluppo. Questi momenti coincidono in particolare con la fase di instaurazione, sia perché è ancora disponibile l'energia utilizzata per sconfiggere gli oppositori, sia perché è necessario sprigionare altra energia con l'obiettivo di instillare maggiore convinzione nei più tiepidi sostenitori del nuovo regime. In generale però, i regimi autoritari, pur nella loro varietà, differiscono dai regimi totalitari proprio per la loro riluttanza (di natura ideologica) e per la loro incapacità (di natura organizzativa) a mobilitare grandi masse. Una volta insediato, un regime autoritario rinuncia alle adunanze oceaniche, spoliticizza le masse, favorisce e incoraggia il riflusso nel privato¹⁶.

- *leader o piccolo gruppo che esercita il potere*, che individua le autorità presenti nel regime. Nell'esercizio del potere politico autoritari esiste una forte componente personalistica, spesso con venature carismatiche, cosicché la maggior parte dei regimi autoritari dipende in maniera significativa dalla figura del loro fondatore. Proprio a causa di questa dipendenza, quando scompare il loro leader-fondatore, raramente i regimi autoritari riescono a superare le crisi di successione che, se non portano a un rapido crollo e superamento del regime, comunque lo ridefiniscono e indeboliscono;
- *limiti formalmente mal definiti*, che evidenzia un aspetto generale delle norme e procedure proprie del regime autoritario. In altre parole, se la legge è la principale difesa del cittadino ed è all'origine stessa delle democrazie occidentali, l'assenza di norme ben definite consente al contrario un controllo della società civile e priva il cittadino di proprie sfere autonome e garantite di fronte al potere autoritario;
- *eventuale partito unico*. Naturalmente, è soprattutto laddove l'organizzazione portante del regime autoritario è costituita dal partito che la crisi di successione ha maggiori probabilità di essere risolta in modo meno traumatico. Il partito unico è lo strumento principale per l'acquisizione e l'esercizio del potere politico nei regimi totalitari. L'eventuale costruzione di un partito solidamente strutturato che monopolizzi il potere segnala il tentativo di passaggio da un regime totalitario a uno autoritario.

Il potere del leader di un regime autoritario non riuscirà mai a diventare completamente arbitrario, poiché creerebbe troppi contraccolpi sia nel ristretto circolo dei collaboratori del leader, che gli resisterebbero, sia nella più ampia configurazione delle organizzazioni autoritarie, che si sentirebbero minacciate nella loro pur limitata autonomia.

Per quanto alcuni autori ritengano che il terrore caratterizzi i regimi totalitari solo nella fase di instaurazione e consolidamento (assumendo che i regimi totalitari maturi non ne avranno bisogno e non vi faranno ricorso, dal momento che gli individui hanno già interiorizzato le norme di comportamento necessarie per sopravvivere in situazioni di totale incertezza), il terrore psicologico continuerà a persistere anche in assenza di esercizio attivo del terrore politico, e a influenzare in maniera decisiva la vita quotidiana nei regimi totalitari.

Secondo G. Almond, carattere tipico dei regimi autoritari è il loro pluralismo strutturale. Se si prende in considerazione un sistema come la Spagna, è evidente che i corpi religiosi, gli interessi organizzati, i gruppi sociali, le agenzie burocratiche, sono elementi riconosciuti nella struttura politica pluralistica. Pare del resto evidente che, se vale la conclusione di Linz, per cui l'elemento pluralistico è il carattere più distintivo del regime autoritario (se è vero cioè che alle strutture civili, economiche e sociali preesistenti tale regime riconosce e

¹⁶ Laddove al contrario i regimi totalitari esigono impegno continuativo, impongono mobilitazione frequente e intensa dall'alto, cancellano i confini fra pubblico e privato, chiedono ai cittadini di devolvere alla politica tutto o quasi il tempo libero.

consente autonome funzioni politiche, compresa quella eminente di legittimazione politica), la distanza dal regime totalitario è grandissima¹⁷.

Sottocategorie di regimi autoritari

G.A.Almond e B. Powell¹⁸ distinguono, nell'ambito dei regimi autoritari, tra *regimi autoritari conservatori*, in via di modernizzazione, e *autoritari premobilitati*. I regimi autoritari conservatori, come furono quelli di Franco e Salazar, sorgono da sistemi politici tradizionali scossi da una parziale modernizzazione economica, sociale e politica, e mirano a limitare la distruzione dell'ordine tradizionale usando alcune delle tecniche moderne di organizzazione, propaganda e potere. La spinta alla mobilitazione è perciò molto limitata: il regime non cerca entusiasmo o sostegno, è pronto ad accontentarsi dell'accettazione passiva e tende a scoraggiare l'indottrinamento ideologico e l'attivismo politico. I regimi autoritari in via di modernizzazione si possono riscontrare in parecchi Paesi del cosiddetto terzo mondo, sorgono in società caratterizzate da una modernizzazione ancora molto debole e impedita da gravi strozzature sociali, e mirano a rafforzare e rendere incisivo il potere politico per superare l'impasse sulla strada dello sviluppo.

Una tipologia di regimi autoritari del novecento più minuziosa e articolata è stata proposta da J. Linz. Essa prevede cinque forme principali e due secondarie, per un totale di sette tipi:

regimi militari
tirannia militare

$$\text{oligarchia militare} \left\{ \begin{array}{l} \text{militari moderati} \\ \text{militari guardiani} \\ \text{militari governanti} \end{array} \right.$$

- regimi civili-militari:
- regime burocratico-militare
- regime corporativo
- regime populista
- regime esercito-partito

regimi civili:
regime nazionalista
regime comunista
regime fascista
regime a base religiosa

¹⁷ Esiste al massimo una tipologia di regimi autoritari che si avvicina all'intensità del modello totalitario, e sono quelli che Linz definisce populistici, cioè in cui si manifesta un più continuo sforzo di mobilitazione, pur senza raggiungere la pervadenza del regime totalitario.

¹⁸ Almond G. A., Powell B. G., "Politica comparata", Bologna, Il Mulino, 1970.

1) I regimi autoritari militari.

Esaminando i diversi tipi di autoritarismo, il primo da analizzare è il regime militare¹⁹. I militari, formati da un settore delle forze armate o un gruppo di ufficiali, costituiscono il più importante attore del regime. Tale assetto politico di solito nasce da un colpo di Stato, oppure da un più semplice intervento che non configura neanche la dinamica del golpe. Si tenga presente in ogni caso che non sempre a un golpe militare segue l'instaurazione di un regime militare: infatti, dei quasi duecento colpi di Stato effettuati in America Latina nel periodo 1945-85, solo pochi hanno dato vita a regimi militari in senso stretto; assai più spesso sono stati instaurati regimi civili-militari diversamente caratterizzati nei quali i militari avevano un ruolo più o meno rilevante.

La letteratura sul ruolo dei militari in politica è cresciuta negli ultimi anni in maniera considerevole: basti pensare che il 12% degli Stati indipendenti nel 1961 era guidato da governi i cui leaders avevano preso il potere con colpi di Stato. Nel 1966 la percentuale era salita a 19, nel 1972 a 27²⁰. Alla crescita quantitativa delle analisi sul ruolo politico dei militari non ha però fatto riscontro un adeguato approfondimento teorico, cosicché oggi il campo dello studio dei militari è caratterizzato da una varietà di definizioni, di prospettive, generalizzazioni e ipotesi confuse, tali da rendere forte l'esigenza di una teoria storico-comparata che possa portare ordine e immaginazione. Un ulteriore problema degno di analisi è dato dal fatto che i colpi di Stato latino-americani risultano non essere più il prodotto delle ambizioni personali di un caudillo o del conflitto fra fazioni di

¹⁹ Il militarismo concerne un vasto insieme di abitudini, interessi, azioni e pensieri associati con l'uso della guerra e delle armi. Esso si prefigge scopi illimitati, mira a permeare su di sé tutta la società civile, ad impregnare l'industria e l'arte, a conferire la preminenza alle forze armate sul governo.

L'espressione militarismo fu utilizzata relativamente tardi rispetto all'apparizione delle prime forme del fenomeno; dapprima, vi fu il fenomeno del pretorianesimo (per indicare il modo in cui i pretoriani della Roma imperiale si collocavano nelle guarnigioni stanziate ai confini dell'impero per difenderlo dai barbari, provvedendo al mantenimento dell'esercizio del potere imperiale), ma si diffuse in Francia per denunciare il regime di Napoleone III, indicando la crescente penetrazione degli interessi di carattere militare nel tessuto sociale.

Più avanti si parlerà di *professionalizzazione militare* (che indicava un sistema di reclutamento tra gli individui, permettendo l'accesso solo a coloro che possedevano certe capacità e conoscenze a livello di forze armate. In questo modo si perpetrava un apparato governativo in cui le élites erano costituite da corpi di ufficiali, i quali svolgevano tre funzioni grosso modo politiche: rappresentanza degli interessi dell'istituzione militare, alla quale è affidata la protezione e difesa del territorio nazionale; la funzione di consiglio ai detentori del potere politico; e infine la funzione di attuazione delle scelte politiche) e *intervento dei militari in politica* (si ha questo tipo di intervento quando i militari, per migliorare il proprio status quo – maggior potere e reddito – effettuano pressioni di natura extra-costituzionale sui civili, che consistono in minacce di dimissioni, pubblicizzazione del dissenso, rifiuto dell'esecuzione degli ordini, ritiro dell'appoggio al governo e intervento armato diretto. La tesi dello Stato-guarnigione elaborata da H. D. Lasswell durante la II Guerra mondiale e da lui riesaminata vent'anni dopo, si riallaccia a questo punto e sostiene che l'accavallarsi di crisi di sicurezza nei Paesi industriali spingerà i loro leaders a mobilitare la società per la guerra e porterà inevitabilmente ad un'organizzazione socio-politica che vedrà il predominio di una coalizione di leader civili e militari.

Huntington invece sostiene che gli stimoli all'intervento dei militari possono verificarsi in diverse occasioni, ad es., quando la società attraversa un periodo di caos e anarchia, oppure quando vi sono due gruppi in competizione e l'esercito è chiamato alla difesa dell'ordine vigente, spesso prendendo posizione a favore di un gruppo piuttosto che un altro.

La tesi di Finer invece è incentrata sul concetto di cultura politica, e i militari interverrebbero nei Paesi con cultura politica immatura, cioè dove le istituzioni e i gruppi organizzati sono pochi e deboli. Sempre secondo tale autore, infine, è errato pensare che sia la professionalizzazione a spingere i militari a rinchiudersi nelle caserme; quello che conta sono fattori quali il grado di accettazione delle norme costituzionali e principio di supremazia del governo civile, fino a delineare i *regimi più propriamente militari* (da questo punto di vista si è passati ad un'evoluzione nel tempo: mentre fino agli anni '60 l'intervento dei militari era sostanzialmente di carattere chirurgico – consegnando cioè il potere, dopo un breve interludio militare, a civili graditi, sulla base di un'insufficiente competenza militare nel governare da soli – la situazione è cambiata quando si sono create le scuole di alta specializzazione per gli ufficiali dello Stato Maggiore, che ha creato un gruppo consistente di ufficiali con preparazione politica, economica e sociologica, e che ha portato alla creazione di governi militari che hanno subito cercato di trasformarsi in regimi – es., Brasile dal 1964 al 1982, o Perù dal 1968 al 1980 –).

²⁰ I dati, citati da Welch nella prefazione al volume "Civilian Control of the Military", comprende i casi dell'Uruguay e del Cile nel 1973, e l'Argentina del 1976.

militari e fazioni di civili, ma il risultato di una scelta istituzionale delle forze armate che intendono impadronirsi del potere e gestirlo in proprio per un periodo di tempo indeterminato.

In quanto all'ideologia, i regimi militari molto difficilmente sono stati giustificati ricorrendo ad articolate e complesse razionalizzazioni. Di solito si è fatto appello a principi e valori quali l'interesse nazionale, la sicurezza, l'ordine o la necessità di una razionalizzazione democratica che eliminasse sprechi, corruzioni e ingiustizie.

Altri aspetti contribuiscono a definire meglio un regime militare. Uno di essi riguarda la presenza o assenza di un leader militare in posizione nettamente preminente rispetto al corpo ufficiali. In caso positivo si può parlare di **autocrazia**, o meglio di **tirannia militare**. La caratteristica principale di questo tipo di regime è che il tiranno domina l'esercito e governa in maniera personalistica. Alcuni di questi regimi sono stati etichettati anche come **cleptocrazie**, per indicare la commistione di personalismo e corruzione che li caratterizza²¹. L'esercito è poco professionale, scarsamente coeso e inefficiente.

Un'oligarchia²² militare comporta un gruppo più o meno ampio di militari, prima coinvolti nel golpe e poi nel regime. Tuttavia, l'aspetto più importante concerne l'effettivo ruolo politico di quei militari, il loro grado di penetrazione nelle strutture politiche, sociali, economiche preesistenti. A questo proposito si può distinguere tra controllo (dove i militari svolgono un limitato compito generale di guida di organizzazioni e settori), direzione degli stessi, e amministrazione, che configura una colonizzazione dei vari settori della burocrazia da parte degli ufficiali.

Nordlinger²³ propone in altri termini questa tripartizione, differenziando i militari moderatori da quelli guardiani e dai governanti.

Nel caso del regime con militari moderatori, i militari hanno un potere di veto; sono un gruppo di pressione potente e politicizzato, capace di intervenire per destituire il governo in carica. Il loro obiettivo politico principale è il mantenimento dello status quo e dell'ordine.

Sono invece regimi militari veri e propri quelli con militari guardiani, che controllano direttamente il governo, occupando i ruoli decisionali più importanti, hanno obiettivi di ordine, conservazione e razionalizzazione economica (riduzione dell'inflazione, delle spese pubbliche, deficit di bilancio).

Infine, nei regimi con militari governanti, il controllo e la penetrazione di tutte le strutture pubbliche e burocratiche economiche sono più profondi. Gli obiettivi di mutamento che si pongono sono più radicali e ambiziosi (quando il tentativo ha successo si è nell'ambito dei regimi esercito-partito, si veda più avanti).

L'intervento militare.

Opportunamente la maggior parte degli studiosi si è soffermata ad analizzare le motivazioni politico-sociali o quelle interne organizzative dell'intervento militare: il cosiddetto **pretorianesimo**.

Il politologo di Harvard S. P. Huntington ha definito pretorianesimo il fenomeno dell'intervento dei militari in politica, con riferimento alle guarnigioni che alla periferia della Roma imperiale insorgevano facendo diventare imperatore il loro comandante.

Ciò che caratterizza le società pretoriane è l'assenza di istituzioni politiche efficienti capaci di mediare, perfezionare e moderare l'azione politica di gruppo. In un sistema pretoriano le forze sociali si confrontano l'una con l'altra in modo diretto; nessuna istituzione politica, nessun corpo di dirigenti politici di professione viene riconosciuto o accettato come intermediario legittimo per moderare i conflitti di gruppo. Ogni gruppo utilizza gli strumenti che riflettono la sua particolare

²¹ Perlmutter A. "Modern authoritarianism", New Haven, Yale University Press, 1981.

²² Il concetto di oligarchia fa riferimento al governo dei pochi o, per meglio specificare, dei ricchi, assumendo pertanto un termine negativo. Il potere supremo è detenuto da un gruppo di persone tendenzialmente chiuso, legate tra loro da vincoli di sangue, d'interesse o d'altro genere.

Lo stesso Michels formulò il concetto di legge ferrea dell'oligarchia per rilevare che ogni grande organizzazione, e quindi a maggior ragione lo Stato, sia retta e non possa che essere retta da un gruppo ristretto di persone.

Un altro scrittore di larga notorietà come il Duverger usa il termine per designare la classe dominante, cioè per dare un nome a quello stesso fenomeno che i teorici dell'élite avevano chiamato minoranza organizzata o classe eletta.

²³ Nordlinger E., "I nuovi pretoriani. L'intervento dei militari in politica", Milano, Etas Libri, 1978.

natura e le sue capacità: la forte corruzione, i disordini studenteschi, gli scioperi dei lavoratori e le dimostrazioni di massa, i colpi militari.

La mancanza di istituzioni politiche efficaci in una società pretoriana implica che il potere è frammentato: viene esercitato in molte forme e in piccole quantità. L'autorità sul sistema nel suo complesso è transitoria e la debolezza delle istituzioni politiche implica che l'autorità e le cariche vengono facilmente acquisite e perdute.

Si ha un pretorianesimo oligarchico quando la partecipazione politica è limitata a cricche e clan. In questo caso, qualora gli ufficiali decidano di intervenire nella sfera politica, hanno per lo più come obbiettivo limitato l'acquisizione di qualche privilegio di carriera e di status. Il livello di violenza sarà basso poiché i civili all'opposizione non sono organizzati²⁴. L'oligarchia pretoriana può anche durare secoli.

Si ha un pretorianesimo radicale quando la partecipazione politica è estesa fino a ricomprendere le classi medie. Qualora intervengano nella sfera politica, i militari lo fanno a sostegno di alcuni gruppi della classe media contro altri, in special modo contro i settori che intendano estendere la partecipazione alle classi popolari. Qui i governi militari durano grosso modo il tempo di preparare le elezioni generali oppure di far raffreddare la temperatura politica, magari escludendo dalla competizione elettorale le forze politiche sgradite. Il livello di violenza può diventare elevato soltanto se il partito delle classi medie spodestato si oppone al golpe e riesce a mobilitare i suoi sostenitori. Il pretorianesimo radicale può durare decenni.

Infine, si ha un pretorianesimo di massa quando la partecipazione politica risulti per l'appunto estesa fino a ricomprendere anche le masse popolari, mobilitate in movimenti anche populistici. In questo caso l'intervento dei militari, inteso a bloccare preventivamente l'accesso al governo dei rappresentanti delle masse popolari, si trasforma spesso in veri e propri governi militari di durata variabile, per il tempo necessario a rimettere in funzione le procedure elettorali. Il livello di violenza può essere molto elevato qualora il partito delle classi popolari – spesso bene organizzato e radicato sul territorio – decida di resistere. L'oligarchia pretoriana di massa può durare solo pochi anni.

Tipi di pretorianesimo

pretorianesimo	partecipazione	violenza	Governi	Presenza militare
oligarchico	Limitata, cricche, clan con gruppi personalistici	contenuta	Civili/militari con ruolo progressista	Breve
radicale	Estesa alle classi medie	media	Militari/civili con ruolo arbitro moderatore	Circa un anno
di massa	Ampliata ai settori popolari	elevata	Regimi militari con ruolo reazionario	Molti anni

Da un lato, vi sono coloro che sostengono che la probabilità di un intervento militare diminuisce se le forze armate intraprendono programmi d'azione civica e che rafforzano questa affermazione per i moderni Paesi industrializzati; dall'altro vi sono coloro che ritengono che, quanto più vengono esposte la debolezza e l'incapacità delle élites politiche civili di far fronte ad una serie di problemi,

²⁴ Generalmente nel pretorianesimo oligarchico le forze sociali dominanti sono i grandi proprietari terrieri, la dirigenza clericale e i militari. Le istituzioni sociali sono ancora relativamente indifferenziate e i membri della classe governante facilmente e frequentemente ricoprono contemporaneamente ruoli politici, militari, religiosi, sociali ed economici. Nell'oligarchia pretoriana la lotta per il potere richiede spesso dei colpi di Stato, che sono però delle semplici rivoluzioni di palazzo con le quali un membro dell'oligarchia si sostituisce ad un altro: cambia la dirigenza suprema ma non vengono apportati cambiamenti significativi nel campo dell'autorità di governo o della partecipazione politica. L'Iraq è stato saldamente tenuto nella stretta del pretorianesimo oligarchico dall'indipendenza (1932) fino al 1958: la sua vita politica è stata caratterizzata da colpi e contro colpi di Stato all'interno della dirigenza militare dominante.

tanto più è probabile che l'istituzione militare che svolge un ruolo di supplenza prenda coscienza della sua indispensabilità e capacità professionale, e alla prima occasione propizia decida di sostituire i civili e di governare in prima persona.

Ovviamente un'istituzione di grandi dimensioni che ha come aspetti la diversità, eterogeneità nella società civile, tenderà a riprodurre tali differenziazioni nell'origine sociale degli ufficiali (con gli ufficiali più anziani e di più alto grado provenienti da settori sociali medio-alti, quelli di grado intermedio dalle classi medie, quelli dei gradi inferiori e sottoufficiali provenienti invece dalle classi popolari – questo è in larga misura l'idealtipo di un'istituzione militare colta nel processo di modernizzazione –).

Se l'istituzione militare è invece di origine recente (com'è il caso della stragrande maggioranza degli eserciti africani), la mobilità interna sarà stata molto elevata all'inizio degli anni '60 a causa dell'accelerata africanizzazione del corpo ufficiali, mentre sarà molto lenta negli anni '70, con la conseguenza che gli ufficiali di alto grado debbono la loro carriera e le loro promozioni a caratteristiche estranee al merito e alla competenza.

In sintesi il colpo di Stato, ogni colpo di Stato, è in fondo un segno di fallimento del processo di interazione fra i vari gruppi che agiscono all'interno di un sistema politico. L'icastica definizione di un sistema pretoriano formulata da Huntington "i ricchi corrompono, gli studenti tumultuano, i lavoratori scioperano, la folla manifesta, e i militari fanno i colpi di Stato", coglie appieno le caratteristiche di un sistema nel quale si è verificato un collasso vero e proprio dell'autorità politica e dei suoi strumenti di mediazione.

Il colpo di Stato, infine, è una modalità molto costosa di intervento nel processo politico. Nella quasi totalità dei casi presuppone una serie di riallineamenti interni alle Forze armate – che vanno dall'allontanamento di alcuni ufficiali alle dimissioni di altri, fino all'uccisione dei dissenzienti –.

Il fattore sociale.

In astratto ciò che conduce all'intervento militare può essere riassunto nell'assenza di una opinione pubblica cosciente. Infatti, dove l'opinione pubblica non esiste affatto o è limitata a una minoranza ristretta e poco rappresentativa, saranno i militari a imporre il loro controllo senza trovare ostacoli, grazie agli enormi vantaggi che li differenziano dagli altri corpi per virtù della loro organizzazione, disciplina gerarchica, sistema di intercomunicazione e orgoglio di corporazione. E saranno loro a decidere se sarà o no il caso di agire. Tutto ciò sarà ancora più vero in Paesi frammentati o polarizzati, dove l'illegalità e il disordine che ne derivano saranno tali da indebolire il governo civile e indurre i militari a prendere il potere in nome della legge e dell'ordine. In circostanze di questo genere i militari possono intervenire favorendo una delle diverse fazioni rispetto all'altra (Cile), cercando di garantire l'ordine pubblico.

In breve, maggiore è il consenso in una società, e più grande l'ampiezza e l'organizzazione di tale consenso, minore è la possibilità che un esercito razionale prenda in considerazione l'intervento.

Per capire se le condizioni sociali conducano all'intervento, è necessario trovare la risposta a due questioni:

- 1) quanto è estesa l'approvazione pubblica sulla procedura di trasferimento del potere, e quanto è ampio il riconoscimento pubblico di chi o quale organo costituisca l'autorità suprema?
- 2) quanto è estesa l'opinione pubblica e quanto questa è ben organizzata in comunità o associazioni secondarie come i sindacati, le chiese, le corporazioni e i partiti politici?

In Cile (1973) o in Pakistan (1977) l'opinione pubblica era fortemente organizzata, ma nettamente polarizzata. Ora, la debolezza dell'opinione pubblica e la frammentazione della società civile, sono caratteristiche della maggior parte dei Paesi del Terzo Mondo.

Per quanto riguarda l'interesse di classe, non c'è ragione di dubitare che essa costituisca effettivamente una motivazione in certe regioni. Non tanto negli Stati africani a sud del Sahara, dove le classi nel senso occidentale praticamente non esistono, ma si può ritrovare in Etiopia (dal 1974 in poi) dove gruppi di ufficiali di estrazione borghese sono duramente intervenuti contro

l'oligarchia terriera che formava l'élite di governo. Ma è soprattutto in alcuni Paesi dell'America Latina, dove esistono movimenti e classi sociali vaste e ben organizzate, che gli ufficiali (essendo guidati da interessi di classe) possono rovesciare governi a base prevalentemente oligarchico-latifondista o regimi populistici dove è forte un movimento progressista.

Riassumendo, l'intervento militare in politica deve essere considerato come la conseguenza di due macro-variabili: da un lato le variabili sistemiche, cioè quei fattori sociali che portano all'intervento militare; e dall'altro le capacità dei militari di intervenire, oltre alle ragioni per farlo.

Rimangono due cose da considerare riguardanti il modo in cui i militari esercitano il loro potere: il grado in cui il proprio personale militare-professionale ha occupato altre strutture, soprattutto partiti politici e burocrazia (fenomeno di colonizzazione di altre istituzioni da parte dei militari); e fino a che punto, in quanto organismo corporativo, i militari dirigono gli affari nazionali (fenomeno del controllo). E' chiaro che queste due variabili differiscono nel grado in cui i militari spingono il controllo sulle attività sociali e quelle economiche.

Inoltre, sempre in un'ottica sociale, resta da vedere la capacità dei lavoratori di intraprendere azioni, così come l'abilità dei militari di attuare un colpo di Stato. Questo rapporto può assumere quattro aspetti:

- 1) i lavoratori contro il governo e i militari. In questo caso l'azione politica dei lavoratori non riesce quasi mai a raggiungere il suo obiettivo, perché esso viene stroncato dall'azione combinata e coordinata del governo, della polizia e dei militari (Perù 1962; Cile 1966);
- 2) i lavoratori e i militari contro il governo. In questo caso lo sciopero generale esercita la stessa funzione dei disordini studenteschi, e se l'esercito ha dei motivi per opporsi al governo, può cogliere l'occasione per impegnarsi in un'azione parallela e coordinata con i lavoratori per abbattere il governo, sebbene questa sia una possibilità abbastanza rara (Haiti 1946; Venezuela 1958);
- 3) i lavoratori e il governo contro i militari. Questa situazione si presenta di solito quando i militari portano avanti un'azione diretta ad abbattere un governo che ha il sostegno dei lavoratori. I lavoratori allora si affiancano al governo dichiarando uno sciopero generale per sconfiggere il colpo militare (Messico 1923; Guatemala 1949);
- 4) i lavoratori, il governo e i militari in lotta fra loro. In questa situazione i lavoratori fanno pressione sul governo minacciando di scioperare e di farsi promotori di disordini, che a loro volta possono indurre i militari a rovesciare il governo, il che può provocare un giro di vite nei confronti dei lavoratori e il ristabilimento dell'ordine (Bolivia 1964).

Nel caso in cui i militari riescano ad avere il monopolio del potere, si impongono delle scelte che dovranno necessariamente tener conto di determinati costi al sistema politico nel complesso, e che possono portare i militari stessi ad alcuni tipi di azioni:

- I) restituzione e contenimento: i militari possono restituire il potere ai civili dopo un breve governo, ma continuare a contenere l'ascesa di nuovi gruppi al potere politico (es., la Birmania del 1960, quando Ne Win rinunciò al potere, vennero tenute libere elezioni e lasciò il potere al leader dell'opposizione U Nu);
- II) restituzione e espansione: i capi militari possono restituire il potere ai civili e permettere ai gruppi sociali ai quali avevano precedentemente impedito l'accesso al potere, di accedervi sotto nuove condizioni e in genere con una nuova dirigenza (il caso di Gursel in Turchia nel 1961);
- III) mantenimento e contenimento: i militari possono mantenere il potere e continuare ad opporsi all'espansione della partecipazione politica (posizione dei militari brasiliani dopo il colpo del 1964 che destituì il governo di Goulart);
- IV) mantenimento ed espansione: i militari possono mantenere il potere e permettere, anzi promuovere, l'espansione della partecipazione politica (la strada seguita da Peron).

I regimi autoritari militari si suddividono a loro volta in diverse sottocategorie:

A) regimi civili-militari, a cui appartengono:

a1) regimi burocratici-militari

a2) regimi corporativi

a3) regimi populistici

a4) regimi esercito-partito

I regimi civili-militari.

Si parla di regimi civili-militari nel caso in cui si abbia a che fare con gruppi dirigenti che abbiano ad oggetto una nuova professionalizzazione, dove nuova professionalizzazione significa (soprattutto per l'area latino-americana) l'acquisizione da parte dei militari di maggiori conoscenze teoriche, la trasformazione degli eserciti in corpi altamente differenziati, e soprattutto una maggiore disposizione a prendere e mantenere il potere, maggiore sicurezza nelle proprie capacità di governo, e una diversa ideologia basata sulla dottrina della sicurezza nazionale.

Tali regimi sono fondati su una alleanza tra militari e civili, rappresentanti della borghesia industriale e finanziaria.

Frequentemente questi regimi sono stati in sistemi in cui erano già comparse le istituzioni democratico-liberali, ma nei quali non si era ancora consolidato un sistema partitico capace di dar vita a governi stabili.

Un esempio di regime civile-militare (o, se si vuole, di regime a sostegno militare) sono le Filippine di Marcos, dove il Presidente, rieletto debitamente nel 1969, ha introdotto la legge marziale nel 1972 e, usando i suoi poteri per la soppressione del parlamento, arresto degli oppositori e censura della stampa, ha governato da allora come un dittatore, ricorrendo ai referendum di tanto in tanto, per dare validità alle proprie azioni.

I regimi burocratici-militari.

Uno studioso argentino, G. O'Donnell²⁵, giunse a teorizzare la nascita e il consolidamento di regimi definibili come burocratico-autoritari, destinati a mettere profonde radici e a durare più a lungo dei suoi predecessori.

Il modello di O'Donnell, riferito specificamente all'America Latina, presenta le seguenti caratteristiche:

- la base sociale è rappresentata da una borghesia oligopolistica e transnazionale;
- gli specialisti della coercizione, i militari, hanno un ruolo decisivo;
- i settori popolari sono esclusi;
- le istituzioni democratiche e i diritti di cittadinanza sono liquidati;
- il sistema di accumulazione capitalistica rafforza le disuguaglianze nella distribuzione delle risorse sociali;
- la struttura produttiva viene transnazionalizzata;
- i criteri di presunta neutralità, obbiettività e razionalità tecnica vengono utilizzati per spolitizzare le tematiche salienti;
- i canali di accesso alla rappresentanza, chiusi per i settori popolari e gli interessi di classe, servono le forze armate e le grandi imprese oligopolistiche.

Tali regimi sono caratterizzati da una coalizione guidata da ufficiali e burocrati e da un basso grado di partecipazione politica. Manca un'ideologia mobilitante e un partito di massa; vi è spesso un partito unico, che tende a ridurre la partecipazione (basti pensare al Brasile e Argentina in alcuni momenti del loro sviluppo, la Spagna di Primo de Rivera e i primi anni del Portogallo di Salazar).

²⁵ O'Donnell G., "Modernization and bureaucratic-authoritarianism: studies in South American politics", Berkeley, University of California Press, 1973; O'Donnell G., Schmitter P. C., Whitehead L., "Transitino from authoritarian rule: comparative perspectives", Baltimore, John Hopkins University Press, 1991.

Secondo Linz, tale tipo di regime è caratterizzato da una coalizione dominata da ufficiali e burocrati²⁶. Vi fanno parte anche altri gruppi, ma indipendentemente da motivazioni ideologiche: di solito le decisioni politiche sono dettate da pragmatismo.

Non vi è un partito di massa con un ruolo dominante, ma è possibile tuttavia la creazione di un partito unico con un ruolo dominante che tende a ridurre la partecipazione popolare. Se sono ammessi più partiti, questi non danno vita a elezioni libere e competitive.

Gruppi tradizionali, come la Chiesa o la monarchia, nonché strutture sociali pre-moderne, come i grandi proprietari o l'aristocrazia, hanno un posto importante.

I regimi burocratico-autoritari avrebbero adempiuto, secondo O'Donnell, al compito di condurre a compimento il processo di industrializzazione con il minimo di interferenza dei settori popolari, o meglio con il massimo della loro esclusione. Si può legittimamente sostenere che i regimi autoritari falliscono quando si producono cambiamenti positivi, quando si ha sviluppo socio-economico, in special modo se non voluto dal regime stesso: allora cominciano le tensioni che porteranno alla transizione, poiché gli indesiderati cambiamenti socio-economici hanno creato le condizioni per un superamento del pluralismo limitato.

Analizzata criticamente da molti punti di vista, l'utilità della categoria dei regimi burocratico-autoritari è da considerarsi oramai esaurita, essendo risultata applicabile quasi esclusivamente per fotografare uno stadio specifico della comparsa dei regimi autoritari in America Latina. I fallimenti della leadership, l'impatto del terrorismo, i conflitti istituzionali fra Presidenti e Congresso, la loro delegittimazione popolare (ad es., l'Argentina delle Falkland-Malvinas fu vista responsabile di una repressione illegale e crudele, oltre che di una politica economica disastrosa), indussero alcuni leaders a cercare forme di liberalizzazione e un processo di transizione consolidata (la *distencao* brasiliana).

I regimi corporativi.

Alcuni autori hanno richiamato il modello corporativo riferendosi in dettaglio al fatto che esso sia caratterizzato essenzialmente dalla partecipazione controllata e dalla mobilitazione della comunità politica attraverso strutture organiche. A livello ideologico, rifiuta sia la concezione liberale della competizione politica, sia quella marxista del conflitto di classe per aderire a una scelta corporativa.

I regimi populistici.

Più precisamente, e con riferimento all'America Latina, il populismo²⁷ va inquadrato nell'ambito di fenomeni di profonda trasformazione socio-economica. Essenzialmente si tratta dell'enorme

²⁶ In particolare Linz vede in tali tipi di regimi una coalizione, controllata in modo prevalente ma non esclusivo da ufficiali dell'esercito, burocrati e tecnocrati, che assume il controllo del governo e esclude o include altri gruppi senza affidarsi a un'ideologia specifica, e dove un partito unico ufficiale sostenuto dal governo tende a ridurre la partecipazione politica.

Si tratta anche di regimi che fecero un notevole sforzo per operare in un quadro legalitario, promulgando costituzioni modellate su quelle delle democrazie liberali occidentali, e conservando il più a lungo possibile forme parlamentari pseudocostituzionali. E' inoltre presente una legalità rivoluzionaria, dove si attua una distorsione o perversione della legalità (basti pensare ai *desaparecidos* in Argentina e Cile).

L'obiettivo di questi regimi è impedire alle masse di organizzarsi e partecipare al potere in modo indipendente e senza controlli.

Questi regimi si affermano in genere dopo che un periodo di democrazia liberale ha permesso la mobilitazione delle classi non privilegiate. Il grado di autonomia che essi sono disposti a concedere alle classi socio-economicamente più privilegiate può variare in funzione della minaccia che il dominio di questi strati potrebbe rappresentare.

²⁷ Idealmente possono essere definite populiste quelle formule politiche per le quali fonte precipua d'ispirazione e termine costante di riferimento è il popolo, considerato come aggregato sociale omogeneo e come depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti.

Concretamente nei vari sistemi populistici risaltano sempre una leadership di tipo carismatico e la formazione di un'élite di illuminati, di interpreti quasi sacrali della volontà e dello spirito del popolo.

A rigore, si possono raggruppare i movimenti populistici in tre categorie: nazionalpopulisti (es., fascismo, nazionalsocialismo e peronismo), populistici rivoluzionari (regime stalinista e castrista) e populistici democratici o pluralisti (India di Ghandi nella sua versione pacifista, o Italia giolittiana nell'epoca della guerra di Libia).

processo di mobilitazione che investe settori della popolazione prima non partecipanti o, comunque, attivi politicamente.

Nei regimi si possono trovare associati gruppi di classe media, classi alto-borghesi, clero o anche militari. I movimenti e i partiti populistici, sono anche contraddistinti dalla presenza di un leader carismatico e da un rapporto non mediato organizzativamente tra quel leader e le masse.

L'ideologia non è ben articolata o precisamente formulata, si riferisce anzi a valori spesso vaghi e ambigui.

Tuttavia, sono costanti l'accento posto sulla volontà popolare identificata con la giustizia e la moralità, e l'importanza del rapporto non mediata tra popolo e leader.

I regimi esercito-partito.

Questo tipo di regimi sono presenti soprattutto in Asia e Africa, e gli attori principali di tale regime sono l'esercito e il partito, due strutture parallele e sostanzialmente in simbiosi, giacché gli stessi leaders possono occupare ruoli diversi nell'una e nell'altra struttura.

Di solito, l'esercito è il partner più importante e forte della coalizione e riesce ad esercitare un controllo sul partito, una struttura articolata che svolge compiti di mobilitazione, integrazione, controllo della popolazione.

Nei casi ascrivibili a questo tipo di regime, l'instaurazione è avvenuta in seguito a un colpo di Stato militare e a profonde modificazioni costituzionali attuate tra la metà e la fine degli anni '70.

Questi regimi hanno spesso un orientamento ideologico socialista-nazionalista o più chiaramente marxista-leninista. La principale struttura civile è il partito unico: si è, cioè, nell'ambito del cosiddetto sistema con partito egemonico.

Esempi di regimi esercito-partito sono stati per diversi anni Paesi come la Siria e lo Yemen del Sud, o anche l'Iraq e la Mauritania.

I termini di fondo della questione relativa ai diversi tipi di regimi militari possono essere meglio intesi se si assumono alcuni quesiti specifici:

- perché in numerosi Stati del Terzo Mondo un fragile assetto democratico viene rovesciato? Le ragioni sono soprattutto politiche, in quanto dipendono dall'assenza di istituzioni consolidate;
- perché gli attori dell'intervento sono proprio i militari? Perché in qualsiasi Paese sono i militari (e la polizia) che hanno il monopolio della forza;
- quali sono le precondizioni politiche che facilitano l'intervento? Ad es., da una ricerca sui colpi di Stato militari effettuati in Africa tra il 1960 e il 1975, si desume che tale fenomeno è fortemente associato con mobilitazione sociale e assenza di istituzioni politiche consolidate, oltre che con situazioni caratterizzate da divisioni etniche, regionali, locali;
- quali sono in ultima analisi le motivazioni che portano i militari all'intervento? A questo proposito Nordingler sottolinea la prevalenza degli interventi corporativi, dove in situazioni di disordine civile o crisi, i militari intervengono per prevenire tagli al bilancio delle spese per la difesa o per accrescere tali spese²⁸. Un'altra motivazione può essere la reazione a interferenze dei civili che

²⁸ In particolar modo Nordingler individua tre strade attraverso le quali si passa da un governo militare ad uno civile:

1) i pretoriani sono costretti ad abbandonare il potere da un'estesa opposizione civile;

2) i militari in carica sono rovesciati da ufficiali estranei alla condotta degli affari governativi che poi passano le redini del potere ai civili;

3) con o senza pressioni considerevoli da parte dei civili o degli ufficiali, i governanti pretoriani si disimpegnano volontariamente.

Delle tre modalità, secondo Nordingler, la prima è la più rara e la terza probabilmente la più frequente. Ciò è dovuto ad un complesso di fattori e motivazioni che Nordingler così sintetizza: il desiderio di mantenere il potere di governo e i relativi privilegi è meno sentito dai militari che dai civili; la maggior parte dei governi militari sono guidati da pretoriani

limitano in qualche modo l'autonomia militare in materia di promozioni, addestramento. Non è da escludere inoltre che i militari possano essere mossi anche da un interesse di classe, con riferimento alla politicizzazione delle classi inferiori.

Sia la durata dei governi militari sia la probabilità di regimi dipendono dalla fiducia che l'organizzazione militare ripone nelle sue capacità di governo e dalla convinzione che la sua integrità organizzativa non verrà messa a repentaglio dalla difficile arte di governare.

I colpi di Stato sono possibili soltanto se l'organizzazione militare li condivide in larga misura. Di conseguenza, i governi militari dureranno soltanto fintantoché l'integrità dell'organizzazione militare non verrà incrinata dai problemi e dalle sfide sociali da affrontare. Facendo leva su una mai del tutto assente concezione della professionalità come autonomia e sul rispetto della Costituzione, questi gruppi potrebbero spingere per il ritorno nelle caserme.

Il districarsi delle istituzioni militari dalla sfera politica risulta sempre un processo alquanto complicato, che assume abitualmente tre forme:

- a) una sconfitta politica dei militari, spesso derivante da una sconfitta militare, come per la giunta greca nel 1974 (nel tentativo di annessione di Cipro) e per i generali argentini nel 1982 (nella guerra contro la Gran Bretagna per conquistare le Falkland-Malvinas); oppure dalla delegittimazione elettorale come in Cile nel 1988 (in seguito a referendum popolare che negò a Pinochet la prosecuzione della sua presidenza);
- b) un disimpegno volontario, spesso di fronte all'ostilità crescente della società (Uruguay nel 1985, Brasile nel 1982);
- c) un golpe nel golpe, con la sostituzione degli ufficiali interventisti ad opera di ufficiali costituzionalisti che si impegnano a restituire il potere ai politici, come in Perù dopo il 1974.

La ragione per cui l'esercito possa diventare neutrale è racchiusa in due condizioni: in primo luogo, occorre che i militari non abbiano motivo di temere i successori civili, e in secondo luogo, che questi successori non abbiano bisogno dell'esercito per mantenersi al potere.

2) I regimi autoritari di statalismo organico.

I regimi autoritari di statalismo organico²⁹ sono caratterizzati da un ordinamento gerarchico di una pluralità non competitiva di gruppi che rappresentano diversi interessi e categorie economiche e sociali: e da un certo grado di mobilitazione controllata della popolazione in forme organiche.

Esiste spesso anche un partito unico, con un ruolo più o meno rilevante: mentre la prospettiva ideologica del regime è data da una qualche versione di corporativismo.

Lo statalismo organico rappresenta una tentazione soprattutto per le élites burocratiche, militari e tecnocratiche, che respingono l'idea di un conflitto aperto e credono in soluzioni razionali di tipo pragmatico di risoluzione dei conflitti di interesse.

Esempio tipico di statalismo organico è l'*Estado novo* portoghese di Salazar: ma tendenze corporative si rintracciano anche nell'Italia fascista, Spagna franchista e in taluni Paesi dell'America Latina.

Nello stesso fascismo italiano Mussolini, collegandosi all'inizio con la tradizione sindacalista, rafforzata dall'eredità intellettuale del nazionalismo di destra, costruì una sovrastruttura corporativa

del tipo custodi, i cui limitati obiettivi di governo possono essere realizzati in un breve periodo di tempo. Per cui il ritorno nelle caserme e il disimpegno è ciò che può ristabilire al meglio l'unità e la gerarchia militare.

²⁹ I teorici della democrazia organica sottolineano che le persone fanno parte di numerosi gruppi naturali, basati su relazioni sociali primarie (relazioni che si instaurano sul luogo di lavoro, nelle associazioni professionali, università ecc.), proponendo come punto di arrivo la creazione di una camera nazionale di corporazioni, in cui lo Stato si assume inevitabilmente il compito di stabilire delle categorie non competitive in modo funzionale, legalizzandole e autorizzandole o concedendo loro un monopolio della rappresentanza.

Dal punto di vista sociologico, la funzione latente di ogni sistema di questo tipo è di privare del diritto di voto determinati strati sociali (può trattarsi di un sistema estremamente conservatore o radicalmente rivoluzionario): è questo che ha indotto i regimi autoritari a preferire la rappresentanza corporativa.

che serviva gli interessi conservatori privando del diritto di rappresentanza una classe operaia altamente mobilitata e fornendo un canale di espressione ai molteplici interessi in gioco in una società relativamente sviluppata.

3) I regimi autoritari di mobilitazione (regimi civili).

I regimi civili sono i regimi di mobilitazione, nei quali cioè quella caratteristica di limitata mobilitazione propria degli autoritarismi si attenuano così che essi diventano, per questo importante aspetto, un modello limite di autoritarismo, quello più vicino al totalitarismo.

I diversi regimi sono accomunati soprattutto dal ruolo preminente del partito unico o egemonico, che può anche convivere con altri partiti minori senza che vi sia un'effettiva competizione.

Tali regimi comprendono le sottocategorie di: regime nazionalista di mobilitazione, regime comunista di mobilitazione, regime fascista di mobilitazione, regime di mobilitazione a base religiosa, regimi autoritari di mobilitazione in Paesi post-democratici, regimi autoritari di mobilitazione post-indipendenza.

3a) regime nazionalista di mobilitazione.

Il regime nazionalista di mobilitazione nasce dalla lotta per l'indipendenza nazionale diretta da un'élite locale, molto spesso da un leader carismatico, il quale fa del partito il veicolo di una mobilitazione dal basso. Tale mobilitazione inizia già prima dell'indipendenza e diventa in seguito la struttura portante del regime stesso.

In questi regimi i militari hanno un ruolo secondario e accettano sostanzialmente il controllo delle élites nazionaliste civili. Il partito con gli anni si può trasformare anche in una macchina burocratico-clientelare in cui l'ideologia nazionalista, una volta raggiunta l'indipendenza, si scolora e assume le forme autoctone di un socialismo dalle caratteristiche ambigue.

La grande maggioranza dei casi ascrivibili a questo modello fanno parte del continente africano, e di solito questi regimi vengono instaurati negli anni '60 in seguito alla decolonizzazione: l'ideologia nazionalista e socialista vi rimane centrale (basti pensare all'Angola, Mozambico e Guinea-Bissau).

3b) regime comunista di mobilitazione.

Il regime mobilitativo comunista conduce ad aree geopolitiche e periodi storici completamente diversi: l'Europa Orientale e l'Asia nel secondo dopoguerra. Al centro della coalizione dominante sta il partito unico, con un'articolazione strutturale molto approfondita e una notevole capacità di controllo della società. Questo aspetto ha fatto parlare di Stato-partito, ad indicare il parallelismo e la sovrapposizione che si crea tra le strutture del regime e quelle del partito.

Anche se si tratta di un modello autoritario molto vicino al genus totalitario, proprio la complessità sociale o altri aspetti strutturali di tipo etnico o economico fanno sì che accanto al partito con tendenze totalitarie abbiano un proprio ruolo nel regime altri gruppi, quali diversi settori pubblici, burocratici e industriali, o anche l'esercito.

In questo quadro i militari mantengono un ruolo di garanti del regime e sostenitori dell'egemonia del partito, in grado anche di intervenire con modificazioni dello stesso regime nel caso di crisi profonda del partito.

Infine, il modello è caratterizzato da una differenziazione strutturale assai alta del partito, dei sindacati e di altre forme consiliari a livello locale. Va sottolineata in questo senso la pervasività delle strutture politico-partitiche a tutti i livelli della società. Ciò che differenzia questo modello dal totalitarismo è l'esistenza di un qualche grado di pluralismo limitato, un'ideologia meno dominante e minore mobilitazione. Da alcuni autori poi, tale regime è stato definito post-totalitario.

Si potrebbe vedere come in alcuni Paesi dell'Europa Orientale il tentativo di costruire dei regimi di mobilitazione sia in parte o del tutto fallito, dando origine a crisi ricorrenti, ad es., in Polonia o Cecoslovacchia: come i relativi partiti si siano trasformati soprattutto in strutture burocratico-clientelari, mentre gradualmente l'ideologia è passata in secondo o terzo piano; come almeno in un caso (Romania) addirittura il regime si sia notevolmente personalizzato spingendo qualche studioso ad adottare il termine di comunismo dinastico.

3c) regime fascista di mobilitazione.

Con tale tipo di modello si torna indietro al periodo tra le due guerre mondiali. E' un modello che si applica a un caso solo, ma ci sono solide ragioni oggettive per considerarlo con attenzione. Alcune sono assai evidenti: il caso in questione è l'Italia tra il 1922 e il 1943. Altre ragioni stanno nel fatto che il caso è il primo esempio di regime non democratico di massa e, come tale, ha esercitato un'influenza enorme in altre aree del mondo.

Il modello è presto delineato nei suoi tratti essenziali: l'attore principale è costituito da un leader carismatico strettamente legato a un partito con tendenze totalitarie, articolato e strutturalmente differenziato che preesiste all'instaurazione del regime ed è il principale protagonista del processo instaurativo. Nelle fasi successive di consolidamento e persistenza, strutture del regime e partito totalitario tendono ad autonomizzarsi dagli altri gruppi socio-economici che l'appoggiano e che, in buona misura, ne hanno determinato il successo durante l'instaurazione. Tali gruppi sono costituiti da istituzioni tradizionali come la monarchia, l'esercito, la Chiesa (in posizione ambigua di cooperazione-conflitto), ovvero da gruppi sociali quali i proprietari terrieri. La presenza e il ruolo di tali attori – e soprattutto della Chiesa Cattolica – mantiene il partito nell'ambito di un pluralismo limitato che, tuttavia, basta a differenziarlo chiaramente dal regime totalitario. In breve, questo modello resta ai confini tra autoritarismo e totalitarismo, e viene instaurato essenzialmente in risposta a un fenomeno di mobilitazione delle classi inferiori. Questo spiega sia le ragioni dell'appoggio al partito degli altri gruppi, sia (in parte) l'ideologia e il successo del partito. L'ideologia è infatti fortemente nazionalista, anzi pan-nazionalista, il che fa comprendere meglio la politica estera, aggressiva ed imperialista del regime. Inoltre, altrettanto spiccati sono l'antiliberalismo, antiparlamentarismo, anticomunismo, anticlericalismo e anticapitalismo. Si punta sull'integrazione e la solidarietà nazionale, sull'uso della violenza, sulla supremazia dello Stato, sui principi di disciplina, ordine, autorità, su certi stili esteriori retorici e romantici. I suoi gruppi sociali iniziali di riferimento sono i giovani, gli studenti, civili o ex-militari. Il regime non abbraccia, né traduce in politiche tale ideologia, anzi la contraddice, cercando inizialmente l'appoggio di quei gruppi sociali quali industriali, proprietari terrieri, Chiesa Cattolica, che ritengono di poterlo strumentalizzare e disfarsene al momento opportuno.

Partito totalitario e ideologia fascista (insieme a repressione e misure di polizia) restano lo strumento e il contenuto principale dell'alta mobilitazione creata e mantenuta dal regime. La contraddizione riguarda il voler mantenere un'alta mobilitazione senza giungere a una traduzione della ideologia in politiche (ad es., il corporativismo resta largamente sulla carta e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni viene creata sedici anni dopo la nascita del regime in Italia).

3d) regime di mobilitazione a base religiosa.

Negli anni '80 emerge anche un altro fenomeno del tutto nuovo in quanto a regimi di mobilitazione. Se nei modelli sopra delineati la principale struttura di mobilitazione resta il partito, in alcuni regimi militari o burocratici-militari, come la Libia, il Sudan e il Pakistan, la religione musulmana costituisce un aspetto importante sia per legittimare il regime sia per indicare la base normativa politicamente rilevante, il regime che si instaura in Iran è un fenomeno del tutto nuovo.

Se ne accenna qui perché configura indubbiamente un regime di mobilitazione, inizialmente creato da un leader carismatico, Khomeini. Al tempo stesso è lontano dagli altri modelli sopra indicati: non nasce, ad esempio, né da una lotta per l'indipendenza né dall'insieme di trasformazioni successive alla seconda guerra mondiale, e neppure da un movimento totalitario di qualche sorta. La novità più importante è data dalla presenza combinata di una struttura di mobilitazione molto articolata e potenzialmente più efficace del partito, il clero, e da un'ideologia altrettanto complessa che disciplina, controlla, ha prescrizioni per ogni momento della vita dell'affiliato-credente, la religione musulmana. Il risultato, in termini di regime, è un assetto monastico in quanto al numero degli attori presenti, un'ideologia complessa, un'alta enorme capacità-realtà mobilitativi. E' per tutti questi motivi che si può parlare di regime di mobilitazione a base religiosa.

3.1) I regimi autoritari di mobilitazione in Paesi post-democratici.

Tali tipi di regimi si distinguono per il grado relativamente più elevato della mobilitazione politica, a cui corrisponde il ruolo più incisivo del partito unico e dell'ideologia dominante; e per il grado relativamente più basso del pluralismo politico consentito.

Si tratta di regimi solitamente detti fascisti, e infatti nella maggior parte di essi il caso più rappresentativo è il fascismo italiano.

La rivoluzione democratica dell'Europa occidentale si propagò in società molto diverse fra loro sotto il profilo dello sviluppo economico, culturale e istituzionale. In molte di esse lo sviluppo economico non procedette di pari passo con il mutamento politico. Si diffusero allora ideologie di protesta elaborate ad avanzare richieste di redistribuzione della ricchezza e partecipazione. L'accavallarsi di queste crisi durante il periodo di democratizzazione politica impedì l'istituzionalizzazione coronata da successo di processi democratici capaci di assimilare le richieste di nuovi gruppi sociali da poco consapevoli della propria identità culturale o di classe.

Alla fine della I Guerra mondiale la crisi delle società europee fece emergere due movimenti politici che ruppero con i sistemi liberaldemocratici: il leninismo e il fascismo³⁰. Erano entrambi basati sul dominio di una minoranza, un'élite autoeletta a rappresentare la maggioranza, un'élite definita dalla volontà di conquistare il potere e utilizzarlo per rovesciare condizioni storiche e sociali costrittive, ricorrendo all'appoggio delle masse.

I susseguenti regimi autoritari fascisti di mobilitazione furono meno pluralistici, più ideologici e a maggiore partecipazione dei regimi burocratico-militari o degli statalismi organici guidati da un partito unico debole.

La maggiore legittimazione ideologica e mobilitazione a loro sostegno li rese meno vulnerabili di altri tipi di governo autoritario all'opposizione interna e al rischio di essere rovesciati, e solo la sconfitta esterna riuscì a distruggerli.

3.2) I regimi autoritari di mobilitazione post-indipendenza.

Tali regimi sono il risultato della lotta anticoloniale e della conquista dell'indipendenza nazionale, specialmente diffusi nel continente africano. Sono caratterizzati dall'emergenza di un partito unico ancora debole e non affiancato dalle formazioni paramilitari tipiche dei regimi fascisti, da una leadership nazionale spesso di carattere carismatico, da un'incerta componente ideologica, da un basso grado di partecipazione politica.

Il dominio coloniale infatti aveva distrutto o screditato le autorità tradizionali pre-coloniali: in questo contesto, si affermò una nuova leadership nazionalista, i cui membri venivano a volte incoraggiati a divenire leader sindacali o rappresentanti delle nuove istituzioni di autogoverno dei partiti della sinistra e da qualche intellettuale nazionalista. Questi leaders si fecero portavoce delle rivendicazioni della popolazione indigena, degli operai e dei contadini, colpiti dallo sconvolgimento dell'ordine tradizionale, dovuto al mutamento economico e all'introduzione di istituzioni giuridiche occidentali.

In molti Paesi l'indipendenza venne a identificarsi simbolicamente con un leader, che spesso vantava un'autorità carismatica. Nel contesto di una cultura che non aveva istituzionalizzato i valori

³⁰ L'atteggiamento ambivalente dello Stato verso le azioni terroristiche dello squadristo, il mancato appoggio dei riformisti allo Stato liberale democratico e le tensioni tra i vecchi partiti liberali da una parte, e i socialisti e il nuovo partito popolare dall'altra, insieme alla mancanza di scrupoli di Mussolini, portarono il nuovo movimento al potere. In un primo momento si poteva pensare che il fascismo fosse una conseguenza peculiare della crisi italiana; più tardi che fosse una risposta a uno sviluppo economico e a una modernizzazione tardivi e mal riusciti.

Come ideologia e movimento il fascismo può essere caratterizzato in base a ciò che rifiuta, al suo nazionalismo esasperato. Il fascismo è antiliberalista, antimarxista e soprattutto anticomunista, e in un certo senso antiborghese e anticapitalista, non propugnando una continuità col passato, ma essendo proiettato verso il futuro.

L'eterogeneità della base e l'incapacità di conquistare gli strati sociali a cui si rivolgevano, indussero i fascisti a un'incessante lotta per conquistare il potere e a una politica di alleanze opportunistiche con una serie di gruppi di potere e con forze conservatrici antidemocratiche. Il risultato fu l'instaurazione di regimi autoritari (a pluralismo notevolmente limitato) guidati da un partito unico che, a seconda dei casi, occupava una posizione abbastanza preminente e attiva.

liberaldemocratici, il partito dominante, dovendo affrontare i problemi dell'integrazione nazionale, un'opposizione non sempre legale e la paura delle influenze straniere, divenne presto un partito unico. Le formulazioni ideologiche erano in gran parte di seconda mano, ambigue e in contraddizione con le politiche pragmatiche a cui la leadership si sentiva vincolata dalla realtà sociale ed economica.

4) I regimi autoritari post-totalitari.

Questi tipi di regime sono quelli rappresentati dai sistemi comunisti dopo il processo di destalinizzazione. Sono il risultato combinato delle tendenze alla formazione di interessi in conflitto – e quindi di un pluralismo limitato – a una parziale depoliticizzazione della massa, a un'attenuazione del ruolo del partito unico e dell'ideologia, a un'accentuata burocratizzazione: tendenze che producono una trasformazione cospicua e stabilizzata del precedente modello totalitario.

Il fatto che questi regimi siano sorti dopo la trasformazione della società da parte del totalitarismo, il fatto che le istituzioni non siano state smantellate, sono tutti fattori che rendono i sistemi post-totalitari diversi dai sistemi autoritari propri di società che non hanno subito gli stessi mutamenti. Si può affermare che il totalitarismo abbia fallito nelle sue più ambiziose aspirazioni di cambiare l'uomo dando uno scopo e un significato alla sua vita; ma è riuscito a cambiare la società e a distruggere le basi del pluralismo socio-culturale della società civile, l'autonomia e l'autorevolezza delle chiese, l'etica specifica delle varie professioni e loro associazioni e, nelle società socialiste, l'indipendenza degli operatori economici, proprietari e managers, trasformando tutti in dipendenti statali e impedendo qualsiasi forma di organizzazione autonoma.

Nei regimi post-totalitari si lascia spazio alla privatizzazione, ma non all'ampia gamma di opposizioni extralegali; d'altronde i potenziali oppositori non trovano il sostegno protettivo e incoraggiante di una società civile.

Tuttavia, i seguenti mutamenti giustificano la nozione di post-totalitarismo:

- l'ossificazione dell'ideologia, rituale obbligato e ripetuta meccanicamente, utilizzata più per ostacolare il cambiamento delle strutture sociali che per promuoverlo;
- fra i cambiamenti più significativi in direzione dell'autoritarismo vi sono la diminuzione degli sforzi di mobilitazione totale e di partecipazione all'attività politica, e una tolleranza crescente nei confronti della privatizzazione e degli incentivi non ideali, inclusi gli interessi economici personali. L'apatia e l'indifferenza politica sono tollerate.

La distinzione principale con il totalitarismo riguarda il grado di pluralismo politico (più significativo nel post-totalitarismo, specie in quello maturo); ancora, nei momenti di crisi un regime post-totalitario può trovarsi in presenza di un'opposizione democratica radicata nella società civile, e vi può essere anche la coesistenza di un'economia pianificata e di un crescente (seppur subordinato) settore privato. Come in un regime totalitario, la leadership post-totalitaria è ancora esclusivamente ristretta al partito o movimento rivoluzionario. Ciò nonostante, a differenza del regime totalitario, i leader post-totalitari tendono ad essere più burocrati e tecnocrati di Stato, che capi carismatici.

I regimi post-totalitari hanno abbandonato i peggiori aspetti della repressione, ma allo stesso tempo hanno mantenuto la maggior parte dei meccanismi di controllo.

In sintesi, la comparsa e l'evoluzione del post-totalitarismo può essere il risultato di tre processi distinti, ma spesso interconnessi: 1) consapevoli politiche dei governanti, volte ad alleggerire o riformare il sistema totalitario; 2) svuotamento dall'interno delle strutture dei regimi totalitari ed erosione interna del credo ideologico dei quadri nel sistema; 3) creazione di spazi sociali, culturali e perfino economici che resistono o sfuggono al controllo totalitario.

Allora qual è l'obiettivo del sistema che controlla e soffoca la società? Secondo alcuni è il mantenimento dello status quo, e la difesa dell'ordine esistente contro il pericolo di insurrezioni indipendentiste promosse da nazionalismi non assimilati o emergenti.

Gli sviluppi saranno diversi in Romania (dopo il governo personalizzato di Ceausescu), nei Paesi cattolici e in quelli greco-ortodossi, come la Bulgaria. I sistemi post-totalitari (salvo quello polacco) dovranno subire molti mutamenti prima che la loro non democraticità diventi paragonabile a quella della maggior parte dei regimi autoritari capitalistici occidentali. L'assenza di alternative realistiche, specialmente in Unione Sovietica, diminuiscono le probabilità che quei regimi incontrino un'opposizione attiva, militare e violenta.

5) I regimi di post-totalitarismo imperfetto.

Il totalitarismo imperfetto costituisce di solito una fase transitoria di un sistema politico il cui sviluppo verso il totalitarismo viene arrestato, e che tende poi a trasformarsi in qualche altro tipo di regime autoritario.

6) I regimi di democrazia razziale.

In questa classificazione si viene a delineare il dominio autoritario di un gruppo razziale, che pur si regge nel suo seno con un sistema democratico, sopra un altro gruppo razziale che rappresenta la maggioranza della popolazione (il caso ormai storico del Sud Africa).

B) I regimi totalitari.

Di Stato totalitario si cominciò a parlare in Italia verso la metà degli anni '20 per denotare, in funzione apprezzativa, le caratteristiche dello Stato fascista come contrapposto allo Stato liberale. Intanto l'espressione cominciava ad essere utilizzata per designare tutte le dittature monopartitiche, sia quelle fasciste sia quelle comuniste: così la impiegò G. H. Sabine nella voce "Stato" della "Enciclopedia of the Social Sciences" (1934). Carlton H. Hayes descrisse alcuni caratteri originali del governo totalitario, e specialmente la monopolizzazione di tutti i poteri nel seno della società, il bisogno di generare un sostegno di massa, il ricorso alle tecniche moderne di propaganda.

Nello stesso periodo furono formulate le teorie più compiute del totalitarismo, quella di H. Arendt (The origins of Totalitarianism, 1951), e quella di C.J. Friedrich e Z.K. Brzezinski (Totalitarian Dictatorship and autocracy, 1956).

Da un punto di vista storico e concettuale, si può dire in generale che, se un regime ha eliminato quasi tutti i tipi di pluralismo preesistenti (pluralismo economico, politico e sociale), possiede una ideologia-guida unificante, articolata e utopica, presenta una mobilitazione intensa ed ampia, e ha una leadership che governa, spesso in modo carismatico, senza limiti definiti e con un alto livello di imprevedibilità e vulnerabilità sia per i membri delle élites sia per il resto della popolazione, sembra corretto chiamarlo regime con forti tendenze totalitarie.

Secondo H. Arendt il totalitarismo è una forma di dominio radicalmente nuova, perché non si limita a distruggere le capacità politiche dell'uomo, isolandolo in rapporto alla vita pubblica, come facevano le vecchie tirannie e i vecchi dispotismi, ma tende a distruggere anche i gruppi e le istituzioni che formano il tessuto delle relazioni private dell'uomo, estraniandolo così dal mondo e privandolo fin del proprio io. In questo senso, il fine del totalitarismo è la trasformazione della natura umana, la conversione degli uomini in fasci di relazione intercambiabili; e tale fine è perseguito mediante una combinazione, specificamente totalitaria, di ideologia e terrore. L'ideologia totalitaria pretende di spiegare con certezza assoluta e in modo totale il corso della storia; diventa perciò indipendente da ogni esperienza o accertamento fattuale; e costituisce un modo fittizio e logicamente coerente dal quale derivano direttive d'azione la cui legittimità è garantita dalla conformità con la legge dell'evoluzione storica. Questa logica coattiva dell'ideologia tende alla fine a mettere in ombra lo stesso contenuto ideologico, e a generare un movimento arbitrario e permanente.

Sul piano organizzativo, l'azione dell'ideologia e del terrore si esprime nel partito unico, le cui formazioni di élite coltivano una credenza fanatica nell'ideologia e la propagano incessantemente, e le cui organizzazioni funzionali operano la sincronizzazione ideologica di tutti i tipi di gruppi e istituzioni sociali; e nella polizia segreta, la cui tecnica operativa trasforma l'intera società in un

sistema di spionaggio onnipresente, in cui ogni persona può essere un agente della polizia e tutti si sentono sotto costante sorveglianza.

Il regime totalitario non ha però una struttura monolitica. V'è invece una moltiplicazione e una sovrapposizione di uffici e competenze dell'amministrazione statale, del partito e della polizia segreta, che danno luogo a un confuso intrico organizzativo, contraddistinto da una tipica assenza di struttura. Questa assenza di struttura si accorda con il movimento e l'imprevedibilità che sono propri del regime totalitario e che fanno capo alla volontà assoluta del dittatore, il quale è sempre in grado di far fluttuare il centro del potere totalitario dall'una all'altra gerarchia. La volontà del capo è la legge del partito, e l'intera organizzazione partitica non ha altro scopo che quella di realizzarla. Il capo è il depositario dell'ideologia: lui solo può interpretarla e correggerla.

Secondo C.J. Friedrich e Z.K. Brzezinski, il totalitarismo viene definito in base ai tratti caratteristici che si possono riscontrare nell'organizzazione dei regimi totalitari.

Secondo questa impostazione il regime totalitario risulta dall'unione dei sei caratteri seguenti:

- 1) una ideologia ufficiale che riguarda tutti gli aspetti dell'attività e dell'esistenza dell'uomo, che tutti i membri della società devono abbracciare, e che critica in modo radicale lo stato delle cose esistenti e guida la lotta per la sua trasformazione. Tale ideologia è finalizzata alla legittimazione e al mantenimento del regime e a dare contenuto alle politiche di mobilitazione e sostentive;
- 2) assenza di pluralismo ovvero monismo, caratterizzato dal ruolo preminente del partito unico di massa guidato tipicamente da un dittatore, strutturato in modo gerarchico, con una posizione di superiorità o di commistione con l'organizzazione burocratica dello Stato;
- 3) un sistema di terrorismo poliziesco, che appoggia e nello stesso tempo controlla il partito, mette a frutto la scienza moderna e specialmente la psicologia scientifica, ed è diretto non solo contro nemici ma anche contro classi della popolazione scelte arbitrariamente;
- 4) un monopolio tendenzialmente assoluto nelle mani del partito e basato sulla tecnologia moderna, della direzione di tutti i mezzi di comunicazione di massa, come la stampa, la radio, il cinema. Qualsiasi tipo di comunicazione può, infatti, produrre verità alternative in conflitto con quella ufficiale del regime. Di qui la battaglia degli scrittori come oppositori visibili e temibili dei regimi totalitari; di qui il diffondersi impetuoso e pericoloso per il regime della letteratura prodotta dai dissidenti anche nelle varie forme clandestine e sotterranee definite con il termine russo *samizdat*;
- 5) un controllo e una direzione centrale di tutta l'economia attraverso la coordinazione burocratica delle unità produttive prima indipendenti.

A tali caratteristiche si possono aggiungere una serie di elementi che precisano i tratti distintivi dei regimi totalitari:

- a) presenza di una mobilitazione alta e continua sostenuta dalla ideologia e dalle organizzazioni partitiche e sindacali, anch'esse subordinate al partito;
- b) limiti non prevedibili al potere del leader e alla comminazione di sanzioni.

A questi elementi si possono aggiungere alcune precisazioni. Innanzitutto, l'ideologia totalitaria è un nucleo progettuale di trasformazione totale della realtà sociale. Inoltre, sottolineando la repressione accentuata cui fa ricorso tale regime, va specificato che il terrore totalitario si esprime anche nei riguardi di nemici potenziali, possibili, autori di delitti possibili, e perfino di seguaci; cioè nei confronti di coloro che, in un modo o nell'altro, possono costituire un intralcio alle politiche del regime. Tale terrore si sostanzia in una sorta di **universo concentrazionista**, che si caratterizza sia per la quantità di persone coinvolte sia per il suo essere una struttura politica di sradicamento del tessuto sociale.

Ma i caratteri unici del totalitarismo sono resi possibili, a loro volta, da particolari condizioni sociali che si sono realizzate nel mondo contemporaneo. Esse vanno ravvisate nella formazione della società industriale di massa, nella persistenza di un'arena mondiale divisa, e nello sviluppo di una tecnologia moderna; 1) l'industrializzazione tende a produrre, da un lato, la valorizzazione dei

gruppi primari e di quelli intermedi e l'atomizzazione degli individui, e per questa via rende possibile un deciso incremento della penetrazione politica; e, dall'altro lato, produce l'urbanizzazione, l'alfabetizzazione, la secolarizzazione culturale e l'ingresso delle masse nella politica; 2) inoltre, nelle condizioni sociali create dall'industrializzazione, la persistenza di un'arena mondiale divisa, e perciò insicura e minacciosa, tende a coinvolgere nella guerra e nella preparazione bellica frazioni sempre più grandi delle risorse e delle attività della nazione, fino a trasformare tutto il paese in una enorme macchina da guerra.

Queste considerazioni portano anche a notare che, se nel regime autoritario vi è una prevedibilità della sanzione, al contrario nel regime totalitario l'imprevedibilità è completa. Infine, il regime totalitario presenta un alto grado di mobilitazione, ma tali processi sono contraddistinti dall'obiettivo di profonda trasformazione rispetto alla situazione precedente, e in questo senso si può parlare di **istituzionalizzazione del disordine rivoluzionario**: la struttura organizzativa e la meccanica funzionale dello Stato totalitario riproducono il medesimo principio di disordine civile e instabilità permanente.

In base a questa configurazione di caratteristiche, vengono abitualmente ricompresi nella categoria dei regimi totalitari il nazismo e il comunismo³¹ (in special modo sotto Stalin) e cinese (in special modo nell'era maoista). Ad essi si possono aggiungere i regimi comunisti del Vietnam del Nord (in special modo nel ventennio di guerra combattuta contro la Francia prima e gli Stati Uniti dopo, per la liberazione e la conquista-riunificazione del Vietnam del Sud), e della Corea del Nord, nonché tutti gli altri regimi comunisti dell'Europa centro-orientale, almeno fino alla fine degli anni '60, ad eccezione della Polonia e, in qualche misura, dell'Ungheria e della Romania, con varie distinzioni e tratti caratteristici particolari. Anche l'Italia fascista è stata fatta rientrare da taluni in questa categoria, ma a questo proposito dovrebbe aprirsi un esame di regimi che stanno al confine tra i due tipi, totalitarismo e autoritarismo. In verità, con orgoglio e vanità Mussolini in persona si appropriò della definizione per dare l'impressione della sua capacità di costruire un regime politico forte e nuovo. Il fascismo non riuscì mai, però, a diventare davvero totalitario ed è molto più correttamente analizzabile come autoritarismo³².

In conclusione, l'ideologia totalitaria fornisce una spiegazione indiscutibile del corso storico, una critica radicale della situazione esistente, e una guida per la sua trasformazione altrettanto radicale;

³¹ Differenze tra le ideologie nazista e stalinista: nazionalista quella nazista, internazionalista quella sovietica; con un contenuto e obiettivi di trasformazione profonda la seconda, in misura assai superiore alla prima. Infine si può notare l'accentuazione del razzismo nell'ideologia nazista, assente invece in quella stalinista.

³² A questo punto si instaura la differenza tra fascismo e comunismo in generale. L'ideologia comunista è un insieme di principi coerente ed elaborato, che descrive e guida una trasformazione totale della struttura economico-sociale della comunità: quella fascista, di cui si tiene qui presente la più radicale versione nazista, è un insieme di idee o miti assai meno coerente ed elaborato, che non prevede né guida una trasformazione totale della struttura economico-sociale della comunità. L'ideologia comunista è umanistica, razionalistica, universalistica: il suo punto di partenza è l'uomo e la sua ragione; l'ideologia fascista è organicistica, irrazionalistica e antiuniversalistica: il suo punto di partenza è la razza, concepita come un'entità assolutamente superiore agli uomini singoli. Infine, l'ideologia comunista è rivoluzionaria: si presenta come erede degli ideali dell'illuminismo e della Rivoluzione Francese, ai quali intende dare un'effettivo contenuto economico e sociale con una rivoluzione profonda della struttura della società. Il fascismo si instaura più spesso in società dove il processo di industrializzazione e modernizzazione è già avanzato o a buon punto, e il suo scopo non è tanto di industrializzare o modernizzare la società, quanto di mobilitare e piegare ai propri fini una società già industrializzata e modernizzata.

L'indirizzo politico generale del comunismo è l'industrializzazione e la modernizzazione forzate in vista della costruzione di una società senza classi: l'indirizzo politico generale del fascismo è l'instaurazione della supremazia assoluta e permanente della razza eletta.

I sistemi comunisti sono meno vulnerabili perché distruggono la vecchia classe dirigente e riplasmano interamente la struttura sociale; perciò, una volta che si siano consolidati e abbiano creato una società sostanzialmente omogenea, essi possono fare a meno della violenza di massa e della politica totalitaria, e impiegare strumenti di governo maggiormente fondati sopra la persuasione e il consenso. Al contrario, i sistemi fascisti sono più vulnerabili, perché lasciano intatta la vecchia classe dirigente e la stessa struttura economico-sociale: perciò essi vanno probabilmente incontro a crisi ricorrenti, provocate dagli antagonismi che si producono con questa o quella frazione della vecchia classe dirigente, e dalle quali non possono uscire vittoriosi se non per mezzo di una nuova intensificazione della violenza di massa e della politica.

e indirizzando l'attenzione verso uno scopo sostantivo (la supremazia della razza eletta o la società comunista), giustifica un movimento continuo verso quel fine e la distruzione o la strumentalizzazione di qualsiasi istituzione e di qualsiasi ordinamento giuridico.

Il partito unico, animato dall'ideologia, si contrappone e sovrappone all'organizzazione dello Stato, sconvolgendone l'autorità e il comportamento regolare e prevedibile; e politicizza i diversi gruppi e attività sociali, minandone le lealtà e i criteri di comportamento per subordinarli ai principi e agli imperativi ideologici. Si possono fissare allora le seguenti proposizioni circa la validità e l'utilità del concetto di totalitarismo: esso designa un certo modo estremo di fare politica prima ancora che una certa organizzazione istituzionale; questo modo estremo di fare politica penetra e mobilita tutta l'intera società distruggendone l'autonomia. Il concetto di totalitarismo ha un valore molto limitato nell'analisi comparata dei sistemi politici (i casi ascrivibili sono ben pochi), ma è tuttavia un concetto importante di cui non si può fare a meno, perché denota un'esperienza politica reale, nuova e di grande rilievo, che ha lasciato un marchio indelebile nella storia e nella coscienza degli uomini del ventesimo secolo.

C) I regimi tradizionali.

In certe aree quali il Medio Oriente rimangono alcuni casi, quali l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, che rientrano nel modello di regimi tradizionali.

La loro base di legittimazione si intende bene se si pensa al patrimonialismo³³ di cui parla Weber e al ruolo di istituzioni come la monarchia, ovvero quando si usa l'espressione **regime sultanistico** adottata da Linz e Stepan. Si tratta cioè, di regimi basati sul potere personale del sovrano che tiene legati i suoi collaboratori in un rapporto fatto di paure e ricompense; sono tipicamente regimi dove le decisioni arbitrarie del sovrano non sono limitate da norme, né devono essere giustificate su base ideologica. Vi è, dunque, un uso del potere in forme particolaristiche e per fini essenzialmente privati. In questi regimi l'esercito e la polizia svolgono un ruolo centrale, mentre evidentemente manca sia qualsiasi ideologia sia una qualche struttura di mobilitazione di massa.

La categoria del sultanismo deve essere tenuta in grande considerazione per analisi storiche: Linz e Stepan menzionano esplicitamente esempi diversi come Haiti sotto i Duvalier (padre e figlio), la Repubblica Dominicana sotto Trujillo, la Repubblica Centro-africana di Bokassa, le Filippine sotto Marcos, l'Iran dello Shah, la Romania di Ceausescu e la Corea del Nord sotto Kim Il Sung. A questi casi storici se ne potrebbero aggiungere almeno altri due: l'Uganda di Idi Amin Dada e il Nicaragua di Somoza. Fra i casi ancora più recenti, si potrebbero segnalare lo Zaire di Mobutu e l'Iraq di Saddam Hussein.

Gli autoritarismi di tipo sultanistico non hanno nessuna ideologia ben elaborata e coerente; non hanno neppure mentalità distintive. Sono le idee del leader³⁴, spesso raccolte in volumi, che definiscono i limiti dell'accettabilità e delle variabilità delle posizioni politiche all'interno del regime. A questo proposito i governanti, disponendo di una competenza giuridica pressoché illimitata, utilizzano (combinandoli in vari modi): 1) la cooptazione, successione dinastica e la consultazione; 2) il clientelismo; 3) il patto e l'accordo; 4) l'intimidazione e la coercizione.

³³ Secondo Weber, infatti, con il sorgere di un apparato amministrativo e militare puramente personale del detentore del potere, ogni potere tradizionale inclina al patrimonialismo, e con l'estremo ampliarsi del potere, al sultanismo.

La forma sultanistica del patrimonialismo non è razionalizzata in modo oggettivo, ma costituisce l'estremo sviluppo della sfera dell'arbitrio libero e della grazia.

³⁴ Le idee del leader vengono inquadrare in una forma altrimenti detta di dominio personale. Jackson e Rosberg distinguono quattro tipi ideali di dominio personale: il principesco, l'autocratico, il profetico e il tirannico. Il tipo profetico caratterizza in misura maggiore alcuni dei capi fondatori, come Nkrumah e Nyerere, e si avvicina agli ideali dei regimi di mobilitazione a partito unico. L'autocrate si distingue per la maggiore libertà di azione e per l'ostilità verso la politica dei politici e verso il potere e l'autorità altrui; egli costringe alla cospirazione o all'esilio coloro che rifiutano di diventare suoi dipendenti. Il potere dell'autocrate è basato sulla sua abilità e sulla sua esperienza personali, difficilmente trasferibili a un altro leader. Il dominio personale dunque più imprevedibile, più paternalistico o arbitrario, in potenza persino più oppressivo, tirannico e corruttore, ma tutto sommato più debole e instabile, rispetto agli altri regimi autoritari più strutturati.

Gli autoritarismi sultanistici non necessitano di alcuna forma di mobilitazione dei sudditi. I regimi sultanistici cancellano le differenze fra il privato e il pubblico per quanto riguarda la sfera di attività e di proprietà dei leader.

Probabilmente la maggiore differenza tra mobilitazione sultanistica e autoritaria è la tendenza, propria del sultanismo, ad utilizzare gruppi parastatali legati al sultano con l'obiettivo di esercitare violenza e terrore nei confronti di chiunque si opponga al suo volere.

Dai sultanismi non riesce a sprigionarsi nessuna dinamica di transizione poiché, per lo più, giungono a termine con la scomparsa del sultano, per morte naturale o per assassinio in seguito a una congiura di palazzo; oppure se le forze armate sono più forti della milizia personale del leader e sufficientemente compatte, in seguito a un colpo di Stato militare.

Il fenomeno del fondamentalismo.

Il fondamentalismo attiene alla sfera religiosa ed in particolare al rapporto della coscienza religiosa con gli ordinamenti sociali, politici e morali della società moderna. Designa un particolare atteggiamento di critica di tali ordinamenti dal punto di vista del loro infrangere, contraddire o deviare dagli insegnamenti di un unico testo sacro ritenuto fonte infallibile di una normativa di origine divina.

Del fondamentalismo si è cominciato a parlare con insistenza negli ultimi due decenni del sec. XX, soprattutto in concomitanza con l'emergere di forme di radicalismo religioso antimoderno e antioccidentale in Paesi islamici come l'Iran, l'Algeria, l'Egitto, il Pakistan, l'Arabia Saudita ed altri. Nella coscienza comune e nella rappresentazione dei media il fondamentalismo è soprattutto islamico, recente, e incline alla violenza. Ma il fondamentalismo ha una storia più complessa e radici che affondano nel cuore puritano dell'Occidente moderno.

Di gran lunga più al centro dell'opinione pubblica mondiale e dell'attenzione dei media è però il fondamentalismo islamico. Anche in questo caso la storia ha inizio ben prima della rivoluzione iraniana del 1979 guidata dall'Ayatollah Khomeini. Già a partire dal sec. XVIII sono apparsi movimenti religiosi, all'interno dell'impero ottomano, persiano e indiano, volti a restaurare la purezza dell'ortodossia musulmana, minacciata sia dall'influenza delle altre religioni, sia dalla pressione secolarizzante indotta dal dominio coloniale europeo. E già da allora il motivo del ritorno alla purezza delle fonti religiose, in questo caso del Corano, si univa a una dimensione di difesa ed affermazione dell'identità etnica e culturale. Questi movimenti sono presenti in Arabia Saudita nel Settecento, nell'India settentrionale ai primi dell'Ottocento, in contrapposizione alle religioni indu e sikh, in Nigeria, Mali, Senegal e Sudan, e più tardi in Sudan a fine Ottocento. Nel Novecento il fondamentalismo islamico si colora di radicalismo politico, e fa la sua comparsa con il movimento dei Fratelli Musulmani fondato nel 1928 in Egitto. Nel 1952 questa associazione darà il suo appoggio all'ascesa di Nasser, ma presto si dissocerà dal nazionalismo secolare e laico di Nasser, in cui vedrà una minaccia per l'integrità culturale della nazione islamica.

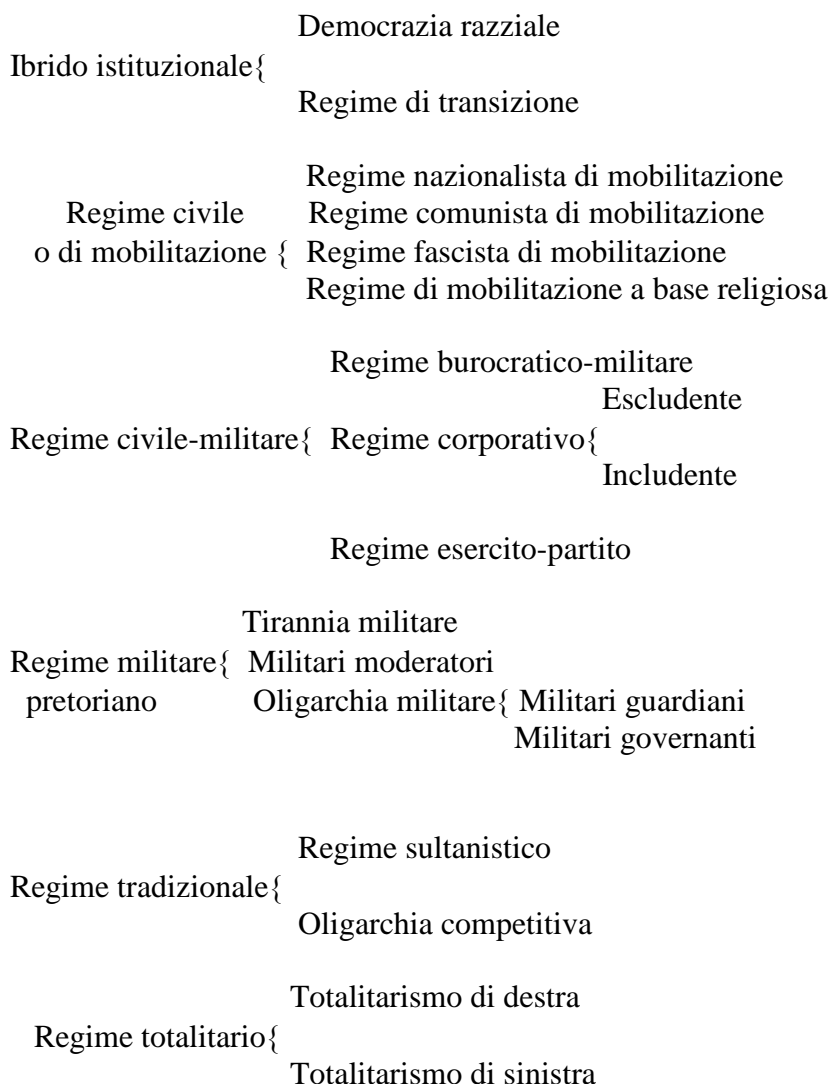
L'idea di uno Stato teocratico, che metta in pratica integralmente gli insegnamenti del Corano conferendo loro la forza del diritto positivo, diventa però per la prima volta realtà compiuta, nel sec. XX, con la rivoluzione iraniana dei mullah che mette fine alla dittatura occidentalizzante e modernizzante dello Shah Reza Pahlevi.

Successivamente si registra l'ascesa al potere di movimenti fondamentalisti in Sudan nel 1987, e in Afghanistan, dove il regime dei talebani, poi sconfitto militarmente nella campagna antiterrorismo iniziata dall'amministrazione Bush a seguito degli attentati dell'11 Settembre 2001, instaurò negli anni Novanta un regime teocratico ancora più rigido.

In Algeria e Pakistan, pur all'opposizione, movimenti fondamentalisti fanno sentire con forza la loro influenza. Un discorso a parte merita il fondamentalismo palestinese, dove nel contesto di una guerra di liberazione dall'occupazione israeliana riconcettualizzata come Jihad comincia a emergere per la prima volta il fenomeno dei martiri suicidi, forma estrema di militanza e testimonianza di fede.

Per concludere, i movimenti fondamentalisti rappresentano in qualche modo, dopo la scomparsa dei grandi totalitarismi a sfondo secolare, la più grande forma di reazione collettiva ai fenomeni di modernizzazione che M. Weber riassume nel processo di disincantamento, razionalizzazione e differenziazione dell'universo religioso condiviso in sfere di valore autonome e fra loro in tensione. Rappresentano il tentativo di imporre, con la forza coercitiva del diritto laddove le condizioni politiche lo consentono, la subordinazione della politica e del diritto ad una morale religiosa unitaria la cui formazione, interpretazione e applicazione di norma è affidata a forme carismatiche di autorità.

Le alternative non democratiche: schema riassuntivo.



Regimi politici moderni: idealtipi più importanti e loro caratteristiche definitorie

Caratteristiche	Democrazia	Autoritarismo	Totalitarismo	Post-totalitarismo	Sultanismo
Pluralismo	Pluralismo politico responsabile, rafforzato da una considerevole autonomia pluralista nell'economia, nella società e nella vita interna delle organizzazioni. Pluralismo tutelato legalmente che può caratterizzarsi come corporativismo sociale ma non come corporativismo di Stato.	Sistema politico caratterizzato da pluralismo politico limitato e non responsabile. Spesso presenti forme piuttosto estese di pluralismo sociale ed economico. Nei regimi autoritari, il pluralismo è in buona misura già radicato nella società anteriormente all'instaurazione del regime.	Assenza di pluralismo economico, sociale o politico, significativi. Il partito ufficiale detiene de jure e de facto il monopolio del potere. Il partito ha eliminato quasi tutto il pluralismo esistente nel periodo pre-totalitario. Assenza di spazio per una seconda economia o una società parallela.	Pluralismo sociale, economico e istituzionale limitato e non responsabile. Pluralismo politico quasi assente giacché il partito detiene ancora formalmente il monopolio del potere. Lo Stato costituisce ancora la presenza di gran lunga più rilevante. La maggior parte delle manifestazioni di pluralismo in un sistema politico appiattito viene promossa da strutture statali tollerate o da gruppi dissidenti costituiti consapevolmente in opposizione al regime totalitario. Nei regimi post-totalitari maturi, spesso l'opposizione dà vita ad una seconda cultura o una società parallela.	Pluralismo economico e sociale non scompare ma è soggetto a interventi imprevedibili e dispotici. Nessun gruppo o individuo nella società civile, società politica o Stato è libero dal potere dispotico del sultano. Nessuna rule of law, basso livello di istituzionalizzazione. Alto grado di fusione tra pubblico e privato.
Ideologia	Considerabile impegno intellettuale nei confronti del principio di cittadinanza e delle regole procedurali volte a garantire l'esercizio dell'opposizione. Assenza di elementi ideologici. Rispetto del diritto delle minoranze, della legalità e del	Sistema politico privo di un'ideologia guida articolata, ma con mentalità caratteristiche.	Ideologia-guida complessa che articola un'utopia raggiungibile. I leader, gli individui e i gruppi traggono gran parte del loro senso di missione, legittimazione e spesso specifiche politiche pubbliche dal sostegno di una concezione solistica dell'umanità e	Ideologia-guida ufficiale ancora esistente e parte della realtà sociale. Ma impegno o fede più deboli nei confronti dell'utopia. Spostamento dell'attenzione dall'ideologia ad un consenso programmatico, presumibilmente basato su processi decisionali	Manipolazione fortemente arbitraria dei simboli. Estrema glorificazione del governante. Nessuna ideologia-guida articolata e di mentalità caratteristiche, a parte il personalismo dispotico. Nessun tentativo di giustificare le iniziative più rilevanti sulla base

	valore dell'individualismo.		della società.	razionali e discussione limitata ma non eccessivamente collegata all'ideologia.	dell'ideologia.
Mobilitazione	Partecipazione attraverso organizzazioni autonome della società civile e partiti politici in competizione nella società politica, garantiti dal sistema legale. Apprezzati un basso livello di mobilitazione del regime politico e un alto grado di partecipazione dei cittadini. Ampio impegno del regime nell'incentivare buona cittadinanza e patriottismo. Tolleranza di un'opposizione pacifica e ordinata.	Sistema politico privo di un'estesa o intensa mobilitazione politica, tranne che in alcuni momenti particolari.	Ampia mobilitazione in molte organizzazioni obbligatorie create dal regime. Particolare attenzione all'attivismo dei quadri e dei militanti. Impegno a mobilitare sostegno entusiasta. Critiche alla vita privata.	Progressiva perdita di interesse da parte di leader e attivisti coinvolti nell'organizzazione della mobilitazione. Mobilitazione routinaria della popolazione nell'ambito di organizzazioni sostenute dallo Stato per avere un minimo grado di conformità ed obbedienza. Molti quadri e militanti mossi puramente da motivazioni di carriera e opportunità. Consentiti noia, disinteresse e infine privatizzazione dei valori della popolazione.	Limitata e occasionale mobilitazione manipolativa di tipo cerimoniale, condotta con metodi coercitivi e clientelari e senza un'organizzazione permanente. Mobilitazione periodica da parte di gruppi parastatali che esercitano la violenza nei confronti di gruppi indicati dal sultano.
Leadership	Leadership di vertice selezionata attraverso elezioni libere, che svolge il suo ruolo nei limiti posti dalla costituzione e dalla legge. Leadership in generale periodicamente sottoposta a, e selezionata da, libere elezioni.	Sistema politico in cui un leader o talvolta un piccolo gruppo esercita il potere entro vincoli normativi formalmente indefiniti, ma in realtà piuttosto prevedibili. Sforzo di cooptare gruppi della vecchia élite. Una certa autonomia ai funzionari di Stato e ai militari.	Potere della leadership totalitaria senza limiti definiti e con un alto grado di imprevedibilità nei confronti di membri e non membri. Spesso leadership carismatica. Reclutamento dei vertici della leadership dipendente fortemente da successo e impegno nell'organizzazione partitica.	Crescente attenzione della élite politica post-totalitaria alla sicurezza personale. Controlli sui vertici della leadership attraverso strutture, procedure e democrazia interna del partito. Vertici della leadership raramente carismatici. Reclutamento di tale leadership all'interno del partito ufficiale, ma meno dipendente dalla costruzione della carriera	Altamente personalistica e arbitraria. Assenza di vincoli razionali-legali. Forte tendenza dinastica. Assenza di autonomia nelle carriere statali. Leader svincolato da qualsiasi ideologia. Obbedienza ai leader fondata su paura e ricompense personali. Staff del leader composto da membri della sua famiglia, amici, soci d'affari o uomini direttamente coinvolti nell'uso della violenza per sostenere il regime. Ruolo dello staff

				all'interno del partito. Leader più importanti provenienti dalla tecnocrazia di partito attiva nell'apparato statale.	dipendente dalla sottomissione esclusivamente personale al governante.
--	--	--	--	---	--

Regimi di transizione e crisi autoritaria.

Al centro di un potenziale continuum tra autoritarismo e democrazia vi sono tutti quei regimi che presentano certe forme proprie della democrazia, ma non altre, e al tempo stesso conservano aspetti autoritari. Tali regimi, a metà strada tra autoritarismo e democrazia, configurano veri e propri regimi di transizione, cioè regimi che magari da un certo tempo non sono più completamente autoritari o tradizionali, ma non sono ancora pienamente entrati nel genus democratico.

Questo fenomeno presenta un potenziale di diffusione notevole, soprattutto nelle fasi meno studiate quali l'Africa centrale e diverse zone dell'Asia.

Regimi di transizione sono dunque tutti quei regimi preceduti da un'esperienza autoritaria o tradizionale, cui faccia seguito un inizio di apertura, liberalizzazione e parziale rottura della limitazione del pluralismo. Questo vuol dire che accanto ai vecchi attori del precedente regime autoritario, sono emerse delle opposizioni, grazie anche a un relativo rispetto dei diritti civili. Tali opposizioni sono ammesse a partecipare al processo politico, ma sostanzialmente escluse da ogni possibilità di accedere al governo.

Esistono dunque più partiti, di cui uno resta dominante-egemonico in elezioni semi-competitive, dove contemporaneamente una qualche competizione vi è già tra i candidati all'interno di quel partito.

La trasformazione del partito in senso clientelare suggerisce che ormai è assente una qualche giustificazione del regime. La mobilitazione autoritaria è, se vi è stata, solo un ricordo del passato. Tuttavia la transizione rimane fortemente condizionata dalla natura dell'organizzazione militare al governo. Come hanno sottolineato Linz e Stepan, si possono avere due casi generali: nel primo, è l'istituzione militare, rimasta gerarchicamente intatta, a decidere i tempi e i modi della transizione e a negoziare con i civili (la transizione risulta dunque controllata e morbida); nel secondo, se gli ufficiali insediatisi al governo hanno sovvertito la gerarchia dell'organizzazione militare, come i colonnelli greci (1967-1974), la transizione si presenta alquanto più complicata.

Da un lato, l'organizzazione militare in quanto tale non è in grado di negoziare, se prima non ha ricomposto la sua gerarchia interna; dall'altro, non è in grado di garantire una transizione controllata fintantoché essa stessa non si è ricompattata. Il raro collasso di un'istituzione militare può aprire la strada al ritorno dei civili al potere, ma non garantisce la democratizzazione.

Se esistono limiti nell'espressione effettiva del voto e anche del grado di competitività e correttezza delle elezioni stesse, si può parlare di democrazia protetta. Con questo termine si intende che il regime in questione ha tutti gli aspetti che almeno formalmente lo farebbero rientrare tra le democrazie, ma che è anche controllato dagli apparati militari o da forze esterne al Paese che condizionano il regime o limitano la competizione. Se invece il procedimento elettorale è corretto, ma i diritti civili non sono ben garantiti, se non vi è un'effettiva opposizione partitica e in realtà un solo partito domina la scena elettorale, allora si potrà parlare di democrazia elettorale. Ovviamente, situazioni del tutto diverse configurano i casi di pseudo-democrazia: si tratta di casi di regimi autoritari che presentano forme più esteriori del regime democratico, quali costituzioni che garantiscono i diritti ed elezioni, ma ad esse non corrisponde alcuna realtà neanche parzialmente democratica. E dunque una qualunque forma di rispetto dei diritti ovvero di competizione è assente.

Concludendo: le modalità di mutamento dei regimi totalitari sono assai diverse da quelle dei regimi autoritari. In un certo senso, i regimi totalitari crollano, magari attutendo il loro crollo grazie a qualche previa, limitata, trasformazione interna. I regimi autoritari invece, sembrano

maggiormente in grado di pilotare i loro cambiamenti, di guidarli, anche se soltanto fino a un certo punto, di trasformarsi. Se il sistema socio-economico dei regimi burocratico-autoritari si sviluppa, si creano le condizioni necessarie, anche se non sufficienti, per la transizione alla democrazia: si attiva, cioè, un potenziale di pluralismo di gruppi il cui controllo non può più essere mantenuto dai governanti, neppure dai militari, perché troppo impegnativo, e che può apparire troppo costoso per le organizzazioni imprenditoriali. Se il sistema socio-economico dei regimi burocratico-autoritari non produce risorse ed entra in una stasi o in una crisi, si diffondono tensioni che, pur non aprendo necessariamente la strada all'instaurazione della democrazia, impongono ricambi e aggiustamenti nella coalizione autoritaria. Ancora una volta, questi aggiustamenti potrebbero intaccare l'integrità dell'organizzazione militare: se respinti, accrescere le tensioni socio-politiche; se accettati, spingere per un ritorno degli ufficiali nelle caserme. Nulla garantisce che la democrazia si diffonda, ma molto fa pensare che i regimi autoritari non riusciranno più a legittimarsi e a consolidarsi.

AUTORITARISMO, FASCISMO E CLASSI SOCIALI: IDENTITÀ COLLETTIVE, CROLLO DELLA DEMOCRAZIA, IL RUOLO DEL PARTITO E DELLO STATO NEL REGIME FASCISTA

A differenza di altri *ismi* contemporanei (ad es., liberalismo, socialismo, comunismo), il termine fascismo deriva da un sostantivo, fascio, il quale di per sé non possiede nessuna connotazione qualitativa. Fascio significa infatti una serie di elementi relativamente affini tra loro. Nel linguaggio politico il termine ricorre con frequenza già nel corso del XIX sec. per indicare una qualsivoglia coalizione di forze.

I fasci di combattimento rappresentano un movimento di reazione nel senso letterale del termine, nato da un patriottismo esasperato dai pregiudizi di un diffuso nazionalismo, non per affermare ma per negare, cioè per opporsi con la forza a quelle intense speranze che la guerra aveva sollevato. E' proprio il carattere ambiguo del movimento fascista, il suo prestarsi a funzione di centro di aggregazione di forze disparate e a divenire il contenitore di programmi diversi, a fare di questo movimento lo strumento di azione da parte di Mussolini.

In via preliminare si possono distinguere tre usi o significati principali del termine.

Il primo fa riferimento al nucleo storico originale costituito dal fascismo italiano nella sua specificità storica; il secondo è legato alla dimensione internazionale che il fascismo acquistò allorché il nazionalsocialismo si affermò in Germania con caratteristiche ideologiche, criteri organizzativi e finalità politiche tali da indurre i contemporanei a stabilire una affinità sostanziale tra il fascismo italiano e quello che venne chiamato il fascismo tedesco; il terzo, infine, estende il termine a tutti quei movimenti o regimi che condividono con quello che viene definito fascismo storico un certo nucleo di caratteristiche ideologiche e/o di criteri organizzativi e/o di finalità politiche.

In generale comunque, per fascismo si intende un sistema di dominazione autoritario caratterizzato da: monopolio della rappresentanza politica da parte di un partito unico di massa gerarchicamente organizzato; ideologia fondata sul culto del Capo, sull'esaltazione della collettività nazionale e sul disprezzo dei valori dell'individualismo liberale, sull'ideale della collaborazione tra le classi, in contrapposizione frontale al socialismo e al comunismo, nell'ambito di un ordinamento di tipo corporativo; obbiettivi di espansione imperialistica perseguiti in nome della lotta delle nazioni povere contro le potenze plutocratiche; mobilitazione delle masse e loro inquadramento in organizzazioni miranti a una socializzazione politica pianificata funzionale al regime; annientamento delle opposizioni attraverso l'uso della violenza terroristica; un apparato di propaganda fondato sul controllo delle informazioni e sui mezzi di comunicazione di massa; un accresciuto dirigismo statale nell'ambito di un'economia che rimane fortemente privatistica;

tentativo di integrare nelle strutture di controllo del partito o dello Stato secondo una logica totalitaria l'insieme dei rapporti economici, sociali, politici e culturali³⁵.

Le tesi interpretative si riducono sostanzialmente a tre: 1) la prima è quella del fascismo come forma particolare di un fenomeno più vasto; 2) la seconda è quella che vede nel fascismo un fenomeno transpolitico, cioè il frutto della crisi della coscienza europea che è in primo luogo crisi morale e religiosa; 3) la terza indica nel fascismo la traduzione letterale di una dottrina politica reazionaria a quelle trasformazioni morali, politiche e sociali che hanno investito l'Europa e che sono il portato di una profonda rivoluzione, sottraendosi al vaglio dello spirito critico, sfruttando con un uso accorto delle grandi parole l'emotività dei singoli e delle masse.

Le teorie sul fascismo.

Esistono diversi criteri per classificare le teorie sul fascismo: quello cronologico, politico-ideologico, disciplinare, sistematico, dando origine a tipologie più o meno complesso.

Tuttavia, utilizzando una distinzione usata da E. Nolte in *Theorien über den Faschismus* (1967), le teorie possono essere distinte in due grandi categorie: *singularizzanti* e *generalizzanti*.

Appartengono alla prima categoria quelle teorie che per la spiegazione del sorgere e dell'affermarsi dei movimenti fascisti ricorrono a fattori strettamente legati alle particolarità di una determinata realtà nazionale e rifiutano ogni tentativo di generalizzazione da un contesto storico specifico ad un altro. In pratica, si ritiene il termine applicabile correttamente al movimento politico affermatosi in Italia negli anni immediatamente seguenti la prima guerra mondiale e al tipo di regime da esso instaurato dopo la presa del potere.

Appartengono alla seconda categoria quelle teorie che considerano il fascismo come un fenomeno sopranazionale che ha avuto, nelle forme in cui si è storicamente presentato, caratteristiche sostanzialmente analoghe, riconducibile ad un insieme di fattori omogenei tali da giustificare il ricorso a un concetto generale.

Le cause immediate della vittoria del fascismo vennero individuate nella forte instabilità sociale, politica ed economica del primo dopoguerra. Nel tentativo di spiegare la vulnerabilità delle istituzioni liberali e il loro crollo, alcuni studiosi si interrogarono sul passato della storia nazionale, nella convinzione che le radici di quella debolezza fossero da ricondurre alla modalità di formazione dello Stato unitario. E' da queste premesse che De Felice³⁶ affronta il rapporto continuità/rottura del fascismo rispetto al regime liberale, in base al quale esso sarebbe stato l'espressione dell'aspirazione del ceto medio emergente a un ruolo politico autonomo nei confronti sia della vecchia classe dirigente sia del proletariato. In questo senso il fascismo-movimento avrebbe costituito una proposta di modernizzazione della società italiana contro il vecchio assetto sociale, avente una sua specifica carica rivoluzionaria. Diverso il discorso sul fascismo-regime. Questo avrebbe perso nella fase di stabilizzazione del potere, resa possibile dal compromesso fra l'ala moderata del movimento e le vecchie classi dirigenti, ma non al punto da diventare lo strumento puro e semplice della reazione.

L'impostazione marxistica.

Per quegli autori che hanno come paradigma di riferimento il marxismo e la sua concezione di mutamento storico, il fascismo nasce sul terreno delle contraddizioni della società capitalistica nello stadio dell'imperialismo; perciò, per spiegare l'origine, la natura e la funzione dei movimenti e dei regimi fascisti, è necessario partire dall'analisi di tali contraddizioni e delle modificazioni che esse introducono nella dinamica dei rapporti di classe.

³⁵ In chiave più tecnica, si può denominare il sistema politico fascista, nella sua concreta realtà storica, come cesarismo totalitario, volendo così definire una dittatura carismatica integrata in una struttura istituzionale basata sul partito unico e sulla mobilitazione delle masse, e in continua costruzione per renderla conforme al mito dello Stato totalitario, consapevolmente adottato per quale modello di riferimento per l'organizzazione del sistema politico, e concretamente operante come codice fondamentale di credenze e di comportamenti per l'individuo e per le masse.

³⁶ De Felice R., "Il fascismo. Le interpretazioni degli storici e dei contemporanei", Bari, Laterza, 1970; "Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni", a cura di E. Collotti, Roma-Bari, Laterza, 2000.

Esistono diverse concezioni di questa concezione: da un lato la versione comunista ortodossa, imposta centralisticamente dalla Terza Internazionale a tutti i partiti comunisti, dall'altro i contributi venuti dalle componenti comuniste eterodosse e socialdemocratiche del marxismo europeo e infine le ricerche storiche e sociologiche ispirate alla metodologia marxista.

Il fascismo veniva definito come la dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinistici e imperialistici del capitale finanziario, essendo interpretato come il tentativo estremo da parte della borghesia di ricostituire i propri margini di profitto intensificando lo sfruttamento delle classi subalterne attraverso una dittatura aperta, cioè non più mediata dalle istituzioni della democrazia parlamentare. Da qui il giudizio sulla natura puramente strumentale dei regimi fascisti, emanazione diretta degli interessi del grande capitale, e sulla loro funzione controrivoluzionaria, in quanto forma di dominazione diretta ad annientare con la repressione violenta le forze della rivoluzione sociale e al tempo stesso ad arrestare il corso dello sviluppo storico.

Altri autori, come ad es., A. Thalheimer e A. Gramsci, parlarono del fascismo rispettivamente in termini di bonapartismo e di cesarismo, ponendo in evidenza come nello scontro tra le diverse forze antagonistiche (borghesia e proletariato) si determinava l'emergere di una terza forza che veniva in tal modo a godere di un'autonomia relativa nella sfera politica rispetto alle altre classi dominanti.

Il fascismo come totalitarismo della società di massa.

K. Mannheim considerò il fascismo come una delle risposte alla generale instabilità della società industriale in quanto società di massa. Risposta resa possibile da una parte dall'irrompere sulla scena politica di masse deresponsabilizzate ed eterodirette, nonché di élites volte a favorire le ambizioni dittatoriali di gruppi sufficientemente determinati, che in tempi di crisi potevano sfruttare e manipolare l'irrazionalità e l'emotività delle masse a fini di potere.

La disgregazione del sistema di classe assume un ruolo centrale nelle analisi di E. Lederer e H. Arendt. In *State of the Masse* (1940) Lederer definisce il fascismo in termini di totalitarismo. Lo Stato totalitario è lo Stato delle masse e ha quale presupposto la distruzione della società fondata su raggruppamenti autonomi sulla base di interessi e suscettibili di argomentazioni razionali, con la sostituzione ad opera di quei raggruppamenti con masse indifferenziate, irrazionali e perciò totalitarie.

Anche per la Arendt (*The origins of totalitarianism*, 1951) il crollo del sistema di classe e il conseguente crollo del sistema dei partiti costituiscono il terreno sul quale crescono e si sviluppano i movimenti totalitari, siano essi fascisti o comunisti. E' infatti da una massa atomizzata e disgregata, priva di quel principio di autoidentificazione costituito dal legame di classe, che i movimenti totalitari traggono la loro base, utilizzando una propaganda che fa perno sul desiderio di evasione da un mondo apparentemente dominato dal caso e dall'arbitrio. Caratteristica di tali regimi è di essere sistemi di dominazione totale che, abolendo ogni distinzione tra società e Stato, controllano gli individui nella sfera pubblica e privata, organizzandoli in vista di un fine che non è in primo luogo il potere, ma la creazione di un nuovo tipo di uomo, ridotto a oggetto passivo, a strumento inanimato.

Il fascismo come rivolta piccolo-borghese: l'analisi socio-psicologica.

Tanto la teoria liberale quanto quella marxista si trovarono impreparate a cogliere la natura di un movimento capace di raccogliere dietro di sé ampi strati sociali facendo appello a elementi irrazionali (quali il nazionalismo, la razza, l'antisemitismo) e di mobilitarli mediante una complessa simbologia che suscitava processi di identificazione collettiva rispondenti a bisogni largamente diffusi.

Il fascismo fu interpretato dall'analisi sociologica come risposta dei vecchi e nuovi ceti medi; secondo S. M. Lipset (*Political Man*, 1960), il fascismo rappresenta l'ideologia reazionaria delle classi medie in declino, che si propongono di ristabilire la perduta sicurezza economica e sociale impadronendosi con la violenza dell'apparato dello Stato.

In quest'approccio trova spazio il saggio di H. Lasswell (*The psychology of Hitlerism*, 1933), nel quale il successo del nazismo viene attribuito allo stato di impoverimento psicologico in cui era

andata precipitando la piccola borghesia, schiacciata dal peso crescente della grande borghesia e dal proletariato industriale, e scossa nei suoi valori e certezze dalla sconfitta bellica e dalla crisi economica. Di qui un profondo senso di insicurezza emotiva che poteva esser superato solo trovando nuovi oggetti di aggressione sui quali scaricare il risentimento derivante dalla diminuita autoconsiderazione (e il nazionalismo e l'antisemitismo fornirono in effetti risposta a questi bisogni emotivi, indirizzando l'odio del piccolo-borghese verso nemici fittizi come gli ebrei).

Il fascismo analizzato mettendo al centro, in una componente tradizionale, il rapporto tra la piccola borghesia e il proletariato, il ruolo dei ceti medi, la crisi del sistema liberale e delle sue istituzioni rappresentative, appare legato alle tensioni che si sviluppano nel contesto di una società che presenta nei tratti fondamentali le caratteristiche di una società industriale moderna. Il fatto che la piccola borghesia potesse contribuire in modo determinante al successo dei movimenti fascisti fornendo loro i quadri e la base di massa nella fase di ascesa e un consenso attivo nella fase di regime non rientrava negli schemi classici né della teoria liberale né del marxismo. Per la prima, essa costituiva uno dei presupposti dell'ordinamento democratico e la garanzia di uno sviluppo pacifico e gradualmente progressivo della società; per il secondo, era impossibilitata a giocare un ruolo politico autonomo in virtù della sua collocazione nella struttura di classe e della sua posizione subalterna rispetto al conflitto fondamentale tra grande borghesia e proletariato.

Gli interrogativi cui l'approccio psico-sociale intendeva dare una risposta erano del tipo: perché la piccola borghesia, più di ogni altra classe, aveva aderito al fascismo? Quale collocazione aveva nella struttura della società capitalistica e alle modificazioni che questa stava attraversando? Quali aspetti del sistema sociale possono spiegare il comportamento sociale della piccola borghesia e, più in generale, la disposizione degli individui, gruppi e classi sociali a sottostare a rapporti di tipo autoritario? I contributi più rilevanti vanno nella capacità fascista di incanalare il risentimento della piccola borghesia verso obbiettivi fittizi in cambio di soddisfazioni per lo più simboliche. Inoltre cogliendo l'importanza delle strutture di socializzazione – in primo luogo della famiglia – in quanto sede di formazione e riproduzione di strutture psichiche congruenti con l'ideologia delle classi o delle élites dominanti. Ciò era stato in gran parte facilitato dal fatto che ambedue i maggiori partiti politici italiani, il socialista e il popolare, sia per scelta sia per i modi della propria storia, erano forze estranee, se non ostili, all'eredità risorgimentale.

Le teorie della modernizzazione.

In tempi più recenti si è sviluppato un nuovo tipo di approccio che ha come riferimento lo schema teorico della modernizzazione (il fascismo come via alla modernizzazione) e considera i regimi fascisti come una delle forme politico-istituzionali attraverso le quali si è attuata storicamente la transizione da una società agraria di tipo tradizionale alla moderna società industriale. I tratti che caratterizzano tale teoria sono nella sfera economica una industrializzazione ritardata ma intensa, promossa dall'alto con un intervento cospicuo dello Stato in favore dell'accumulazione; nella sfera politica lo sviluppo di regimi autoritari e repressivi, espressione della coalizione conservatrice tra élites agrarie e élites industriali, che intende procedere sulla via della modernizzazione economica, salvando al contempo le strutture sociali tradizionali; nella sfera sociale il tentativo di evitare la disgregazione di tali strutture ostacolando o reprimendo i processi di mobilitazione sociale³⁷ messi in moto dall'industrializzazione.

F. K. Organski, in *The stages of political development* (1960), individua quattro stadi fondamentali dello sviluppo politico sulla base delle funzioni che lo Stato è chiamato di volta in volta a svolgere in rapporto agli stadi dello sviluppo economico/modernizzante. Il fascismo, in questo quadro, è una delle forme proprie dello stadio dell'industrializzazione, alternativa a quella democratico-borghese e a quella staliniana. Essa si caratterizza come legata a una configurazione dei rapporti di forza favorevole all'élite tradizionale e a un elevato livello di scontro sociale tra classi dominanti e subalterne.

³⁷ Il concetto di mobilitazione sociale acquista particolare rilievo in quanto il fascismo viene considerato come un tipo particolare di risposta ai conflitti che nascono dalla richiesta di partecipazione al godimento di determinati beni e servizi – materiali e non materiali – da parte di settori della popolazione precedentemente esclusi.

Per B. Moore (*Social origins of dictatorship and democracy*, 1966), nella sua analisi relativa alle vie di modernizzazione (ne individua tre: democratica, fascista, comunista), la via fascista si presenta come modernizzazione dall'alto, frutto di un compromesso tra l'aristocrazia terriera, una borghesia ancora debole e uno Stato di tipo autoritario, realizzato al fine di industrializzare il paese senza intaccare le strutture sociali tradizionali. L'importanza e anche l'originalità del contributo di Moore stanno nell'aver indicato nella sopravvivenza di residui feudali monarchico-autoritari il terreno sul quale possono attecchire i fenomeni fascisti.

In realtà, il fascismo in quanto evento storico concreto rientra nella più ampia fenomenologia dell'autoritarismo nella società moderna e si pone come esito di una serie assai complessa di concatenazioni causali, alcune remote, altre più prossime, che vanno indagate nelle loro specifiche interrelazioni. Il problema principale per la costruzione di una teoria sul fascismo consiste quindi nell'individuazione di un livello di osservazione che consenta di coglierne la specificità senza rinunciare a quelle connessioni di carattere generale che fanno del fascismo stesso un fenomeno che affonda le sue radici in alcuni tratti tipici della moderna società industriale.

Le cause immediate della vittoria del fascismo vennero generalmente rintracciate nel clima di forte instabilità sociale, politica ed economica creatasi in Italia nei primi anni del dopoguerra. Ma nel tentativo di spiegare la vulnerabilità delle istituzioni liberali e il loro crollo, alcuni studiosi si interrogarono sul passato della storia nazionale, giungendo ad individuare nel processo di formazione dello Stato unitario quella debolezza intrinseca delle strutture che il fascismo aveva messo a nudo. L'arretratezza del paese, la mancanza di una autentica rivoluzione liberale, l'incapacità e la grettezza delle classi dirigenti unite all'arroganza di una piccola borghesia parassitaria e ammalata di retorica, la pratica del trasformismo, che aveva impedito l'evoluzione in senso moderno del sistema politico, erano stati il terreno di cultura del fascismo che veniva così posto in una linea di continuità piuttosto che di rottura, rispetto al sistema liberale. In pratica il quadro di riferimento fascista era costituito, direttamente o indirettamente, dalle teorie della società di massa, e alla dinamica dei rapporti tra le classi si sostituisce, come principale fattore esplicativo dell'insorgere di fenomeni di autoritarismo moderno, la dinamica dei rapporti tra masse ed élites in un contesto caratterizzato dalla disgregazione del tessuto sociale tradizionale, dal crollo di sistemi di valore condivisi, dalla atomizzazione e massificazione degli individui, in una situazione di burocratizzazione crescente.

Il partito fascista nell'analisi politica dei contemporanei.

E' nota la definizione del partito fascista data da M. Missiroli, nel quale convenivano opposti pensieri e opposte anime, ma che continuava ad essere, nonostante la trasformazione da movimento in partito, un aggregato eterogeneo di atteggiamenti diversi, interprete della passioni più svariate e dei sentimenti più contraddittori.

Guido Dorso fu uno dei primi osservatori a formulare una diagnosi abbastanza precisa della crisi del partito fascista al potere, indicandone le cause nella sua eterogenea composizione e nel particolare rapporto fra il Duce e il partito. Secondo Dorso, la crisi esplose per l'incrociarsi delle azioni e delle relazioni delle forze che del partito costituivano l'amalgama: da una parte, i gruppi costituzionali che aderivano al PNF per far riassorbire la rivoluzione piccolo-borghese nel vecchio sistema, e dall'altra le originarie forze rivoluzionarie della formazione fascista che, timorose di essere rivolte in funzione di conservazione, si rinserravano sempre di più nello squadristico.

Nel 1924, A. Gramsci rilevò che la originalità del fascismo consistette nell'aver trovato la forma adeguata di organizzazione per una classe sociale che è sempre stata incapace di avere una compagine e una ideologia unitaria: questa forma di organizzazione è l'esercito in campo. La milizia è quindi il perno del Partito nazionale fascista: non si può sciogliere la milizia senza sciogliere anche tutto il partito. Gramsci tuttavia errò nel pensare che il fascismo non sarebbe stato in grado di consolidare il suo potere e di tradurre in pratica la sua ideologia nazionale, ma intuì bene che uno dei problemi più gravi per il partito fascista sarebbe stato posto dalla difficoltà di superare

la stratificazione eterogenea dei suoi gruppi sociali, con la necessità di diventare una organizzazione unitaria.

Molti osservatori dall'estero, e in particolare gli stranieri che visitarono l'Italia negli anni '30, ebbero l'impressione che il Paese fosse serrato entro un sistema di organizzazioni, sulle quali sovrastava il partito. Togliatti, ad es., richiamandosi implicitamente alla interpretazione di Gramsci, trovava la novità storica del partito fascista nell'essere il primo partito organizzato della borghesia, per la difesa del suo dominio di classe, e in cui l'adozione di una politica di massa erano spiegabili come risposte della borghesia alla crisi economica e all'atteggiamento delle masse lavoratrici.

Per H. Finer invece, il PNF era composto in larga parte dai fascisti dell'alta e media borghesia, sebbene la sua forza reale risiedeva nelle centinaia di migliaia di fedeli sostenitori i quali, indipendentemente dalla loro provenienza sociale, erano legati simbioticamente al PNF come funzionari, propagandisti, gerarchi; essi dovevano al partito le loro fortune, il potere, la carriera, il prestigio, e perciò identificavano con esso il loro futuro. Finer riteneva che l'unica definizione che potesse attagliarsi ad un partito come il PNF era: oligarchia, cioè una minoranza di cittadini privilegiati che detenevano il monopolio del potere e che miravano in ogni modo alla soppressione di qualsiasi forma di comportamento e idee che fossero in contrasto con quelle della democrazia. Nella sostanza, Finer riteneva che la vera funzione del partito nel regime fascista era quella di un dipartimento per la produzione dell'obbedienza e, attenendosi a questa definizione, egli prese giustamente sul serio la politica di massa del fascismo, le sue tecniche di seduzione e persuasione verso i giovani, l'esaltazione del mito del Duce, i riti e i simboli, le cerimonie e feste pubbliche ecc..

Per E. Lederer invece, la riduzione del fascismo a semplice mussolinismo era insostenibile, data la natura stessa del fascismo come movimento di massa; la personalità del Capo, in un movimento di massa, è di importanza decisiva, poiché è il Capo che organizza le masse e dà impulso alla loro azione; ma egli non agisce per mero arbitrio, giacché deve intuire e percepire le emozioni collettive, seguendo gli orientamenti prevalenti delle masse stesse. Perciò, per Lederer, il fascismo non è Mussolini.

Comunque sia, il fenomeno dei partiti unici fu una realtà nuova nella situazione europea prodotta dalla guerra mondiale. La diversità di questi partiti, fu intuita dallo stesso Michels con la definizione di partiti d'élite, cogliendo particolarmente il loro legame con le masse e il loro leader (il Duce). Da ciò derivava, per Michels, il dramma di questo nuovo tipo di partiti d'élite, oscillanti continuamente fra l'esigenza di allargare smisuratamente le loro file, e la necessità di preservarsi come minoranza attraverso purghe e blocco delle iscrizioni.

Osservava M. Prélot nel 1936, che il regime fascista era stato costruito utilizzando materiali tradizionali e rivoluzionari, ma l'unità dell'edificio era costituita, oltre che dalla presenza costante della direzione di Mussolini, dalla logica totalitaria che si poteva rintracciare nella mentalità e prassi del fascismo, attraverso la sua evoluzione storica e ideologica. Per Prélot, nel regime fascista si verificava un fenomeno di simbiosi che identificava il partito e lo Stato: il fascismo assegnava al partito unico, istituzione dello Stato, il compito di conseguire permanentemente l'ideale totalitario; di conseguenza, la natura stessa dello Stato prevedeva di costruire la comunità etica e spirituale cui i cittadini appartengono necessariamente, dal momento che lo Stato è esso stesso una Chiesa, con la sua fede, la sua morale, la sua mistica, e con una propria organizzazione pedagogica, plasmatrice di una nuova umanità.

La principale novità del partito dittatoriale totalitario, secondo Neumann, era l'organizzazione militare, l'ordinamento gerarchico, rigidamente costituito dall'alto, con una rete di strutture che tendevano al controllo capillare della società, e il carattere di ordine religioso e di milizia civile. Questi elementi erano essenziali alla definizione del partito fascista, creatore dello Stato-caserma. Ma nel perseguire il suo obiettivo totalitario il PNF, secondo Neumann, fu meno sistematico e coerente del partito nazista e bolscevico. Inoltre non andavano trascurate le condizioni di conflitto fra la burocrazia tradizionale dello Stato e la nuova burocrazia del partito fascista e delle sue organizzazioni dipendenti, che si era affiancata alla burocrazia tradizionale e continuava a erodere il suo potere.

De Felice vede il fascismo come un movimento che aveva conquistato il monopolio del potere politico seguendo una via diversa da quella del nazionalsocialismo e bolscevismo, ed era perciò più condizionato dalla sopravvivenza delle forze e istituzioni tradizionali, specialmente la monarchia, che rendevano difficilmente praticabile la totale dittatura del partito sullo Stato. Inoltre, la possibilità di una forma politica intermedia, di equilibrio fra partito unico e Stato, come quella che De Felice considera applicata dal nazismo, era esclusa da Mussolini, perché avrebbe innescato conflitti di competenza e di potere, indebolendo ulteriormente il regime a vantaggio delle forze tradizionali. Per tutte queste ragioni Mussolini decise di esaltare il ruolo preminente dello Stato, utilizzando il mito tradizionale dello Stato nazionale sovrapartitico, per rafforzare il prestigio e l'autorità del suo potere e del regime.

Sempre secondo tale autore, la svolta in senso totalitario fu determinata dalla necessità, per il Duce, di agire rapidamente per modificare a vantaggio del fascismo i rapporti con le forze tradizionali, estendere il carattere totalitario del regime, valorizzando la sua natura propriamente fascista e dilatandone il potere reale a danno delle componenti tradizionali legate alla monarchia. Generalmente si crede che si possa parlare, per la politica fascista dopo il 1936, di accelerazione totalitaria piuttosto che di svolta totalitaria, perché si trattava non del mutamento di un corso politico, ma dell'accentuazione deliberata di un processo in atto, che era inerente alla natura stessa del sistema di potere del fascismo, alla sua cultura, alla sua ideologia, alla sua organizzazione di partito e di regime. Il PNF, nei capi e nei gregari, riconosceva di essere un'organizzazione subordinata allo Stato fascista, mitica entità appena abbozzata nella realtà del regime, ma rivendicava, senza aprire conflitti con il Duce vivente, il diritto di essere il corpo onnipresente del fascismo, dal quale doveva emergere il futuro capo, mentre, in attesa dell'evento, si dedicava con cura costante ad occupare di volta in volta, con la sua organizzazione, tutti gli spazi possibili nella società e nello Stato.

Per G. Galli infine, l'élite politica fascista (imbevuta di cultura antidemocratica, che disprezzava il Parlamento e rifiutava la mediazione dei conflitti) ebbe effetti sulla società politica innovatori: il partito fascista sostituì infatti la vecchia classe politica con una più giovane, meno colta, con un numero maggiore di elementi di origine proletaria, ma che si assimilava alla borghesia e organizzava politicamente la società attraverso un partito capillare di massa, attuando così sia la promozione sociale di decine di migliaia di quadri nuovi, provenienti anche dalle classi subalterne, sia una sorta di partecipazione politica che coinvolgeva masse sempre più numerose.

Partito, Stato e Duce nella mitologia e nell'organizzazione del fascismo.

Partito, Stato e Duce furono i pilastri fondamentali del sistema politico fascista. Un'analisi di questi tre elementi, considerati in riferimento al mito e organizzazione del fascismo, sembra necessaria per capire la natura del movimento-regime, e per definire la sua collocazione nell'ambito delle esperienze dell'autoritarismo moderno.

Finora, questo aspetto dell'esperienza fascista è stato generalmente trascurato dagli storici. La maggior parte degli studiosi del fascismo ha dato, giustamente, grande rilievo agli interessi di classe e ai giochi di potere per spiegare la genesi e la funzione del sistema politico fascista.

Mentre le situazioni oggettive in cui è maturata e si è svolta l'esperienza fascista sono ormai note, mentre rimane invece un territorio quasi del tutto inesplorato il mondo dei miti e le organizzazioni del fascismo.

Il fascismo come movimento-regime fu un fenomeno nuovo, scaturito come altri movimenti della storia contemporanea, dai conflitti inerenti alla moderna società di massa, che si travaglia nella ricerca di soluzioni al problema delle masse e dello Stato, dell'individuo e della collettività, dell'ordine e del cambiamento, in un'epoca di rapide trasformazioni.

Tuttavia, l'interpretazione del rapporto fra partito, Stato e Duce muove da alcune considerazioni generali sul problema del mito e dell'organizzazione nel fascismo, partendo dalla constatazione di due fattori importanti:

- il fascismo è stato il primo partito-milizia che ha conquistato il potere in una democrazia liberale europea, con il dichiarato proposito di distruggerla, e che si è posto come scopo esplicito l'affermazione del primato della politica su ogni altro aspetto della vita individuale e collettiva, attraverso la risoluzione del privato nel pubblico, per organizzare in modo totalitario la società, subordinandola al controllo di un partito unico, e integrandola nello Stato, concepito e imposto come valore assoluto e dominante;
- il fascismo è stato anche il primo movimento politico del nostro secolo che ha portato il pensiero mitico al potere, consacrando come forma superiore di espressione politica delle masse e fondamento morale per la loro organizzazione, e istituzionalizzandolo nelle credenze, nei riti e simboli di una religione politica.

Con un gioco di parole, si può dire che il fascismo ebbe il mito dell'organizzazione e cercò di organizzare un mito nella realtà, cioè di tradurlo in istituzioni e in forme di vita collettiva. Ancora prima della guerra mondiale, il movimento nazionalista e il sindacalismo rivoluzionario avevano adottato e messo in pratica questa concezione, esaltando la funzione del mito e dell'organizzazione per una politica di massa definita come volontà di attuazione e di potenza. L'ideologia antiideologica del fascismo fu essenzialmente espressione di un pensiero mitico, esaltazione dei miti politici fondati sull'organizzazione della nazione e della potenza, rappresentata dalla romanità dell'impero, dallo Stato nuovo.

Il fascismo, come movimento politico di massa, assunse fin dalle origini il carattere di partito milizia, organizzando i suoi aderenti nello squadristo, con una gerarchia e una disciplina militare, e trasferendo nella lotta politica l'antitesi amico-nemico, i metodi e gli atteggiamenti dello Stato di guerra: l'obiettivo di questa concezione fu appunto una rivoluzione politica che avrebbe trasformato l'architettura e le funzioni dello Stato unitario per edificare uno Stato nuovo³⁸.

Le basi giuridiche del regime fascista furono poste con la legislazione autoritaria varata fra il 1925 e il 1929, che introdusse una frattura nella continuità dell'ordinamento italiano, come si era sviluppato con il regime liberale. All'inizio degli anni '30, i caratteri essenziali del sistema politico fascista erano definiti e consolidati: un regime chiuso, irreversibile, fondato su una concezione gerarchica del potere che emana dall'alto, con la sostanziale eliminazione della divisione dei poteri e l'esaltazione del primato di quello esecutivo, esercitato formalmente in nome del Re, ma di fatto concentrato nelle mani del Capo del governo e Duce del fascismo, e definitivamente sottratto al controllo del Parlamento. Dietro la facciata, vi era un complesso di forze diverse, tenute insieme dal compromesso che il fascismo aveva stabilito con le forze tradizionali, e gestito dall'arte mediatrice e carismatica di Mussolini. Le istituzioni tradizionali, come la monarchia e l'esercito, la magistratura e la burocrazia, non furono fascistizzate nel senso voluto dai fascisti intransigenti, ma si adattarono al nuovo regime, che mantenne incontrastato il monopolio del potere politico.

Ma lo Stato nuovo fascista si è caratterizzato dall'attiva presenza, in esso, di un partito totalitario espressione della rivoluzione continua, rivendicando quel che si può definire il diritto dell'iniziativa rivoluzionaria nei confronti dello Stato stesso, pur dichiarando di essere al servizio dello Stato fascista, ribadendo la propria diversità dal partito totalitario nazionalsocialista e da quello bolscevico, che dello Stato avevano un concetto strumentale.

Elementi per una teoria della mobilitazione sociale.

Con il dilagare nel mondo dei movimenti e regimi totalitari, specialmente dopo l'avvento del nazismo e l'emergere della forma stalinista del regime sovietico, il discorso si allargò considerevolmente: apparirono le ipotesi basate sul ruolo delle classi, sulla società di massa, sui mutamenti psicosociali indotti in ogni tipo di società industriale, e alle teorizzazioni di un ben più vasto campo di applicazione.

³⁸ Fu proprio questo il mito dominante del fascismo: lo Stato nuovo era immaginato secondo linee di un progetto inedito di dominio politico assoluto, da parte di una aristocrazia del comando, capace di trasformare, attraverso l'azione del mito e dell'organizzazione, il carattere degli italiani e creare una nuova civiltà politica, in cui sarebbe stato risolto il problema delle masse e dello Stato, con l'integrazione della società nello Stato per mezzo del partito unico totalitario.

Soprattutto appare importante il tema della modernizzazione, per cui le cause dell'autoritarismo furono ricercate nelle forme di transizione dalle strutture feudali a quelle moderne: detto molto brevemente, le teorie sull'autoritarismo riguardanti il ruolo delle classi sociali, si collocano sui tempi medi, identificati con il processo di sviluppo nazionale; mentre lo schema della mobilitazione sociale riguarda invece i tempi brevi, tende cioè a fornire gli strumenti teorici per un'analisi comparativa centrata sul periodo in cui emergono i movimenti autoritari, spiegando la loro forma, successo o fallimento.

Si può quindi formulare l'ipotesi che la tensione strutturale insita nella società moderna, tra il processo di secolarizzazione crescente e la necessità di nuclei minimi di natura prescrittiva, necessari per mantenere l'integrazione, costituisca un fattore generalissimo nell'emergere di forme autoritarie.

L'espressione mobilitazione sociale (che va molto di moda nelle odierne scienze sociali) deve molto a K. Deutsch, secondo cui si tratterebbe di quel processo mediante il quale le vecchie forme di fedeltà e i vecchi impegni di ordine sociale, psicologico e politico, si rompono, facendo sì che la gente divenga disponibile ad accettare nuove forme di comportamento³⁹.

Per definire meglio il processo di mobilitazione è necessario riprendere il concetto di società integrata: le componenti della struttura sociale globale in una società integrata, e cioè i sistemi, sottosistemi di norme, strati, ruoli, istituzioni, sono in relativo andamento reciproco. Perché ciò avvenga, deve mantenersi una relativa congruenza tra: a) i ruoli, attese, atteggiamenti interiorizzati degli individui e dai vari gruppi e settori sociali; b) norme, valori e credenze dominanti nella società; c) condizioni di fatto nelle quali hanno luogo i comportamenti: queste condizioni derivano sia da processi interni della società di cui si tratta, sia da condizioni esterne sociali.

La mobilitazione viene comunque definita come un ciclo di rapidi cambiamenti sociali, costituito da parecchi momenti differenti, che riguardano: 1) uno stato di integrazione; 2) un processo di rottura o disintegrazione; 3) spostamento o sganciamento dell'individuo (e gruppi sociali); 4) presa di posizione nei confronti di questo sganciamento; 5) mobilitazione oggettiva; 6) reintegrazione.

Spesso un evento traumatico costituisce il fattore che fa scattare o precipitare l'avvio della fase acuta della mobilitazione di solito a livello psico-sociale, ma talora anche a livello strutturale (basti pensare alla crisi argentina determinata dalla grande depressione del 1929).

Riassumendo, il ciclo della mobilitazione è caratterizzato da una iniziale disintegrazione della struttura precedente, oppure da un evento traumatico che causa lo spostamento di interi gruppi o settori (masse o élites) della società rispetto allo spazio sociale (insieme dei ruoli) precedentemente assegnato ad essi. Quando tale spostamento produce come risultato una disponibilità, che si orienta verso una diversa partecipazione, la quale diviene più intensa, oppure tocca sfere precedentemente precluse a quei gruppi, allora possiamo parlare di mobilitazione. Quando finalmente siano avvenuti dei cambiamenti che permettano una legittimazione e che offrano anche delle possibilità effettive in ordine alla realizzazione di un grado più alto della partecipazione da parte di quei gruppi mobilitati, allora possiamo parlare di integrazione.

Nella sua versione più accreditata la mobilitazione sociale non è un processo unilineare, irreversibile o sempre positivo. Gli sforzi di industrializzazione possono fallire; ai primi tentativi di partecipazione politica può subentrare l'apatia; l'attivazione di gruppi linguistici, religiosi, etnici e culturali può provocare conflitti e lacerazioni nel tessuto sociale. Lo spostamento dell'ambito di riferimento e identificazione dei singoli dal loro gruppo primario allo Stato-Nazione può compiersi in maniera imperfetta e dare origine a tendenze centrifughe e a tentativi di secessione. Tutti questi

³⁹ In questa prospettiva, il concetto di mobilitazione corrisponde a ciò che K. Mannheim chiamava la democratizzazione fondamentale ed a quella che, secondo Marshall, è l'estensione dei diritti civili, politici e sociali.

In secondo luogo, si ha a che fare spesso con la natura conflittuale della mobilitazione, poiché essa in alcuni casi è il risultato di una lotta di conflitti violenti e persino rivoluzioni. I diritti sono stati conquistati a danno degli interessi o delle ideologie di potenti gruppi sociali, contro la volontà delle élites dominanti, costituite dagli strati sociali più elevati, oppure da altri settori privilegiati, comportando la disintegrazione di una struttura preesistente.

processi, e in particolare quelli che implicano tentativi di restrizione della partecipazione dei ceti inferiori, vengono definiti di smobilitazione⁴⁰.

Fascismo, nazional-populismo e mobilitazione sociale.

Il fascismo è una delle forme che può assumere l'autoritarismo moderno, definito come fenomeno specifico della società moderna, cioè radicato in alcune contraddizioni insite nella sua struttura tipica. Tali contraddizioni, che derivano principalmente dal processo di secolarizzazione, possono tradursi in conflitti tra classi e settori di classe e spesso generano cicli di mobilitazione.

Si tratta in pratica del tentativo di mobilitare l'intera popolazione, trasformando secondo un modello preciso l'insieme dei ruoli e le forme di partecipazione. In questo consisteva il tentativo di costruire l'uomo fascista.

I movimenti fascisti riescono a reclutare una base di massa (oppure ad ottenere dei sostituti funzionali), ed eventualmente a trasformarsi in regime, dove esistono tutte o quasi le seguenti condizioni: 1) la transizione verso una moderna società industriale ha avuto inizio in una forma in qualche modo capitalistica; 2) il processo è andato oltre le tappe iniziali e la società si può considerare collocata a un livello medio di modernizzazione; 3) la società deve essere stata, almeno per un certo periodo, sotto un governo democratico-rappresentativo; 4) il processo di modernizzazione fu iniziato piuttosto sulla base di una rivoluzione dall'alto che per le condizioni create da una rivoluzione dal basso (del tipo borghese-democratico); 5) il processo di integrazione nazionale è stato ritardato, o almeno non è riuscito a raggiungere un sufficiente grado di consolidamento; 6) i conflitti tra le classi e all'interno delle classi, legati alle forze e alle tensioni prodotte dal periodo di transizione, hanno raggiunto un alto livello di intensità, o almeno la loro risoluzione è diventata terribilmente difficile; 7) la mobilitazione primaria delle classi inferiori sta facendo un enorme passo avanti ed è sentita dalle élites dei vari settori come una seria minaccia incontrollabile democraticamente; 8) la crisi delle classi medie sta toccando la fase più acuta poiché questi strati si sentono particolarmente minacciati dall'ascesa delle classi inferiori, dal pericolo di una perdita di status materiale e/o psicologica, e dalla crescente concentrazione del potere economico nella classe più alta; 9) in quei Paesi in cui le classi medie abbiano subito gli effetti di cambiamenti particolarmente traumatizzanti, la loro destituzione e la loro disponibilità può causare la mobilitazione attraverso movimenti politici che procurano una base di massa per il fascismo.

Gli obiettivi di fondo: in queste circostanze una qualche forma di regime fascista può essere vista come la miglior soluzione dei minacciosi conflitti insoluti. Tipicamente la soluzione classica consiste in un compromesso tra il settore rurale in declino e la borghesia industriale in ascesa. Intervengono anche altri settori che compongono l'establishment: chiesa, esercito, aristocrazia, monarchia, altri segmenti delle élites intellettuali e professionali strettamente connessi con gli altri componenti dell'establishment.

Così, la principale ragion d'essere del regime è consolidare una situazione adatta a rafforzare, per un considerevole periodo di tempo, sia la mobilitazione della classe inferiore che un rallentamento di tutti quegli aspetti della modernizzazione che possono minacciare gli interessi della coalizione, anche a costo di un prolungato ristagno economico e sociale.

Il fascismo allora, in un dato contesto storico, può assumere differenti forme politiche purché queste siano compatibili con le sue funzioni e scopi. Si può formulare l'ipotesi che la forma specifica di regime politico e le sue espressioni ideologiche siano determinati da diversi fattori interni ed esterni, quali: clima ideologico dominante, posizione del Paese nel sistema internazionale, grado di modernizzazione raggiunto dalla società, caratteristiche della struttura e cultura sociale, natura della coalizione tra classe superiore ed élites, ruolo della classe media, ruolo dell'esercito.

⁴⁰ In effetti la smobilitazione, definita in termini di conflitto, fa riferimento al fatto che nella società alcuni gruppi si oppongono alla mobilitazione di altri gruppi, o addirittura si sentono minacciati dalla partecipazione ormai legittimata di questi gruppi a certi ambiti della struttura sociale. Se i primi hanno successo, tenteranno di ristabilire lo status quo, cioè tenteranno di smobilitare i settori recentemente mobilitati e avviati alla partecipazione.

Gli agenti di socializzazione di cui può disporre il regime fascista, riguardano: la famiglia, il sistema educativo, l'addestramento fisico e militare, il tempo libero, lo sport e tutte le forme associative e volontarie. Tutto questo in aggiunta al controllo dei mezzi di comunicazione di massa e al clima generale dominante in un regime fascista. Anche se l'ideologia del regime non è così elaborata come nello Stato totalitario, si pone l'accento sugli stessi temi, dando enfatico risalto agli slogan rivoluzionari.

Il fascismo sembrava essere riuscito nello scopo di formare secondo il suo stile la gioventù della nazione, sia dal punto di vista della formazione delle caratteristiche ideologiche, politiche e psicologiche, sia dal punto di vista del numero delle iscrizioni che da quello dell'addestramento fisico e militare. La maggior parte degli osservatori competenti ammettono oggi concordemente che la gioventù, che sorgeva durante gli anni '30 da quei gruppi, era composta da fascisti entusiasti e che la generazione più giovane era il nerbo della forza del fascismo. Gli storici italiani e altri studiosi riconoscono unanimi l'importanza del fascismo sui giovani⁴¹, in cui la penetrazione e l'ideologia, appunto sui giovani, è considerata uno dei più seri successi della fascistizzazione, che ebbe una serie di conseguenze per il futuro.

Le principali componenti del processo di fascistizzazione fra i giovani riguardano due aspetti: fattori negativi che inducono al conformismo (in cui il modo totalitario di vivere era percepito come normale dalle nuove generazioni), e fattori positivi che producono una risposta attiva (nel senso che, tramite il monopolio del partito su tutte le attività politiche, il sistema fascista creava una politicizzazione diffusa, diventando il solo canale di esplicazione politica per coloro che sentivano la vocazione).

ANALISI DEL TOTALITARISMO: LE SUE ORIGINI E DIVERSI TOTALITARISMI A CONFRONTO

Per un concetto del fenomeno.

Il concetto di totalitarismo ha la sua genesi nelle esperienze politico-culturali dei regimi di tipo fascista e nazionalsocialista. Ed è nello stesso ambiente che con ogni probabilità nasce la parola.

Nonostante diverse definizioni (ad es., G. Sabine, in *Encyclopaedia of the Social Science* – 1934 – definisce totalitari i sistemi politici a partito unico, inclusa l'Unione Sovietica), per Fisichella⁴² totalitarismo sta per l'insieme delle seguenti caratteristiche: assenza di strutture e controlli parlamentari, presenza di un partito unico, rifiuto del pluralismo liberale a pro dell'unitarismo e dell'onnicomprendività⁴³.

⁴¹ Per l'attiva mobilitazione dei giovani, assai importanti furono anche le promesse del fascismo come rivoluzione. In primo luogo il fascismo aveva dichiarato di essere un movimento i cui scopi finali non venivano stabiliti una volta per tutte, ma che avrebbero potuto essere ridefiniti dalle nuove generazioni. Il fascismo doveva essere qualcosa di vivo e non qualcosa di cristallizzato, e i giovani rappresentavano esattamente i fattori dinamici per un rinnovamento permanente. Il fascismo veniva presentato alle nuove generazioni non come reazione o tradizione, ma come futuro. Questo futuro veniva presentato in termini di giustizia sociale, di un cambiamento nel sistema economico che sostituisse il capitalismo, e perfino come una forma di libertà di gran lunga superiore al pluralismo democratico.

La giustizia sociale, lo sviluppo dello Stato corporativo, la costruzione di una nuova società, accompagnata dalla libertà e dalla possibilità di scelta, erano i temi che attraevano maggiormente i giovani.

Ma è proprio qui che emergono le contraddizioni del fascismo: per assicurare la continuità del regime, il partito favoriva una partecipazione creativa dei giovani e promuoveva l'emergere di una autentica élite politica. I meccanismi fondamentali usati per questo scopo comprendevano due elementi principali. Da una parte la speranza di una evoluzione sociale del regime in termini di giustizia sociale e cambiamenti drastici nella sfera economica; dall'altra la promessa fatta alle nuove generazioni di esercitare un ruolo innovatore attraverso la critica, la circolazione delle idee e un effettivo cambiamento delle istituzioni e degli uomini. Ma queste componenti erano in profondo contrasto con gli scopi fondamentali del regime (giacché, una volta acquisita la conservazione dei principali interessi fondamentali del regime, ogni liberalizzazione sarebbe apparsa come fonte di deviazioni pericolose e un ostacolo immediato alla stabilità del regime).

⁴² D. Fisichella, "Analisi del totalitarismo", Messina-Firenze, G. D'Anna, 1976.

⁴³ A ciò si può aggiungere una finestra sull'ideologia totalitaria, vista come strumento di potere e manipolazione. Come tale, essa può essere sia fonte di legittimità sia veicolo di mobilitazione, ma nella realtà totalitaria il suo uso principale è volto a rimuovere e sostituire, insieme, legge e moralità. Nel totalitarismo l'ideologia si qualifica essenzialmente come

Per H. Marcuse il termine totalitario non si applica soltanto ad una organizzazione politica terroristica della società, ma anche ad una organizzazione economico-tecnica, non terroristica, che opera mediante la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti, precludendo in tal modo l'emergere di una opposizione efficace contro l'insieme del sistema.

Il punto di vista di C. Friedrich è invece quello di considerare il totalitarismo come una autocrazia basata sulla moderna tecnologia e sulla legittimazione di massa, o anche un sistema di governo per la realizzazione di obiettivi totalisti nel quadro delle moderne condizioni tecniche e politiche.

Su un altro versante H. Arendt, come si vedrà meglio in seguito, inquadra il fenomeno totalitario nel contesto finale di una trasformazione delle strutture sociali e civili che si è risolta nella disintegrazione delle articolazioni e delle gerarchie di classe proprie dell'età precedente e nella emergenza di masse atomizzate e uniformi, e ricorda che in tale scenario socio-politico i regimi totalitari, finché detengono il potere, e i loro capi, finché sono in vita, dispongono e si giovano dell'appoggio popolare fino alla fine. Questa stessa autrice, peraltro, privilegia poi un terzo fattore come carattere che conferisce veste di novità al regime totalitario. Viene da chiedersi se il regime totalitario appunto, nato da questa crisi e allo stesso tempo suo sintomo più chiaro, è semplicemente una soluzione di ripiego che prende i suoi metodi intimidatori e i suoi strumenti organizzativi dal noto arsenale della tirannide, del dispotismo e della dittatura, e deve la sua esistenza soltanto al fallimento delle tradizionali forze politiche (liberali e conservatrici, nazionaliste e socialiste, repubblicane e monarchiche, autoritarie e democratiche); o se, invece, esso ha una propria natura e può essere definito al pari di altre forme di governo che il pensiero occidentale ha conosciuto fin dai tempi della filosofia antica. Secondo la Arendt, in pratica, il regime totalitario realizza un tipo di governo completamente originale, in quanto esso ha demolito l'alternativa su cui si sono basate tutte le definizioni dell'essenza dei governi nella filosofia politica, e cioè l'alternativa tra governo legale e governo illegale, tra potere arbitrario e potere legittimo.

Il punto è che, nella prospettiva del totalitarismo, la legge ha cambiato profondamente i propri significati culturali e funzionali e, da espressione della cornice di stabilità entro la quale possono svolgersi le azioni umane, si è trasformata in espressione del movimento. Se nel quadro giusnaturalistico la natura e la divinità, come fonti di autorità del diritto positivo, erano considerate permanenti ed eterne; se nel quadro giuspositivistico le leggi positive posseggono una relativa permanenza (non foss'altro per il richiamo a un principio costante di autorità che si esprime nella norma fondamentale destinata ad operare come fonte stabilizzante); nell'interpretazione novatrice del totalitarismo, invece, tutte le leggi sono diventate leggi di movimento: la natura e la storia non sono più fonti stabilizzatrici di autorità per le azioni dei mortali, ma esse stesse dei movimenti, dei processi.

Ma, a differenza della più grande parte delle dittature passate e presenti, i regimi totalitari non mirano a congelare la società nello status quo; al contrario, lo scopo è di istituzionalizzare una rivoluzione che cresce in ampiezza, e spesso in intensità, mano a mano che il regime stabilizza il proprio potere.

Per Brzezinski dunque, l'essenza originale del totalitarismo è il suo zelo rivoluzionario istituzionalizzato, il quale ha lo scopo di polverizzare tutte le unità sociali esistenti, con il proposito di sostituire al pluralismo precedente una unanimità omogenea modellata sulla falsariga della ideologia totalitaria. Il moderno totalitarismo lavora a distruggere tutte le forme associative esistenti nella società al fine di riedificare la società stessa, e di conseguenza anche l'uomo, a misura delle proprie concezioni ideologiche. Ha perciò bisogno di radere al suolo tutti gli ostacoli, compresi quelli naturali della famiglia, che si frappongono all'espansione del potere politico: se non facesse

principio di negazione in vista dello stravolgimento della realtà. E ciò non solo nel senso che non vi è alcuna immagine intellettuale singola che sia intrinseca al piano totalitario, ma soprattutto nel senso che ciò che è centrale non è l'immagine specifica innalzata davanti alle masse, ma piuttosto il livellamento e la distruzione di tutte le altre immagini. In conclusione, caratteri dell'ideologia totalitaria come modalità di pensiero sono: l'intolleranza antipluralistica, la modificabilità dei precetti e la loro magmatica adattabilità alle esigenze della propaganda, la proiezione rivoluzionaria nel futuro e la tensione millenaristica come esigenza di artificialità e distruzione nichilistica del presente reale.

così, il totalitarismo non potrebbe mai conseguire l'isolamento dell'individuo e l'omogeneità monolitica di massa che rappresentano il suo scopo, in vista della creazione dell'uomo nuovo e dell'ordine nuovo. In altri termini, la novità del totalitarismo rispetto alle autocrazie delle epoche passate è data dal carattere rivoluzionario del partito unico.

Altri autori (ad es., Talmon⁴⁴) danno una spiegazione ideologica, facendo risalire il totalitarismo alle credenze messianiche del XVIII sec., al concetto rousseauiano della volontà generale e alle idee giacobine della Francia rivoluzionaria; T. Adorno (*La personalità autoritaria*, 1950) cerca invece di misurare vari aspetti della personalità che renderebbero inclini gli individui a prendere ordini, e ad avere una visione fortemente gerarchizzata del mondo; E. Fromm (*Fuga dalla libertà*, 1941) sostiene che gli individui alienati dal mondo moderno cercano rifugio in società autoritarie o fortemente gerarchizzate.

Ora, che il regime totalitario sia caratterizzato da imprevedibilità della sanzione, e quindi da violenza allo stato endemico, è circostanza universalmente riconosciuta: ma ciò che lo rende identificabile in virtù di un'essenza terroristica che scavalca le tradizionali forme di governo delle epoche passate, è appunto il terrore legale codificato, per il quale si considerano criminali e si reprimono severamente comportamenti e intenzioni che in un regime costituzionale-pluralista non verrebbero rubricati come illegittimi.

Il terrore totalitario si distingue dal terrore dittatoriale in quanto, mentre il secondo minaccia soltanto gli autentici oppositori, il primo investe anche gli innocenti cittadini senza opinioni. Allora si può ritenere, con buona approssimazione, che il terrore totalitario sia suscettibile di essere scomposto analiticamente, in riferimento ai bersagli, come fenomeno di violenza e repressione nei confronti a) dei nemici reali; b) dei nemici potenziali; c) dei nemici oggettivi; d) degli autori di delitti possibili; e) degli innocenti; f) degli amici e seguaci.

Se nella casistica delle vittime del terrore il nemico oggettivo costituisce il contributo originale del regime totalitario, nella casistica degli strumenti del terrore il contributo originale di tale forma politica è rappresentato dall'universo concentrazionista. Si guardi al caso della tortura: il potere totalitario vi ricorre prevalentemente quale mezzo atto ad estorcere confessioni (sia vere sia false), anche se talvolta lo utilizza in forma di possibile arma politica, o come tecnica di avvilitamento.

Ovviamente, ove è possibile individuare un universo concentrazionista, lì si è in presenza certamente di un regime totalitario.

Da tale premessa si ricava il carattere principale di universo concentrazionista, il quale non è una istituzione penale creata per la punizione e repressione di delitti e crimini, ma piuttosto una struttura politica di sradicamento del tessuto sociale mediante lo strappo e la cancellazione dalla società di interi settori e gruppi. A ciò si perviene in primo luogo tramite la deportazione in massa e l'internamento di intere minoranze etniche e, inoltre, mediante l'internamento di categorie produttive e professionali. Tutto ciò costituisce un complesso di fattori che, operando simultaneamente, congiura alla perdita dell'identità psico-affettiva e coscienziologica del prigioniero e alla sua alienazione totale. Spogliato della sua identità, sradicato dal suo passato e dalle sue memorie, strappato ai legami anche più tenui della famiglia e con il mondo esterno, l'individuo si trasforma in una cosa.

Stato e rivoluzione permanente.

Generalmente, i regimi politici – democratici, aristocratici o autocratici – rispondono sempre a una logica di mantenimento, instaurazione o ripristino della pace sociale e dell'ordine civile. Variano, ovviamente, i costi in termini di libertà, uguaglianza e giustizia, ma è costante il riconoscimento della funzione di imposizione dell'ordine e assicurazione della convivenza pacifica come fondamento della sovranità statale. I regimi totalitari si caratterizzano come regimi di ordine, sia pure imposto in forme di procedure esasperate e come sistemi fondati su un alto livello di stabilità politica e coerenza interna. La rivoluzione totalitaria non si arresta e non si contenta di mutamenti

⁴⁴ Talmon J. L., "The origin of totalitarian democracy", London, Secker & Warburg, 1952.

sia pure sensibili, perché prefigge e persegue dei mutamenti totali. Animata da ambizioni talmente radicali, la rivoluzione totalitaria è rivoluzione permanente.

Sebbene l'accusa di nemico oggettivo da estinguere con purghe e torture appaia indiscutibilmente assurda, la rivoluzione totalitaria è nelle intenzioni totalmente novatrice, ed ha come base di calcolo non il futuro possibile ma il millennio.

A ciò si può aggiungere che la struttura organizzativa e la meccanica funzionale dello Stato totalitario riproducono il medesimo principio di disordine civile e instabilità permanente. Lo stesso T. Masaryk fu tra i primi a notare che il cosiddetto sistema bolscevico non è mai stato altro che la completa assenza di sistema. Identico il punto di vista di Bracher, secondo cui dominio totalitario non significa affatto struttura chiusa e monolitica. Secondo J. Linz⁴⁵, caratteristica del sistema totalitario è che vi è un centro di potere monastico ma non monolitico. A sua volta, Moore⁴⁶ sottolinea quella mescolanza di caos e rigidità pietrificata provocata dal governo di Stalin in tutta la struttura amministrativa sovietica, incluso il settore industriale.

In questa prospettiva è significativa la diffidenza dei regimi totalitari nei confronti dello Stato e dei suoi tradizionali istituti, fino al rifiuto dei sentimenti convenzionali di patriottismo. Basti pensare all'ostilità che Hitler stesso nutriva verso lo Stato, deprecandolo e avendo di esso una concezione fortemente strumentale, in contrasto con la tradizione tedesca.

Renzo De Felice⁴⁷ puntualizza che, mentre nei regimi totalitari classici (Unione Sovietica e Germania nazista) il partito sarebbe stato la pietra angolare del regime, per Mussolini e il fascismo la strada doveva essere solo esclusivamente lo Stato; quanto al partito, esso doveva essere completamente subordinato allo Stato ed integrato nel regime con funzioni essenzialmente secondarie e burocratiche⁴⁸.

Ora, se si assumono come tratti distintivi della società di massa i seguenti: 1) la sua struttura consiste in relazioni dirette tra élites e non-élites in considerazione della scarsità di gruppi sociali intermedi, 2) che la sua cultura è fluida, indifferenziata e priva di norme stabili; 3) che essa è, sotto il profilo oggettivo, società atomizzata e popolazione alienata; 4) che essa è un sistema dove si riscontra alta disponibilità della popolazione alla mobilitazione da parte delle élites, occorre riconoscere che una società siffatta può non essere il prodotto di un regime totalitario, ma preesistere a questo in virtù di un particolare sviluppo storico-sociale della comunità. Allora, come è stato rilevato, il processo di massificazione (cioè la dissoluzione delle libere associazioni e dei gruppi naturali, l'appiattimento della piramide sociale, il liquefarsi delle differenziazioni individuali e delle innumerevoli aggregazioni della comunità vivente in una massa grigia) sotto un certo aspetto ha preceduto la nascita dei moderni dittatori: questi sono prodotto di tale disintegrazione sociale, che a sua volta diviene base del loro potere. Più specificamente, la società di massa appare essere una condizione necessaria per l'instaurazione e il mantenimento di un regime totalitario.

Quanto più la prospettiva di massa si realizza, quanto più le classi si dissolvono nel calderone incompasto della massa, tanto più l'esistenza sociale si predispone, e si avvicina, al modello totalitario.

Inoltre, la negazione integrale della autonomia della sfera economica e delle sue leggi, l'interventismo politico e la politicizzazione dirigistica dell'economia, la deprivatizzazione e depluralizzazione degli strumenti produttivi, la massificazione dei comportamenti economici e il loro non-utilitarismo, la carica anti-individualistica e la penalizzazione dell'iniziativa dei singoli, l'eliminazione di qualsiasi forma di libera contrattazione tra lavoratori e centri di potere economico,

⁴⁵ Linz J., "Totalitarian and authoritarian regimes", in F. I. Greenstein e N. W. Polsby (a cura di), *Handbook of political Science*, Addison-Wesley, Reading, Mass., 1975, vol III.

⁴⁶ Moore B., "Le origini sociali della dittatura e della democrazia", Torino, Comunità, 1998.

⁴⁷ De Felice R., "Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929", Einaudi, Torino, 1929.

⁴⁸ Il fatto è che i sistemi autoritari (in cui può essere inquadrato il fascismo) non si richiamano e non si inquadrano in un processo di rivoluzione totale e permanente. La subordinazione allo Stato sottolinea allora che nei regimi di tipo autoritario il partito unico è finalizzato ad una prospettiva di conservazione della società o, comunque, ad una gestione controllata e graduale del movimento sociale, il quale perciò non assume caratteri di negazione integrale degli equilibri civili e potestativi.

l'irregimentazione delle aziende e la distribuzione della manodopera, costituiscono la base comune della politica economica dei regimi totalitari.

H. Arendt e le origini del totalitarismo.

Certamente un'opera che ha contribuito all'analisi del fenomeno totalitario è costituito dalle *Origini del totalitarismo*, scritto negli anni immediatamente successivi alla II Guerra Mondiale, nel primo periodo di relativa calma dopo decenni di tumulto, confusione e orrore.

La struttura dell'opera è abbastanza complessa e riflette la complessità delle cause e condizioni che hanno contribuito all'avvento del totalitarismo. Si articola in tre parti: la prima è dedicata allo studio dell'antisemitismo in quanto elemento centrale dell'ideologia del totalitarismo nazista, e del suo rapporto con il processo di genesi e trasformazione dello Stato nazionale nell'epoca moderna, e all'analisi della condizione degli ebrei nella società europea dell'800 e '900. La seconda parte concentra l'attenzione sull'età dell'imperialismo (ovvero il trentennio che va dalla crisi economica internazionale del penultimo decennio del sec. scorso allo scoppio della I Guerra Mondiale), un'epoca caratterizzata da una stagnante quiete in Europa e da sviluppi mozzafiato in Asia e Africa. Il fatto centrale di quest'epoca è, secondo la Arendt, l'emancipazione politica della borghesia che fino ad allora era stata la prima classe nella storia a conquistare la preminenza economica senza aspirare al dominio politico. La terza parte, infine, inizia con una riflessione sulla società di massa, senza classi, quasi a sottolineare il ruolo determinante di questo fattore nel favorire il radicamento dei movimenti totalitari, sviluppa poi l'analisi di tali movimenti sia nella fase precedente la conquista del potere, sia nella fase in cui essi sono al potere, e conclude con il capitolo dedicato al binomio ideologia-terrore, che costituisce la caratteristica più distintiva del totalitarismo.

La tesi centrale della Arendt è comunque che il totalitarismo è una forma politica radicalmente nuova ed essenzialmente diversa da altre forme storicamente conosciute di regime autoritario e di potere personale come il dispotismo, la tirannide, la dittatura. Laddove ha conquistato il potere, il totalitarismo ha infatti distrutto tutte le tradizioni sociali, politiche e giuridiche del Paese, creando istituzioni del tutto nuove. Ha portato alle sue estreme conseguenze le caratteristiche della società di massa, trasformando le classi sociali in masse di individui intercambiabili; ha sostituito il sistema dei partiti con un movimento di massa; non ha solo preteso la subordinazione politica delle persone ma ha invaso la loro sfera privata; ha trasferito il centro del potere dall'esercito alla polizia; ha perseguito una politica estera apertamente diretta al dominio mondiale. L'essenza di questa nuova forma di governo è il terrore e il suo principio di azione è il pensiero ideologico.

L'ideologia come principio permanente di azione e il terrore come strumento permanente di governo costituiscono gli elementi essenziali del totalitarismo. Sul piano organizzativo l'ideologia e il terrore hanno il loro campo di azione e i loro strumenti principali nel partito unico e nella polizia segreta: il partito unico è costituito da una o più formazioni di élite i cui membri sono fanaticamente votati alla propaganda incessante dell'ideologia, alla trasformazione dell'ordine sociale dalle fondamenta, alla politicizzazione di ogni sfera della società civile e alla conquista dell'apparato statale; la polizia segreta è invece lo strumento principe del controllo sociale e tende a trasformare l'intera società in un sistema di spionaggio permanente e onnipresente in cui ognuno può essere una spia e tutti sono sottoposti a una sorveglianza continua. Allora, il partito unico, la polizia segreta, l'isolamento e l'estraniamento degli individui, il controllo totale dei mezzi di informazione sono tutti elementi distintivi del totalitarismo, ma si tratta di elementi in certo modo deducibili dal binomio essenziale ideologia-terrore.

Vi è nel pensiero della Arendt una tendenza ad affermare in modo assai convincente che il totalitarismo è caratterizzato dalla priorità della dinamica arbitraria e permanente del movimento sulla realtà istituzionale dello Stato, sebbene tuttavia vi sia una tendenza a procedere per visioni non sempre tradotte in proposizioni dimostrabili e metodologicamente agguerrite, col rischio a volte di sfiorare il dogmatismo. Di certo vi è che il totalitarismo (nato e consolidato laddove le classi sociali rappresentate dai partiti di classe e i cittadini rappresentati dai partiti di opinione si trasformano in masse e dove le ideologie estreme nella loro versione di supremazia razziale sconfiggono le dottrine

politiche più elaborate rispettose della libertà e diritti dei cittadini), allorché conquista il potere, estende enormemente la sfera dell'intervento potestativo del partito-Stato, distruggendo ogni spazio di libertà sia privata che pubblica.

Nel dominio totalitario si incontrano infatti il delirio volontaristico moderno, secondo cui tutto è possibile, e quella mentalità evoluzionistico-processualistica della tarda modernità, che rifiuta di considerare e accettare qualsiasi cosa così com'è, per interpretare tutto come semplice stadio di un ulteriore sviluppo. Il male radicale consiste infatti nella volontà di costruire una nuova natura dell'uomo dalla quale estirpare ogni tratto non sussumibile sotto una legge universale. Grazie soprattutto ai campi di sterminio viene realizzato il progetto di un'unica umanità, indistinguibile nei suoi molteplici appartenenti.

Nulla è caratteristico dei movimenti totalitari in genere, e della fama dei loro capi in specie, come la sorprendente rapidità con cui questi sono dimenticati e la sorprendente disinvoltura con cui sono sostituiti: se c'è veramente un carattere o una mentalità totalitaria, la straordinaria adattabilità e l'assenza di continuità ne sono indubbiamente l'aspetto più vistoso. Sarebbe perciò un errore supporre che l'incostanza delle masse e la loro facilità a dimenticare ne denotino la guarigione dall'infatuazione totalitaria, talvolta identificata col culto di Hitler o di Stalin; potrebbe esser vero il contrario (né Hitler né Stalin avrebbero potuto mantenere il dominio su vaste popolazioni, superare molte crisi interne ed esterne, se non avessero goduto della fiducia delle masse).

Il fanatismo totalitario, a differenza di ogni forma di idealismo, si sgretola nel momento in cui il movimento lascia i suoi seguaci negli impicci, cancellando in essi qualsiasi convinzione capace di sopravvivere alla rovina del movimento stesso. Ma all'interno della struttura organizzativa, finché resta compatta, i membri fanatici non possono essere raggiunti né dall'esperienza né dal ragionamento; l'identificazione col movimento e il conformismo assoluto sembrano aver distrutto la stessa capacità di esperienza, anche se estrema come la tortura o la paura della morte.

Fatto caratteristico, i movimenti totalitari europei, quelli fascisti come quelli comunisti del 1930, reclutarono i loro membri da questa massa di gente manifestamente indifferente, che tutti gli altri partiti avevano lasciato da parte perché troppo apatica o troppo stupida. Il risultato fu che in maggioranza essi furono composti da persone che non erano mai apparse prima sulla scena politica.

In effetti, il successo dei movimenti totalitari fra le masse segnò la fine di due illusioni care ai regimi democratici in genere, e al sistema dei partiti degli Stati nazionali europei in particolare. La prima era che il popolo nella sua maggioranza prendesse parte attiva agli affari di governo e che ogni individuo simpatizzasse per l'uno o l'altro partito; i movimenti mostrarono invece che le masse politicamente neutrali e indifferenti potevano costituire la maggioranza anche in una democrazia. La seconda illusione era che queste masse apatiche non contassero nulla, che fossero veramente neutrali e formassero lo sfondo inarticolato della vita politica nazionale; ora i movimenti totalitari misero in luce quel che nessun organo dell'opinione pubblica aveva saputo rivelare, che la costituzione democratica si basava sulla tacita approvazione e tolleranza dei settori della popolazione politicamente grigi e inattivi non meno che sulla istituzioni pubbliche articolate e organizzate.

La verità è che le masse si formarono dai frammenti di una società atomizzata, in cui la struttura competitiva e la concomitante solitudine dell'individuo erano state tenute a freno soltanto dall'appartenenza a una classe. La principale caratteristica dell'uomo di massa non era la brutalità o la rozzezza, ma l'isolamento e la mancanza di normali relazioni sociali⁴⁹.

⁴⁹ La rivoluzione d'Ottobre, del resto, ottenne la vittoria con stupefacente facilità in un Paese dove una burocrazia dispotica e accentrata governava una massa amorfa, che né i residui del feudalesimo rurale né il debole, nascente capitalismo urbano avevano saputo organizzare. Quando Lenin affermava che in nessun altro Paese del mondo sarebbe stato così facile conquistare il potere e così difficile conservarlo, si rendeva conto non solo della debolezza della classe operaia russa, ma altresì delle anarchiche condizioni sociali che favorivano i cambiamenti improvvisi. Lenin puntò subito su tutte le possibili differenziazioni sociali, nazionali, professionali, capaci di introdurre delle strutture nella popolazione, nella palese convinzione che tale processo stratificatore avrebbe costituito la salvezza del potere rivoluzionario.

A differenza del contenuto ideologico e degli slogan propagandistici, le forme dell'organizzazione totalitaria sono completamente nuove, giacchè sono destinate a tradurre in realtà il tessuto di menzogne imbastito intorno alla finzione centrale (la congiura ebraica, i trockisti ecc..) e a creare una società i cui membri agiscono e reagiscono secondo le regole di un mondo fittizio. Ovviamente una catena gerarchicamente organizzata di comandi implica che l'autorità del comandante dipende dal sistema gerarchico in cui egli opera: per adoperare il linguaggio dei nazisti, è la dinamica instancabile volontà del Führer che diventa la legge suprema in uno stato totalitario.

Il dominio totale, che mira a organizzare gli uomini nella loro infinita pluralità e diversità come se tutti insieme costituissero un unico individuo, è possibile soltanto se ogni persona viene ridotta a un'immutabile identità di reazioni: si tratta in pratica di fabbricare qualcosa che non esiste, cioè un tipo umano simile agli animali, la cui unica libertà consisterebbe nel preservare la specie. Tale fine viene perseguito sia con l'indottrinamento ideologico delle formazioni d'élite, sia col terrore assoluto dei lager; e le atrocità, a cui le formazioni d'élite sono adibite senza riguardi, diventano l'applicazione pratica dell'indottrinamento ideologico. I lager servono, oltre che a sterminare e degradare gli individui, a compiere l'orrendo esperimento di eliminare, in condizioni scientificamente controllate, la spontaneità stessa come espressione del comportamento umano e di trasformare l'uomo in un oggetto, in qualcosa che neppure gli animali sono.

Il pericolo delle invenzioni totalitarie è che, con la popolazione e lo sradicamento in rapido aumento ovunque, intere masse di uomini sono di continuo rese superflue nel senso della terminologia utilitaristica. C'è da temere che i campi di concentramento e le camere a gas, che rappresentano indubbiamente la soluzione più sbrigativa del problema del sovrappopolamento, della superfluità economica e dello sradicamento sociale, rimangano non solo di monito, ma anche di esempio. Le soluzioni totalitarie, insomma, potrebbero sopravvivere alla caduta dei loro regimi sotto forma di tentazioni destinate a ripresentarsi ogni qual volta appare impossibile alleviare la miseria politica, sociale o economica in maniera degna dell'uomo.

Il nazionalsocialismo e lo stalinismo.

Iniziando con il termine nazionalsocialismo, esso nella sua forma più generica viene usato da vari movimenti e ideologie politiche che propugnano un tipo di socialismo diverso dal socialismo internazionalista e marxista, o ad esso contrario. Da un lato, il nazionalsocialismo nacque nel sec. XIX dalla reazione alla società industriale e all'emancipazione liberale. Dall'altro, i movimenti nazionalisti si sono propugnati come forme alternative al feudalesimo e al colonialismo.

Come fenomeno storico, il nazionalsocialismo deve essere definito a due livelli principali: prima di tutto come reazione diretta alla I Guerra mondiale e alle sue conseguenze, ma anche come il risultato di tendenze e idee più indietro nel tempo, collegate ai problemi dell'unificazione politica e della modernizzazione sociale – problemi che dominano lo sviluppo tedesco fin dall'inizio del sec. XIX -. Furono poi ovviamente l'inaspettata sconfitta del 1918 e le sue conseguenze disastrose a rendere possibile la fondazione e l'ascesa del nazionalsocialismo. Le sue qualità dinamiche ed esplosive poterono prendere corpo solo nella situazione di profonda crisi della Germania del primo dopoguerra, ma gli aspetti più estremisti del movimento devono essere spiegati come il risultato di diverse posizioni ideologiche fondamentali con profonde radici storiche. Esse formano il quadro della *Weltanschauung* nazionalsocialista, e il vocabolario specifico del sistema dei valori del nazionalsocialismo, le cui parole-chiave sono: nazione, razza, spazio vitale, comunità del popolo, leadership, azione, autorità, sangue e terra, fronte e battaglia.

Le radici ideologiche del nazionalsocialismo in seguito agli eventi storici del sec. XIX sono strettamente legate a tre principali fasi del cammino della Germania verso l'auspicato Stato nazionale: la reazione nazionalistica all'occupazione napoleonica (1806-15); il fallimento della rivoluzione liberale del 1848; la soluzione conservatrice militare del problema tedesco durante il dominio di Bismarck a partire dal 1871. Via via che si sviluppava il complicato processo dell'unificazione politica e della modernizzazione, l'idea nazionalista tedesca si sviluppò con particolare intensità sovrastando gli ideali liberali e costituzionali.

Le idee pangermaniche ed egemoniche furono al vertice durante i movimenti annessionistici della I Guerra mondiale. Fu la loro sconfitta nel 1918, mai riconosciuta dai partiti di destra della Repubblica di Weimar, che portò alla formazione di gruppi radicali antidemocratici e revisionisti.

In breve, la creazione e l'ascesa del nazionalsocialismo possono venire spiegate come segue:

- a) nella situazione esistente nel 1918-19, si poteva facilmente mobilitare un nazionalismo aggressivo contro il trattato di pace di Versailles con le sue pesanti imposizioni alla Germania del dopoguerra. In realtà, la carriera di Hitler iniziò prima di tutto con i suoi efficaci discorsi contro la schiavizzazione della Germania nel trattato di Versailles: il nazionalismo fu elevato a significare l'espansione imperialista della grande Germania nella sua veste di potenza-guida mondiale basata sulle qualità superiori della razza germanica o nordica;
- b) tutto questo culminò nella dottrina dello spazio vitale necessario ai tedeschi. Nella sua attività politica quotidiana il nazionalsocialismo si atteggiò a ferventissimo rappresentante delle forze contrarie a Versailles; nella sua ideologia, tornò alla vecchia idea della speciale posizione della Germania in Europa e si sviluppò la dottrina della supremazia culturale e razziale di un futuro impero germanico della nazione tedesca. La personalità e le idee di Hitler diedero a questa rivendicazione di egemonia nazionalista-imperialista l'ideologia tipicamente austriaca di una grande Germania: protetto da una strategia di revisione del trattato, Hitler fin dall'inizio puntò ad un fine immutabile: ampliare il territorio dello stato nazionale, rivelando il principio espansionista della prevalenza degli elementi superiori biologicamente e razzialmente, dirigendo l'attacco contro il nemico numero uno, cioè gli ebrei;
- c) l'esercito venne additato come terreno di addestramento per la nazione; un grado nell'esercito accresceva lo status sociale di un civile. Eppure, se non fosse stato per la tradizione politico-militare e statuale della Prussia, le idee e l'esistenza del popolo tedesco sotto l'impero e sotto la Repubblica di Weimar non sarebbero state militarizzate, né lo Stato totalitario avrebbe consolidato il suo potere. L'unione fra transnazionalismo e militarismo durante la I Guerra mondiale ebbe una forte influenza su Hitler e la sua sopravvivenza nella battaglia contro la Repubblica di Weimar e nell'alleanza tra i nazionalisti reazionari e i rivoluzionari nazionalsocialisti rese possibili gli avvenimenti del 1933.

Il nazionalsocialismo, come Hitler, fu il prodotto della I Guerra mondiale, ma ricevette la sua forma e forza da quei fondamentali problemi della storia tedesca moderna che caratterizzarono il difficile cammino del movimento democratico. Tra questi erano la fragilità della tradizione democratica ed i potenti resti delle istituzioni autoritarie governative e sociali prima e dopo il 1848; la ricettività alle idee nazionalistiche, imperialistiche, un prodotto della creazione ritardata e mai realizzata completamente di uno Stato nazionale tedesco; i problemi derivanti dall'inattesa sconfitta della guerra ed il vasto malcontento riguardante la pace di Versailles; la crisi permanente di una Repubblica che non riuscì mai ad ottenere il pieno appoggio della maggioranza della popolazione; ed, infine, la paura della proletarianizzazione e del comunismo provata dalla classe media, e l'ulteriore risentimento e panico di una popolazione rurale minacciata dall'espansione della tecnologia moderna.

Tra i fattori caratterizzanti gli inizi del nazionalsocialismo è la parte assai importante sostenuta dalla spettacolare ascesa e dalla venerazione quasi religiosa del Führer. La struttura organizzativa e le attività di questo nuovo tipo di movimento si basarono completamente sul principio del leader. Al centro stava la figura di A. Hitler, che rappresentava quelle idee basate sul darwinismo sociale nazionalista, razzista e ultrasemplificato, reso popolare dagli scritti di radicali settari. Tuttavia, al tempo stesso, esso cercò, per mezzo di una eclettica mescolanza di programmi dottrinali e politici, di rivolgersi a tutti gli strati della popolazione. I primi slogans del nazionalsocialismo, mediante il loro successo imperialista ed espansionistico e mediante la loro sottomissione al governo dittatoriale nazionalista, vennero progettati per distrarre la classe media e la classe operaia dai problemi interni.

L'esaltazione dell'azione come massimo ideale, al di sopra della ragione e dell'intelletto, definì la natura fondamentale irrazionale del nazionalsocialismo. Il suo scopo ultimo fu l'acquisizione di potere illimitato mediante l'oppressione all'interno del Paese e l'espansione all'estero.

Il regime nazionalsocialista tedesco (1933-45) fu caratterizzato da un veloce processo di soppressione e coordinamento (*Gleichschaltung*) di tutte le forze e istituzioni politiche, sociali e culturali. La presa del potere fu effettuata con successo nello spazio di cinque mesi, e molto più nettamente che non nell'Italia fascista lungo l'arco di sei anni. Il sistema totalitario monopartitico e con un solo leader venne finalmente stabilito nell'estate del 1934, quando Hitler ottenne il completo appoggio dell'esercito e si nominò, alla morte del Presidente Hindenburg, capo dello Stato, Cancelliere, leader del partito e della nazione, e dittatore unico della Germania. Solo negli anni successivi il regime si preparò per la realizzazione di fini ideologici tanto in politica interna quanto in quella estera. Il controllo totalitario del potere all'interno della Germania venne utilizzato per la mobilitazione di tutte le risorse per il sostegno militare dell'egemonia tedesca in Europa e per l'annessione di un vasto territorio soprattutto in Europa Orientale.

Per quanto riguarda lo stalinismo invece, storicamente esso viene identificato con quel periodo in cui il potere comunista nell'Unione Sovietica si consolida sotto la guida del partito comunista al cui vertice sedeva quale segretario Stalin (1926-1953).

Dal punto di vista della politica interna, l'aspetto saliente dello stalinismo è costituito da una lotta senza tregua contro i reali o presunti nemici del socialismo o anti-partito. Vengono così allontanati dalle loro posizioni i più famosi leader della rivoluzione: anzitutto Trotsky, Kamenev, Zinov'ev, poi Bucharin e via via molti altri fino a giungere al culmine con i processi di Mosca e con l'eliminazione fisica di tutta la vecchia guardia bolscevica e di molti leader militari.

In definitiva, le caratteristiche distintive della gestione stalinista del potere in politica interna sono il culto della personalità e l'impiego del terrore. Per quanto, spesso, lo stalinismo sia considerato quasi l'incarnazione del potere totalitario reso possibile dalla presenza di una ideologia dogmatica, dalla capillarità della propaganda e dalla onnipresenza del controllo poliziesco, in esso il ruolo tradizionalmente attribuito ad una organizzazione burocratica come il partito venne invece svolto da un leader carismatico (che seppe manipolare abilmente il Politburo e il Comitato Centrale).

Lo stalinismo viene in sostanza visto da molti studiosi, ma non da tutti, come una risposta tradizionale ai problemi di un vasto Paese scarsamente industrializzato, con fortissimi squilibri regionali, semidistrutto dalla guerra e socialmente disorganizzato.

Lo stalinismo costituì il tentativo di accumulare nel più breve tempo possibile le risorse necessarie all'industrializzazione del Paese, sia per sfuggire alla minaccia di un'invasione, sia per rispondere ai bisogni dei più importanti gruppi sociali. In un senso ben preciso, lo stalinismo fu il sostituto funzionale dell'accumulazione originaria effettuata nei Paesi capitalisti, ma dovette affrontare problemi fondamentalmente simili: trasferimento di risorse dall'agricoltura all'industria, accentuazione della produzione delle industrie pesanti, compressione dei consumi, controllo e subordinazione delle organizzazioni dei lavoratori. La produzione agricola attraverso varie fasi fu, infine, completamente e bruscamente collettivizzata e questo processo si svolse contro la tenace opposizione dei Kulaki o contadini ricchi, che furono completamente espropriati e sterminati in massa. La produzione delle industrie pesanti e la compressione dei consumi furono rigidamente imposte attraverso una pianificazione accentrata e globale.

Nonostante molti clamorosi errori, soprattutto nel settore agricolo, che la recente storiografia economica ha ampiamente documentato, l'Unione Sovietica emerse all'inizio degli anni '50 come un Paese sostanzialmente industrializzato e che aveva saputo dare una soluzione soprattutto ai problemi sociali quali istruzione universale e assistenza medica e pensionistica generalizzata, pur fra inevitabili squilibri. Lo stalinismo come fase di accumulazione originaria e come politica dell'industrializzazione aveva dunque dato i suoi frutti, anche se gli storici non possono fare a meno di mettere in luce gli aspetti più macroscopici di spreco e di cattiva utilizzazione delle risorse e di disorganizzazione economica in generale. Alla luce dei risultati ottenuti, tuttavia, l'uso del terrore,

l'imposizione di una ferrea disciplina del lavoro e la compressione dei consumi, sono da molti giustificati come prezzo inevitabile da pagare per una rapida trasformazione sociale.

Con la morte di Stalin (1953) e soprattutto con la denuncia dei suoi crimini fatta da Chruscev al XX Congresso del PCUS (1956), iniziò per l'Unione Sovietica e per gli altri Paesi dell'Europa Orientale un periodo che venne chiamato destalinizzazione⁵⁰. Non si trattò di una vera e propria svolta, di un salto di qualità, né della reintroduzione della democrazia socialista, ma di mutamenti marginali in Unione Sovietica, e dell'emergere di spinte nazionalistiche anti-burocratiche nei paesi dell'Europa Orientale.

In definitiva, i critici che hanno visto nello stalinismo l'espressione della degenerazione burocratica dello Stato operaio, non possono fare a meno di stilare un bilancio molto negativo anche del regime sovietico per tutta la fase successiva alla morte di Stalin. Infatti, se lo stalinismo ha rappresentato soprattutto la creazione di una casta burocratica, la repressione della partecipazione politica delle masse e la subordinazione dell'espansione su scala mondiale della rivoluzione socialista agli interessi nazionali dello Stato sovietico, il semplice ma importante ritorno ad una vita sociale priva di terrore non segnalava la fine dello stalinismo, che si sarebbe avuto solo molti anni più tardi, inseguito al processo di democratizzazione che investì tutta l'Europa dell'Est.

Nazismo, fascismo, comunismo: possibilità e limiti di un confronto.

Solitamente, dei tre classici casi considerati (Unione Sovietica specie nel periodo staliniano, Germania nazional-socialista, Italia fascista), i primi due si confermano a tutti gli effetti regimi totalitari, mentre il caso italiano va invece classificato tra i regimi autoritari di mobilitazione. Questo perché il regime fascista italiano non ha destrutturato la società, pur essendo durato più a lungo del regime nazional-socialista, non ha negato i gruppi dirigenti tradizionali. Ha sostituito alcuni settori della classe politica, ma non ha inciso in profondità e con furore nichilistico nel tessuto sociale e istituzionale. La monarchia non è stata abbattuta; le articolazioni sociali e di classe non sono state sconvolte; il pluralismo sociale non è stato sistematicamente aggredito. Al contrario, il nazional-socialismo era veramente totalitario nelle sue aspirazioni, deciso a dominare tutti gli aspetti della vita, combattendo anche una guerra contro la Chiesa e le sue istituzioni.

Passando al tema dei rapporti tra movimento e Stato, si può osservare che, mentre Hitler deteneva anche formalmente tutto il potere dello Stato nelle sue mani, accanto e al di sopra del Duce Mussolini rimanevano re e monarchia, per quanto minimo potesse essere il loro peso. Circa poi le formazioni paramilitari di partito, Mussolini fu ostile fin dall'inizio all'idea di fare della milizia una vera e propria milizia di partito, poiché avrebbe potuto scalfire l'assolutezza della sua egemonia all'interno del fascismo e che d'altra parte avrebbe rischiato di mettere a repentaglio quella supremazia dello Stato sul partito, che costituiva la vera realtà del regime⁵¹.

Ma andando con ordine, nel contesto politico della I Guerra Mondiale nascono in Germania e Russia due movimenti politici radicali, ideologicamente opposti, anche se con alcune manifestazioni simili. Al di là delle differenze, questi movimenti (regimi terroristici istituzionalizzati), sono caratterizzati da un rifiuto radicale del mondo liberale industrial-parlamentare, e delineano a destra teorie nazionalistiche dichiarando soggetto della storia non l'individuo ma il popolo secondo una definizione di sangue; a sinistra invece il progetto si fonda sulla categoria della disuguaglianza sociale e dell'internazionalismo, dichiarando soggetto della storia le classi in genere e, in quel dato momento, la classe operaia.

In Germania, a partire dagli anni '90 del XIX sec., e soprattutto dopo l'inizio del nuovo sec., la reazione alla crisi fu quella di un crescente e profondo conservatorismo che – interpretando questi

⁵⁰ La pressione delle masse per ottenere migliori condizioni di vita; la ricerca di un riconoscimento internazionale di democraticità nella fase della guerra fredda e della decolonizzazione; infine, le stesse esigenze della burocrazia politica di instaurare un clima di maggior prevedibilità di comportamento e minor insicurezza sociale, spinsero a operare la parziale revisione del passato che va sotto il nome di destalinizzazione.

⁵¹ Acquarone A., "La milizia volontaria nello Stato fascista", in A. Acquarone e M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974.

fenomeni come esperienze di perdita di un'identità premoderna o come un prodotto specifico dell'industrialismo – cercò di darne una spiegazione, sia facendo ricorso a modelli premoderni come la società autoritaria del XVIII sec., sia attraverso l'attribuzione di colpa a singoli gruppi etnici o politici o, ancora, tramite il richiamo a uno sviluppo specifico tedesco diverso da quello del resto dell'Occidente.

In Russia questo processo ebbe un corso diverso: infatti, non essendoci ancora una società borghese sviluppata, le tesi essenziali della critica marxista a queste società in fondo non la toccavano. E questa è una delle caratteristiche specifiche del regime marxista-leninista nel XX sec.: quella di essersi sviluppata solo in società premoderne come Cuba o la Cina e di non essersi mai instaurato in Paesi industrializzati, se non come regime di occupazione. La critica alla società borghese ha agito dunque in un modo indiretto nella Russia di fine sec., nel senso che l'attacco alle strutture autoritarie feudali e burocratiche, come lo zarismo, venne espresso sotto forma di una critica a tutto campo della società borghese. In questo modo le richieste del nascente proletariato cittadino si unirono a quelle dei movimenti contadini radicali, assumendo quella forma originale e radicale che ne fece qualcosa di molto diverso da quanto avveniva parallelamente nella sinistra occidentale.

In Russia, nonostante lo scontento nei confronti del sistema zarista fosse assai diffuso, i bolscevichi rimasero una minoranza piuttosto ristretta; e anche in Germania la sensazione di crisi non provocò risposte radicali estese. E' solo dopo la I Guerra Mondiale che si crearono le premesse perché queste manifestazioni marginali diventassero movimenti dominanti e, in seguito, regimi dittatoriali.

In Germania, a questo proposito, vanno evidenziati tre elementi: per prima cosa la diffusa esperienza della violenza nella guerra, che trasformò profondamente una società sostanzialmente pacifica e le sue forme di articolazione del conflitto; in secondo luogo, il coinvolgimento delle masse come fattore politico di primaria importanza; terzo, la sconfitta stessa.

Da una parte, l'evoluzione del nazionalsocialismo da uno dei tanti gruppi popolari al maggiore partito del Reichstag tra il 1930 e il 1932 è da inquadrare essenzialmente come l'espressione della disperazione e della protesta di quella parte della popolazione che, non a torto, sentiva che le sue condizioni catastrofiche e le sue preoccupazioni esistenziali non venivano capite, né tantomeno rappresentate, dai governanti del Paese. Rifacendosi al popolo e alla razza allora, invece che al diritto e alla dignità dell'individuo; all'antisemitismo ed espansione territoriale, invece che alla tolleranza e uguaglianza degli interessi, questo contromodello offrì una base ideologica che non solo sembrava in grado di spiegare i più recenti sviluppi storici, ma che prometteva di ricondurre tutti i problemi del mondo moderno a un modello originario.

Il regime stalinista fu dittatura di una minoranza che non poté appoggiarsi con fiducia su componenti precise della propria popolazione, se non per difendersi contro l'aggressore esterno. Di conseguenza, la sua forza terroristica si diresse in primo luogo contro il proprio popolo⁵². Il regime

⁵² La rivoluzione stalinista degli anni '30 si caratterizzò per il regime a partito unico, armato dell'ideologia marxista-leninista e del progetto di una società socialista, eliminando la proprietà privata e il mercato. La pianificazione centrale fu introdotta come più importante sistema di scambio, allocazione delle risorse e integrazione sociale. Ne risultò un ordine socio-economico caratterizzato da un'economia controllata e dalla fusione tra direzione politica e direzione economica.

La pianificazione centrale si rivelò utile per superare alcuni aspetti del sottosviluppo economico sovietico in una prima fase dell'industrializzazione, promuovendo la rapida esplorazione e lo sfruttamento del ricco patrimonio di risorse naturali del Paese e dando lavoro a un gran numero di disoccupati. Il partito-Stato concentrò tutte le risorse della società per raggiungere la parità con i Paesi più avanzati in settori specifici dell'industria e dell'economia.

Il sistema sovietico, costruito nell'arco di una sola generazione, non poteva che essere fortemente coercitivo. Il terrore di massa era precondizione sia della stabilità sia della relativa efficienza del partito-Stato, compresa quella della pianificazione centrale.

Solo più avanti, una volta raggiunta la maturità, la società militar-industriale sovietica cominciò a manifestare tendenze che, nel loro complesso, indicavano una crisi del sistema e testimoniavano la sua impraticabilità in un mondo che cambiava. La involuzione del sistema può essere distinta in quattro processi interconnessi: stagnazione tecnologica e produttività declinante, declino della complessità della struttura sociale e stagnazione nella divisione della manodopera; incapacità da parte del sistema di sviluppare nuovi bisogni, convinzioni e valori, ovvero le molle che innescano il cambiamento e il progresso della società, e infine il crescente spreco delle risorse e il danno ecologico sempre più

nazista venne all'inizio guidato da una minoranza, che però ben presto si trasformò in maggioranza; la sua dinamica distruttiva si è rivolta innanzitutto contro le popolazioni dei Paesi conquistati dell'est e contro gli ebrei d'Europa perseguitati per motivi razziali.

Diversamente dall'Unione Sovietica, in Germania funzionò, fino agli ultimi giorni della Guerra, un apparato statale altamente differenziato ed efficiente, una burocrazia diversificata, un corpo di giuristi ed economisti altamente professionalizzati, un sistema sociale complesso e un apparato di governo federale e gerarchizzato. Tutto ciò in Unione Sovietica era inesistente o quasi. Anzi, una delle caratteristiche del sistema stalinista fu la mancanza di una struttura amministrativa tipica di uno Stato moderno, cosicché il sistema di potere fu totalmente centralizzato, pressoché privo di gradini gerarchici intermedi, mentre l'apparato centrale perdeva presa su interi ambiti sociali e spazi pubblici. Per bilanciare queste carenze, il partito era, insieme all'esercito, l'unico strumento di potere sufficientemente differenziato per imporre la volontà dell'apparato centrale: in questo modo si impose una volontà univoca, legittimata da una visione del mondo imposta dall'alto e incarnata nella figura del leader carismatico.

Comunque, la differenza principale tra i due regimi viene spesso riassunta come segue: da un lato lo stalinismo avrebbe comunque portato con sé ancora un barlume degli obbiettivi emancipatori del movimento operaio, mentre il nazismo non era caratterizzato da nulla di simile. In secondo luogo, il nazismo non sarebbe stato un regime capace di riprodursi visto che, con la morte di Hitler, anche il sistema cessò di esistere, mentre lo stalinismo riuscì a svilupparsi dopo la morte di Stalin in una forma dittatoriale più moderna. Se poi si accostano i due sistemi di potere e in particolare i loro rapporti economici e sociali e lo stadio di sviluppo industriale e sociale, le differenze sono ancora più nette. La distanza tra una società ricca e sviluppata da una parte e un Paese in via di sviluppo dall'altra è così grande che i limiti di un confronto significativo si restringono.

esteso. Incapace di raggiungere quel nuovo stadio di sviluppo a causa dell'irrazionalità economica nella gestione delle sue un tempo ricche risorse, la società sovietica non solo è rimasta indietro rispetto ai Paesi dell'Occidente industrializzato quanto a livelli produttivi e soddisfazione dei consumatori, ma è anche degenerata in una forma di organizzazione sociale autodistruttiva irta di problemi e di pericoli ecologici.

MILITARI, POLITICA E POTERE IN AMERICA LATINA

E' stato a lungo sostenuto che le società latino-americane sono (o sono state, almeno fino agli anni '70⁵³) società dualiste, nel senso che coesistono al loro interno due settori principali: un settore moderno, industriale e razionalmente organizzato, e un settore arcaico (talora anche definito feudale) a struttura agricola e ricco solo di sprechi. Il processo di sviluppo, secondo i sostenitori di questa tesi, non può che avvenire mediante la penetrazione del settore agricolo ad opera di quello industriale e della sua costante riduzione fino alla sua completa eliminazione (che non significa eliminazione dell'agricoltura, ma razionalizzazione della produzione, meccanizzazione ecc..).

Se questa tesi è corretta, allora la conseguenza politica è che deve essere favorita in tutti i modi la borghesia nazionalistica e imprenditoriale che promette di costituire la classe che, distruggendo le strutture tradizionali e l'oligarchia dei latifondisti, apporta al tempo stesso sviluppo economico e democrazia politica. Entrambi questi elementi – natura delle società e forze politiche – costituiscono dei dati della situazione attuale che non possono essere trascurati, in quanto sono la materia su cui si fonda una strategia del superamento delle contraddizioni politiche e delle eterogeneità strutturali del continente sudamericano.

Senza dubbio la grande crisi economica del 1929-32 costituisce una svolta di notevole portata per tutti i sistemi politici latino-americani, sia che la si consideri dal punto di vista della riorganizzazione dell'apparato di produzione che essa impone, sia che la si consideri dal punto di vista dei mutamenti nella sfera politica che essa provoca⁵⁴.

Bisogna ricordare inoltre quanta importanza ricopra il fatto che la transizione abbia una natura irregolare: il fenomeno dell'asincronia geografica e sociale acquista un'elevata intensità, giacché determina la spaccatura esistente tra certe zone, in cui si concentra la maggior parte della popolazione urbana, la produzione industriale, la gente istruita, la ricchezza e il potere politico; e il resto del paese, prevalentemente rurale, con un'economia di sussistenza, abitato da analfabeti, politicamente inattivi e senza potere.

Per l'equilibrio politico del Paese, sono della massima importanza le circostanze che caratterizzano l'estendersi della partecipazione politica, distinte nelle seguenti:

- I) rivoluzioni, guerre di liberazione e formale proclamazione dell'indipendenza;
- II) guerre civili, caudillismo e anarchia;
- III) unificazioni autocratiche;
- IV) democrazie rappresentative a partecipazione limitata (oligarchia);
- V) democrazie rappresentative a partecipazione allargata (cioè comprendente almeno il 60-70% degli adulti).

Di solito, furono le democrazie limitate (oligarchiche) che segnarono il principio della trasformazione dei Paesi latinoamericani in Paesi produttori di materie prime e, in tal modo, la loro integrazione nel mercato mondiale. Fu introdotto il capitale straniero ed ebbero luogo gli inizi dell'industrializzazione: questi cambiamenti cominciarono allora a produrre un certo impatto sulla struttura sociale. Benché tali regimi lasciassero intatte le note principali del modello tradizionale (concentrazione della proprietà terriera, sistema delle due classi, isolamento della grande maggioranza della popolazione), essi introdussero fattori dinamici che con il passar del tempo avrebbero introdotto ulteriori cambiamenti (cioè facendo emergere nuovi strati medi occupazionali). I cambiamenti più significativi di questa fase sono: il formale funzionamento della democrazia, l'esistenza di un sistema partitico, il rinnovo periodico del governo mediante elezioni, la libertà di stampa ed altre garanzie costituzionali.

Tuttavia, da un lato la profonda frattura tra zone sviluppate e arretrate comportava l'esclusione quasi completa di una percentuale sostanziale della popolazione: di conseguenza, il funzionamento della democrazia era limitato, nel senso che soltanto gli strati superiori ed i piccoli gruppi medi di

⁵³ L'analisi sull'America Latina va dai primi decenni del novecento fino agli anni '70.

⁵⁴ Sul processo generale di trasformazione economica la miglior analisi è di C. Furtado, "Formação econômica da América Latina", trad. it. "L'economia latinoamericana. Dalla conquista iberica alla rivoluzione cubana", Bari, Laterza, 1971.

recente formazione (che si identificavano con l'élite, e che abitavano nelle zone centrali) erano in grado di partecipare al processo politico (compreso il voto).

Gli ostacoli strutturali ad un riallineamento politico, alla formazione di un blocco egemone, vanno ricercati non soltanto nella fragilità e arretratezza economica dei singoli Paesi, ma anche nell'accorto uso di strumenti politici da parte delle classi dirigenti. A questo processo può essere dato un nome ben preciso: *populismo*. Esso si manifesta, sotto forme specifiche, praticamente in tutti i Paesi latinoamericani, anche se, forse, gli aspetti più caratteristici sono evidenziati con maggior purezza nel caso brasiliano. Il populismo può essere definito come un movimento politico che gode del sostegno della massa della classe operaia urbana e/o contadina, ma che non deriva dal potere organizzativo autonomo di questi due settori. E' anche appoggiato da settori non appartenenti alla classe operaia che si rifanno ad una ideologia contro lo status quo.

Le principali componenti del fenomeno populismo sono tre: 1) la presenza di una élite a livello intermedio nella scala della stratificazione sociale e permeata da motivazioni antistatus quo; 2) la disponibilità di larghi settori popolari già mobilitati o mobilitabili (es., dovuta all'estensione del suffragio come in Perù e Brasile negli anni '30); 3) infine, la diffusione di una ideologia o messaggio emotivo che instauri un legame fra leaders e seguaci tale da creare un entusiasmo collettivo.

Ma anche laddove emergono sostanzialmente vittoriosi, i movimenti e partiti populistici non riescono a porre in essere una politica incisiva di riformismo e degenerano ben presto nella formazione di apparati clientelari di gestione del potere. Le forze eterogenee che compongono la coalizione populista, infatti, una volta conquistato il potere esecutivo, cercano di far sì che esso venga gestito nel proprio interesse. Una radicalizzazione del movimento populista con conseguente sbocco rivoluzionario non è da eludersi a priori; inoltre, prodotto di alcune distorsioni della società nel corso della sua trasformazione (urbanizzazione prematura rispetto al processo di industrializzazione, eccessiva espansione dell'apparato burocratico-assistenziale rispetto alle risorse della società), il populismo, una volta venuto meno, lascia in retaggio altre distorsioni. Fra queste bisogna menzionare la debolezza delle strutture associative di ogni tipo, dai partiti politici (mere macchine elettorali), ai sindacati, alle associazioni volontarie sorte per iniziativa dell'esecutivo e abituate ad appoggiarlo. Infine, la corruzione e l'inefficienza, caratteristici di sistemi tecnocratici nella gestione del potere che ripongono vistose situazioni di disuguaglianza.

La fase della piena maturità nazionale sarà raggiunta quando si otterranno le seguenti condizioni: la crescente integrazione dei gruppi sociali precedentemente emarginati, l'incorporazione di nuove zone geografiche nella vita culturale, economica e politica della nazione, l'acquisizione di certe lealtà nazionali da parte di tutti gli abitanti. Il tutto porterà alla formazione di quei regimi *nazionalpopolari* (caratterizzati anche da un alto livello di urbanizzazione, alfabetizzazione totale, differenziazione occupazionale), che adotteranno un modello di sviluppo costituito da una pianificazione centralizzata e nazionalizzazione estesa⁵⁵.

Il problema semmai si avrà nel momento in cui non si riesce ad istituire una democrazia rappresentativa relativamente stabile con vari livelli di partecipazione, fenomeno cui farà seguito un periodo anarchico, ossia ad alta instabilità, concluso alla fine da un regime autocratico di una qualsiasi specie (in particolare, nel caso sudamericano si sono sviluppate forme con delle alternative funzionali al fascismo – si veda il Brasile del 1964, l'Argentina negli anni 1966-70, l'Uruguay del 1972, il Cile del 1973)⁵⁶.

⁵⁵ Un altro fattore importante perché emerga il populismo nazionale, è la necessità di un'alleanza di classe tra il proletariato urbano non agricolo e i settori della borghesia industriale. Le forme storiche del nazionalpopulismo sono state rappresentate tipicamente dal varguismo e dal peronismo (il terzo Vargas in Brasile ed il primo Peron in Argentina).

A certe condizioni, dei movimenti che condividono molte caratteristiche del populismo nazionale, possono acquisire una chiara natura socialista (nell'America Latina l'unico esempio di questo tipo è di Cuba).

⁵⁶ La situazione di instabilità latinoamericana si spiega con delle differenze strutturali rispetto all'Europa, racchiuse sotto tre titoli principali:

Per quanto riguarda brevemente il ruolo della Chiesa Cattolica in Sudamerica, una istituzione variegata e complessa come la Chiesa Cattolica in America Latina, volta a volta presentata come il baluardo della conservazione, non può essere analizzata in tutte le sfumature. Verranno quindi individuate soltanto le più importanti tendenze del comportamento politico delle gerarchie della Chiesa Cattolica latino-americana, senza specifica attenzione ai casi particolari.

Senza scendere nei particolari⁵⁷, è opportuno rilevare che gli anni '50 e '60 hanno testimoniato un crescente sforzo da parte di molte gerarchie e quasi tutti i gruppi politici e sociali di riacquistare una autonomia operativa nei confronti delle istituzioni politiche. Si è fatta strada ormai, la posizione che ritiene che il bene della Chiesa e la diffusione della religione cattolica sono meglio serviti da una istituzione che abbia piena autonomia dallo Stato.

Si prospettano due problemi di tipo generale, se intende analizzare il ruolo della Chiesa Cattolica nella modernizzazione dell'America latina. Il primo problema riguarda l'individuazione delle condizioni che rendono possibile l'emergere dei gruppi progressisti. Il secondo problema riguarda l'importanza generale del contributo che la Chiesa Cattolica può apportare nella legittimazione dei mutamenti politici, sociali ed economici.

In genere, questi due problemi sono stati affrontati dal cattolicesimo nello svolgimento di un ruolo attivo di modernizzazione, tramite la formazione di partiti democristiani come concorrenti laici nella sfera dell'attività politica (anche per contrastare la sfida del movimento comunista); e, inoltre, da un rinnovato fervore di iniziative nella sfera più propriamente pastorale e di azione sociale.

In via di prima approssimazione, si può dire che, a partire dagli anni '30, l'America Latina passa attraverso diversi periodi nettamente distinti e sperimenta due fasi di grandi speranze. E' in riferimento a queste speranze che, a partire dal 1930, gli studiosi latino-americani riflettono più sistematicamente sui processi di mutamento dei loro Paesi e sulle formule politiche più adeguate a dare uno sbocco nel senso di maggiore sviluppo economico, più estesa eguaglianza politica e più ampie e significative opportunità di partecipazione.

Il primo periodo, che va dal 1930 al 1945, è il periodo autoritario che coincide ed è fortemente influenzato dalla grande crisi economica e dalla presa a livello mondiale dei sistemi autoritari e dell'ideologia fascista: con caratteri peculiari ad ogni Paese e con la mescolanza di elementi di tipo populista e nazionalista, quasi tutta l'America Latina (con l'eccezione di Cile e Uruguay) sperimenta questo periodo. E' un periodo anche nel quale emerge e si consolida uno stile di semi-competizione politica di carattere clientelistico e corporativo, che non lascia spazio a processi democratici di alternanza al governo e di controllo da parte dell'opposizione.

Il secondo periodo coincide con la vittoria degli alleati nella II Guerra Mondiale, e porta con sé un'effettiva ed efficace partecipazione politica: le tendenze alla democratizzazione vennero ulteriormente rafforzate dalla necessità che il mondo libero presentasse uno schieramento di democrazie politiche in contrapposizione ai sistemi totalitari dell'Europa Orientale. A tutto ciò va aggiunto uno sviluppo economico congruente con i principi di competizione politica e solidarietà fra le democrazie.

La vera e profonda lacerazione che rimise in discussione una serie di equilibri interni ai vari Paesi latino-americani e di equilibri internazionali, fu costituita dalla presa di potere da parte dei guerriglieri di Castro, il 1 gennaio del 1959, e soprattutto dalla rottura clamorosa dei rapporti con gli Stati Uniti. La maggior parte dei Paesi si affrettò ad inserire il modello socialista fra gli sbocchi ipotizzabili del processo di trasformazione delle società latino-americane.

-
- a) differenze circa la struttura sociale, la cultura e i tipi di personalità, tra i Paesi di antica industrializzazione e quelli in via di sviluppo;
 - b) differenti sequenze dei cambiamenti nei diversi settori della struttura sociale, come pure una differente velocità del processo;
 - c) differenze riguardanti il periodo storico e le condizioni sociali, cioè riguardanti il contesto globale in cui si è sviluppato il processo transizionale.

⁵⁷ Per studi maggiormente dettagliati su questi temi, si suggerisce J. L. Mecham, "Church and State in Latin America: a History of Political-Ecclesiastical Relations", Chapel Hill, North Carolina, 1966; F. B. Pike, "The Conflict between Church and State in Latin America", New York, Praeger, 1971.

Il modello socialista ebbe un influsso considerevole sulla lotta politica quotidiana in America Latina: l'accento nell'analizzare l'esperienza cubana venne posto non tanto sulle trasformazioni sociali seguite alla presa del potere, quanto soprattutto sulle modalità di conquista del potere, cioè la guerriglia, la teoria della rivoluzione nella rivoluzione. Più o meno direttamente ispirati dalla rivoluzione cubana e dai principi della guerriglia formulata da Guevara, sorgevano nei vari Paesi dell'America Latina – Argentina, Perù, Bolivia, Venezuela, Colombia, Uruguay, Brasile – movimenti guerriglieri miranti a creare le condizioni oggettive per la rivoluzione.

Si possono individuare tre ragioni essenziali del fallimento di tutti questi tentativi, tali che all'inizio degli anni '70 la guerriglia era praticamente debellata in tutti i Paesi, con le sole eccezioni dell'Argentina e dell'Uruguay. Le tre ragioni sono: la morte di Che Guevara in Bolivia nel 1967; il susseguente ripiegamento della strategia rivoluzionaria cubana causato da questa sconfitta e da crescenti pressioni dell'Unione Sovietica in tal senso; infine, una migliorata attività controinsurrezionale dei vari governi latino-americani sia in base a strategie elaborate in proprio, sia grazie ai massicci aiuti militari statunitensi. Ma soprattutto, veniva meno il mito della via cubana al socialismo, essendo fallita l'attività di diffusione di una coscienza rivoluzionaria fra i contadini.

All'inizio degli anni '70 l'esperienza da imitare sarebbe stata quella della coalizione di sinistra che aveva portato al potere Allende in Cile. E infatti, in un contesto politico già in condizioni di disgregazione piuttosto accentuate, un tentativo simile a quello di Unidad Popular venne tentato nel 1972 in Uruguay (che tuttavia fallì per una coalizione troppo eterogenea per giungere ad un buon livello di amalgamazione). In effetti, né l'Uruguay avrebbe avuto il tempo di sperimentare la validità di una coalizione di fronte democratico travolto dal colpo di Stato del 1973, né la via cilena avrebbe potuto svolgersi nel rispetto della legalità borghese, infranta da quelle stesse forze che ad essa si richiamano e si considerano depositarie.

Il risultato è che gli anni '70 si presentano come gli anni di un più acceso scontro di classe, nei quali il numero dei governi civili democratici è il più basso di tutti i tempi della storia dell'America latina.

Dai brevi cenni precedenti è apparso chiaramente come l'evoluzione socio-politica dell'America Latina fosse strettamente legata all'evoluzione stessa e alla dinamica del sistema internazionale (contrapposizione in due blocchi USA/URSS) e alle relative zone di influenza.

In definitiva, il militarismo latino-americano ha radici ben diverse da quello europeo e giapponese: esso trae la sua spinta iniziale dalle guerre per l'indipendenza e si protrae in molti Paesi per l'intero sec. XIX. Più avanti, la grande depressione (1929), unitamente all'avvento delle forze organizzate e non, del proletariato industriale e l'elevato tasso di migrazioni interne e di urbanizzazione, riportano alla ribalta le Forze armate come controllori spietati di una situazione spesso insostenibile dal punto di vista economico-sociale. In seguito, quando i civili e i militari decisero di fornire una preparazione teorica e pratica ai nuovi ufficiali per farne strumenti di obbedienza ai voleri del potere politico, nascerà la prima spinta verso la professionalizzazione (che implicherà da un lato la burocratizzazione - facendo cioè divenire i militari dei funzionari pubblici al fine di ottenere dei vantaggi in termini di carriera, stipendi, sicurezza del posto - , e dall'altro la specializzazione - ottenuta impartendo istruzioni scientifiche in apposite accademie -).

La professionalizzazione⁵⁸ militare, insomma, non costituiva un rifugio per coloro che il progresso aveva cacciato dal potere, ma rappresentava invece la migliore via sociale per una classe emergente che aspirava a strappare il potere all'aristocrazia.

⁵⁸ La professionalizzazione implica i fenomeni del caudillismo (dove si ha il ricorso alla forza delle armi da parte di un uomo che è insignito del grado di colonnello o generale, ma che in realtà utilizza una clientela personale per scopi altrettanto personali) e militarismo (dove si ha il ricorso alla forza da parte di un corpo di ufficiali che assegna all'esercito un ruolo politico).

La professionalizzazione tuttavia, lungi dall'implicare la depoliticizzazione dei militari latino-americani, ha invece fatto crescere al tempo stesso la consapevolezza delle loro capacità tecniche, se non politiche, e aumentare la coscienza della gravità della crisi latino-americana e dell'incapacità delle classi dirigenti civili a risolverla.

Se invece, come sostiene Huntington, sono le caratteristiche del sistema socio-politico e non quelle dell'istituzione militare che spiegano gli interventi dei militari in politica, ebbene, è certo che fra le caratteristiche socio-politiche dei sistemi latino-americani due meritano particolare attenzione: la stratificazione sociale esistente e il modo in cui si è delineata, e la dipendenza strutturale dagli Stati Uniti.

Un altro autore, Putnam, si era limitato a verificare un'ipotesi in particolare: il ruolo delle missioni di addestramento straniero e il cosiddetto effetto di dimostrazione (un intervento militare in un Paese spinge anche i militari di paesi vicini ad intervenire); tuttavia, è la classe media stessa il principale fattore di instabilità dei sistemi politici latino-americani, e da essa provengono gli impulsi decisivi per i militari affinché intervengano in politica.

I militari hanno cercato di conciliare i loro interessi professionali e istituzionali con le esigenze delle classi medie ma, a prescindere dalla eterogeneità dei gruppi componenti tali classi, nessuno di questi tentativi di conciliazione è riuscito in America Latina, e anzi, normalmente essi hanno condotto a fratture all'interno del corpo ufficiali, a una prolungata stagnazione economica e alla decadenza politica, come il caso dell'Argentina insegna a sufficienza.

Nella misura in cui i militari hanno avuto successo, però, si sono creati nuovi gruppi sociali che hanno chiesto non solo l'accesso ad una diversa distribuzione dei beni prodotti, ma anche alla gestione stessa del potere politico, e se questi gruppi erano le classi inferiori organizzate, la riluttanza dei militari a cedere il potere era ancora più grande poiché, provenienti dalla classe media come origine sociale, ispirati ai suoi valori e ad essa appartenenti come collocazione sociale, essi continueranno a vedere il nemico di classe ancora nei lavoratori delle classi inferiori.

Regimi non democratici

I principali tipi di regime non democratico sono i regimi tradizionali, il totalitarismo e l'autoritarismo, a cui possono aggiungersi i regimi in transizione, non più autocratici ma non ancora democratici. Questi tipi principali sono poi ulteriormente scomponibili in numerosi sotto-tipi.

<i>tipologia dei sistemi non democratici</i>		
regimi tradizionali	<i>oligarchia competitiva</i> <i>regime sultanistico</i>	
regimi totalitari	<i>di destra</i> <i>di sinistra</i>	
regimi autoritari	<i>regimi militari</i>	tirannia militare oligarchia militare { militari moderatori militari guardiani militari governanti
	<i>regimi civili militari</i>	regime burocratico militare regime corporativo regime populista regime esercito-partito
	<i>regimi civili</i>	regime nazionalista regime comunista regime fascista regime a base religiosa
regimi di transizione	<i>pseudo-democrazie</i>	
	<i>democrazia protetta</i> <i>democrazia elettorale</i>	

I regimi autoritari

L'autoritarismo è caratterizzato rispetto a cinque dimensioni:

<i>autoritarismo</i>	
<i>pluralismo</i>	Pluralismo politico limitato e non responsabile, accompagnato da pluralismo economico e sociale abbastanza esteso. Il pluralismo è spesso un'eredità della società precedente. Esiste qualche spazio per l'opposizione.
<i>ideologia</i>	Nessuna ideologia, ma mentalità distintive.
<i>mobilitazione</i>	Nessuna mobilitazione intensiva eccetto che in qualche fase dello sviluppo, soprattutto in occasione dell'instaurazione.
<i>leadership</i>	Potere esercitato da un leader oppure occasionalmente un piccolo gruppo.
<i>potere</i>	Potere esercitato entro limiti formalmente mal definiti ma comunque prevedibili.

I regimi totalitari

Rispetto alle stesse cinque dimensioni, il totalitarismo presenta invece le seguenti caratteristiche:

totalitarismo

<i>pluralismo</i>	Nessun pluralismo politico, economico e sociale. Il partito ufficiale ha il monopolio del potere di diritto e di fatto, e ha eliminato ogni traccia di pluralismo. Nessuno spazio per una seconda economia o una società parallela.
<i>ideologia</i>	Ideologie articolate che propongono un'utopia. Elites e masse manifestano un impegno comune su qualche concezione dell'umanità e della società.
<i>mobilizzazione</i>	Estesa mobilitazione entro organizzazioni obbligatorie create dal regime. Enfasi sull'attivismo e sull'entusiasmo dei militanti. Condanna della vita privata.
<i>leadership</i>	Frequente ricorso al carisma. Reclutamento nella leadership dipendente dalla carriera nel partito.
<i>potere</i>	Potere illimitato esercitato con grande imprevedibilità.

Oltre a questi elementi generali, il totalitarismo si distingue dagli altri regimi non democratici per il ricorso al terrore. I casi principali di totalitarismo sono le due versioni di sinistra – l'Unione Sovietica sotto Stalin – e di destra – la Germania nazista.

I regimi tradizionali

I regimi tradizionali sono caratterizzati spesso da patrimonialismo – mancata distinzione tra sfera pubblica e privata – e ruolo preponderante della religione. Esempi di regime di questo tipo sono l'oligarchia competitiva e il sultanismo, descritto nella figura seguente.

sultanismo

<i>pluralismo</i>	Il pluralismo economico e sociale non scompare, ma è sottoposto a interventi dispotici e imprevedibili. Tutti i gruppi e gli individui sono soggetti al dispotismo. Nessuno stato di diritto. Bassa istituzionalizzazione. Fusione di privato e pubblico.
<i>ideologia</i>	Glorificazione del leader. Nessun sistema di riferimento ideale oltre al personalismo dispotico. Nessun tentativo di giustificare le iniziative politiche su base ideologica.
<i>mobilizzazione</i>	Mobilizzazione cerimoniale ed occasionale basata su metodi coercitivi e clientelistici, ma senza ricorso ad organizzazioni permanenti. Periodica attivazione di bande statali per esercitare violenza contro i gruppi individuati dal leader.
<i>leadership</i>	Ossequio al leader basato su timore e attesa di ricompense. Staff del leader proveniente da famiglia, amici, apparati coercitivi. Queste posizioni vengono assunte con la sottomissione al leader.
<i>potere</i>	Nessun controllo legale sull'esercizio del potere e forti tendenze alla perpetuazione di tipo dinastico.

Esempi di regime sultanistico sono la Repubblica Dominicana (Trujillo), Cuba (Batista), Nicaragua (Somoza), Haiti (Duvalier), Iran (Reza Palevi), Filippine (Marcos), Zaire (Mobutu), Romania (Ceausescu).

Il termine “sultanismo” deriva da Max Weber ed enfatizza gli aspetti patrimoniali tipici di questi regimi. Il tipo ideale di sultanismo presenta queste proprietà:

- governo di tipo personale;
- obbedienza al sultano basata su timore e aspettative di ricompense;
- esercizio del potere completamente arbitrario;
- diffusa corruzione;
- personale politico reclutato arbitrariamente dal sultano all'interno del proprio clan o famiglia;
- assenza di giustificazioni ideologiche, legali o tradizionali del potere.

Spesso il sultanismo non si presenta come un regime vero e proprio, ma piuttosto come una tendenza che si manifesta all'interno di altri regimi non democratici.

Le caratteristiche ricorrenti del sultanismo sono le seguenti:

- fusione fra stato e regime, che si manifesta con la riduzione delle aree di amministrazione legale-razionale nelle burocrazie, nell'esercito e nel partito unico;
- personalismo, che si manifesta nel culto della personalità e nelle tendenze dinastiche;
- ipocrisia costituzionale, che si manifesta nel rispetto di facciata delle regole e talora del sistema multipartitico ereditato dal regime precedente, e dal ricorso al plebiscito manipolato come forma di legittimazione;
- dopo la fase iniziale di instaurazione, il sostegno al regime è ristretto ai clienti del sultano; eventualmente può allargarsi all'etnia del sultano stesso, il quale raramente è anche capace di vincere elezioni competitive dopo la fine del regime, e spesso si basa sul sostegno internazionale;
- lo sviluppo economico in senso capitalistico è impedito dall'assenza di tutela dei diritti di proprietà.

Il sultanismo si differenzia da altri tipi di regime:

- rispetto al totalitarismo manca il richiamo ad una ideologia politica, la distinzione fra pubblico e privato, le organizzazioni fiancheggiatrici per la mobilitazione di massa, la grande capacità di penetrazione nella società;
- rispetto all'autoritarismo manca un certo grado di pluralismo e la totale mancanza di rispetto di qualsiasi norma (p.es. tutela dei diritti umani).

La *genes*i dei regimi sultanistici è facilitata dalla presenza di fattori di diverso tipo.

Fattori macro-strutturali

- Un certo livello di sviluppo economico;
- arretratezza sociale che mantiene bassi o nulli i livelli di partecipazione politica;
- aiuti economici internazionali;
- volontà di controllo senza intervento diretto da parte di una potenza straniera.

Fattori politici istituzionali

- Decadenza della democrazia basata sul clientelismo;
- decadenza dei regimi autoritari o totalitari.

Fattori legati alla leadership

- A causa del grande personalismo del regime molti eventi dipendono dalle inclinazioni psicologiche del sultano.

La *fine* dei regimi sultanistici avviene invariabilmente in modo caotico e non controllabile, e produce le peggiori premesse per la successiva evoluzione in senso democratico.

Difficoltà del processo di liberalizzazione

- La passata arbitrarietà del sultano rende poco credibili i suoi impegni per la democrazia;
- data la forte personalizzazione del regime, lo stesso sultano è un obiettivo politico delle opposizioni;
- la limitata capacità di azione del regime alimenta le opposizioni più estreme.

I movimenti di massa

- Le Filippine costituiscono l'unico esempio di transizione dal sultanismo alla democrazia, perché il governo sultanistico produce opposizioni di massa (compresi gruppi religiosi, militari) che danno alla crisi un esito spesso rivoluzionario.

Per ciò che riguarda i *regimi successivi alla transizione*, la loro sorte è resa particolarmente delicata da alcune circostanze:

- assenza di pluralismo;
- persistenti degli interessi americani nel paese.

I regimi militari

Un primo sottotipo di sistema autoritario è costituito dai regimi militari, detti anche pretoriani. In questi regimi:

- l'esercito – o parte dell'esercito – è il principale attore politico;
- l'instaurazione avviene tramite colpi di stato (golpe), frequenti in Africa e in America Latina;
- l'ideologia è poco articolata e comprende solo alcuni valori guida, quali la difesa della patria e la lotta alla corruzione;
- la mobilitazione è assente a causa della inesistenza di strutture di partecipazione, quali partiti e parlamenti.

Tipologia di regimi militari

La tirannia militare si realizza nel caso di un capo in posizione dominante, mentre in caso di direzione politica collegiale si parla di oligarchia militare. In entrambi i casi, il ruolo dell'esercito può variare:

- nel caso dei militari moderatori l'esercito si limita ad un controllo della politica;
- nel caso dei militari guardiani l'esercito assume un ruolo di direzione;
- nel caso dei militari governanti l'esercito assume un ruolo dominante in tutti i settori della vita politica.

La probabilità di instaurazione di un regime militare e l'estensione della presenza politica dei militari sono minori quanto più il paese interessato è sviluppato dal punto di vista socio-economico.

L'intervento militare

L'intervento militare in politica è stato ricondotto a numerose cause:

- situazione politica di scarsa stabilità dovuta all'assenza di istituzioni consolidate;
- vantaggio derivante dal monopolio della forza;
- situazioni di crisi politica ed economica, accompagnate eventualmente da interventi esterni;
- aspetti relativi all'organizzazione militare stessa: interesse corporativo ad elevate spese per la difesa, reazione ad interferenze dei civili, prevenzione alla formazione di milizie alternative, difesa degli interessi della classe media.

L'intervento militare al contrario è ostacolato dalla presenza di un sistema a partito egemonico o dominante e da un'elevata professionalizzazione della vita militare.

I regimi civili-militari

Un elevato livello di sviluppo economico favorisce la formazione di regimi misti civili-militari.

I regimi burocratici-militari

I regimi burocratici-militari si basano su un'alleanza fra ufficiali dell'esercito e burocrati statali.

I regimi corporativi

I regimi corporativi sono ancora basati sulla cooperazione fra civili e militari, ma si distinguono dagli altri per un certo livello di mobilitazione politica garantito dalla rappresentanza degli interessi del mondo del lavoro. Il corporativismo può essere di tipo includente e escludente a seconda dell'atteggiamento – tollerante oppure ostile – assunto dai governanti nei confronti della classe operaia.

Il populismo

I regimi civili-militari possono presentare tratti di populismo. Particolarmente diffuso in Sud America, il populismo enfatizza la volontà popolare come criterio di giustizia e il rapporto diretto fra popolo e leader.

I regimi esercito-partito

Al di fuori del continente americano, nei paesi in via di sviluppo è diffusa un'alleanza fra esercito e partito unico.

I regimi civili

I regimi autoritari civili sono inclini più di quelli militari alla mobilitazione, avvicinandosi in questo senso ai regimi totalitari.

Il regime nazionalista di mobilitazione

In molti paesi africani la lotta per l'indipendenza ha favorito la nascita di regimi nazionalisti, basati su una figura carismatica, un partito dominante e un'ideologia umanitaria e socialisteggiante.

Il regime comunista di mobilitazione

Questi regimi si sono affermati in Asia e in Europa Orientale in contesti socioeconomici abbastanza sviluppati, basandosi su un partito unico con grandi capacità di controllo della società e su un esplicito riferimento al marxismo come ideologia ufficiale, come avviene nei regimi totalitari, a differenza dei quali però esiste un certo grado di pluralismo. Questi regimi spesso derivano da modifiche intervenute in un preesistente regime totalitario, e sono perciò definiti regimi post-totalitari.

post-totalitarismo

<i>pluralismo</i>	Pluralismo sociale ed economico limitato e non responsabile. Quasi nessun pluralismo politico per il perdurante monopolio del partito unico. È possibile una seconda economia, ma lo stato mantiene una presenza prevalente.
<i>ideologia</i>	Ideologie ufficialmente praticate ma indebolite dalla perdita nella fede per l'utopia. Il consenso su base ideologica si sposta progressivamente verso il consenso in base alla prestazione. Limitato dibattito senza riferimento all'ideologia.
<i>mobilitazione</i>	Perdita di impegno dei leader delle organizzazioni per la mobilitazione. Mobilitazione conformistica di routine. I militanti si trasformano in carrieristi. La privatizzazione della vita dei cittadini viene accettata.
<i>leadership</i>	Raro ricorso al carisma. Reclutamento nella leadership attraverso il partito ma anche dai tecnocrati di stato.
<i>potere</i>	Limiti all'esercizio del potere imposti dal partito e da qualche forma di democrazia interna.

Il regime fascista di mobilitazione

I regimi fascisti si basano su un leader carismatico ed un partito unico con propensioni totalitarie arginate da un persistente anche se limitato pluralismo. Il fascismo costituisce una risposta di tipo autoritario alla mobilitazione delle classi lavoratrici. Si avvale di un'ideologia approssimativa, composta da un misto di nazionalismo e di avversione per liberalismo, parlamentarismo, comunismo, clericalismo e capitalismo.

Il regime di mobilitazione a base religiosa

Questi regimi si avvalgono del clero come struttura di mobilitazione e attore politico dominante, e sulla religione musulmana come base ideologica.

I regimi di transizione

Un regime di transizione si afferma allorché un preesistente regime autoritario o tradizionale ammette un certo grado di pluralismo, un'opposizione politica e il rispetto dei diritti civili. In questa fase emergono diverse possibilità:

- democrazia protetta se esistono limiti alla competizione elettorale;
- democrazia elettorale se il processo elettorale è sostanzialmente libero, ma i diritti dei cittadini non sono pienamente garantiti;
- pseudo democrazia se le istituzioni democratiche nascondono una politica non democratica.

La crisi autoritaria

La crisi del regime autoritario inizia quando la coalizione dominante perde coesione. La perdita di coesione può dipendere da tre cause:

- divisioni all'interno dell'esercito;
- divisioni fra civili ed esercito;
- distacco delle elites civili dal regime.

Le reazioni di un regime autoritario in crisi prevedono spesso un misto di repressione e di liberalizzazione. La lunghezza della crisi dipende da:

- disimpegno o anche opposizione da parte di attori della coalizione autoritaria;
- mobilitazione di attori politicamente inattivi;
- capacità di azione delle opposizioni;
- eventi acceleratori interni o internazionali.

